

Il presente volume riporta i risultati del progetto Donne Lontane promosso dal Consorzio Alta Irpinia in collaborazione con la cooperativa sociale Dedalus e l'Associazione Culturale Uovoquadrato grazie al contributo del Servizio Pari Opportunità – Assessorato alle Politiche Sociali della Regione Campania.

Alla realizzazione del progetto per la Dedalus hanno collaborato Elena de Filippo ed Elisa Napolitano, in qualità di ricercatrici, Mariola Grozka in qualità di mediatrice culturale, Moira D'Amelio ha curato il coordinamento del progetto. Pasquale Ferrara, Generoso Trombetta, Marcella Zuccardi, Michelina Iuliano, Donata Chieffo hanno partecipato per il Consorzio Alta Irpinia.

Il docu-film è stato curato da Simone Pecorari, Serena Mora, Fabio Bianchi. La regia e la fotografia sono di Simone Pecorari, l'editing e il Sound Design di Simone Pecorari e Fabio Bianchi, le musiche di musiche sono curate da Stefano Pilia, i canti da Michela Lucenti e Balletto Civile, la produzione esecutiva è di Serena Mora; infine l'assistenza Tecnica di Andrea Riannesi e Nicolas Gallet.

Si ringrazia per la collaborazione:

Agnieska Andruszczak, Alejandra Benitez, Galina Georgieva, Halyna Romanyiuk, Leila Chibani, Lorenza Benitez Roldan, Lyudmyla Kozlova, Mohamed Hawa Ali, Nataliya Chykarova, Oleksandra Kozlova, Olena Polumbrik, YuanTuan Wu, Adriana Angelone, Anxonietta Saponara, Giovanna Di Paolo, Lozinka Dzazhkszska, Maria Serdan, Nadia Ilcshyhyn, Niculina Ghitun, Rosa Graciela Armellino, Carminella D'Amelio, Carminella Marano, Concetta di Conza, Felizia Noè, Mariana Di Andrea, Agnese Assuntino, Angela Petriello, Elena Lo Guercio, Gerardina Riccio, Michelina Salzarulo, Nancy Forgiane, Nina Scalone.



Donne Lontane Sempre Presenti

Percorsi di immigrazione ed emigrazione
femminile in Campania


a cura di Elena de Filippo



UovoQuadrato a.c.

gesco edizioni collana dedalus

Questo libro è stato realizzato con il contributo della

 Regione Campania

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

© 2009 Gesco edizioni

Via Vicinale Santa Maria del Pianto, 61 - Complesso inail torre 1
80143 Napoli - Italy

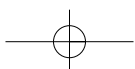
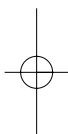
ISBN 978-88-95004-24-2

Progetto grafico
Studio Eikon/Napoli

Finito di stampare da Cris Arti Grafiche (Arzano, Napoli) nel mese di Settembre 2009

Indice

- pagina **7** **Presentazione**
di Rosa D'Amelio
-
- pagina **9** **Introduzione**
di Elena de Filippo
-
- pagina **14** **Prima Parte - IL CONTESTO**
-
- pagina **17** **Gli obiettivi, la metodologia e le fasi della ricerca**
di Moira D'Amelio, Elena de Filippo e Serena Mora
-
- pagina **27** **Il profilo delle donne intervistate**
*di Manuela Cuccurese, Moira D'Amelio, Elena de Filippo e
Valentina Vargiu*
-
- pagina **47** **L'emigrazione femminile dalla Campania**
di Elisa Napolitano
-
- pagina **53** **L'immigrazione femminile in Campania**
di Elena de Filippo
-
- pagina **59** **La collocazione delle donne immigrate nel mercato del
lavoro e nella società locale**
di Elena de Filippo
-
- pagina **66** **Seconda Parte - LA RICERCA**
-
- pagina **69** **Le condizioni oggettive e soggettive alla partenza**
di Elisa Napolitano
-
- pagina **89** **I percorsi migratori**
di Elisa Napolitano
-
- pagina **99** **La famiglia e i progetti per il futuro**
di Moira D'Amelio ed Elisa Napolitano
-
- pagina **119** **Bibliografia**
-



PRESENTAZIONE

di Rosa D'Amelio*

La storia delle migrazioni è storia di tutte le società. Tradizionalmente la migrazione è raccontata come un fenomeno in prevalenza maschile. Abbiamo stereotipato i nostri emigrati all'estero con l'immagine di uomini alla ricerca di fortuna economica in altri luoghi, le donne erano coloro che rimanevano a casa, ad accudire la famiglia, le cosiddette "vedove bianche". Anche rispetto al fenomeno dell'immigrazione in Italia, le immagini che ci siamo costruiti sono perlopiù maschili, ad eccezione delle badanti, fantasmi inglobati nella nostra domesticità, necessarie al delicato e carente sistema del welfare italiano, debole e privatizzato.

Ma le voci delle donne che hanno partecipato a questo progetto ci raccontano tanto altro. Sono storie di protagoniste, storie di coraggio e "sovversione", laddove partire significa rifiutare l'accettazione di condizioni umane e professionali insoddisfacenti, private e politiche. E rimanere nei paesi di accoglienza significa necessariamente, con maggiore o minore consapevolezza, costruirsi un percorso di emancipazione che riguarda tutte le dimensioni dell'esistenza: dalla cultura di origine, dal ruolo maschile, dal ruolo femminile classico.

Le loro voci ci dicono come essere donne migranti non significhi per forza votarsi ad un destino di marginalità e sacrificio ma sviluppare e rafforzare la capacità di far coesistere valori, rappresentazioni e credenze delle due culture, quella di origine e quella di arrivo. Ci mostrano come, la capacità peculiarmente femminile, di tessere relazioni e costruire reti, si trasformi in agire politico, in creazione di comunità femminili solidali nel luogo di arrivo e in pratiche di mediazione e ridefinizione della tradizione nei paesi di partenza.

Queste storie reclamano ascolto, i volti delle protagoniste invocano rispetto per il disincanto e, allo stesso tempo, per la sensibilità e delicatezza con cui si guarda alla propria storia migratoria, che è storia di tante.

Ritengo importante il lavoro progettuale che è stato fatto, il docu-film realiz-

* Presidente della *Fondazione L'Annunziata*

zato e l'annessa ricerca sono fondamentali strumenti di sensibilizzazione ed educazione, molto più in una fase storica italiana in cui il rischio di intolleranza e razzismo cresce e si consolida oltremisura.

L'intreccio delle voci femminili delle nostre emigrate e delle immigrate accolte in Campania crea sinergie e ci mostra la comunanza di destini, problemi, difficoltà, speranze e progetti. Ci ricorda che solo guardando al nostro passato di paese di forte emigrazione possiamo riconoscere e dare dignità a coloro che cercano prospettive migliori in Italia.

Considerare il protagonismo femminile nei processi migratori ci conferma la necessità di integrare una prospettiva di genere in tutte le politiche legate alla migrazione nei paesi di destinazione, di origine o di transito.

INTRODUZIONE

di Elena de Filippo

9

L'immigrazione italiana - così come quella diretta verso gli altri paesi del Sud Europa - si è presentata con alcune caratterizzazioni nuove rispetto a quelle delle grandi migrazioni intraeuropee dei decenni compresi tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Queste caratteristiche sono state innanzitutto il riflesso delle trasformazioni generali del contesto economico internazionale all'interno del quale avvengono i nuovi spostamenti migratori (de Filippo, Pugliese, 1999).

Mentre le migrazioni dei decenni scorsi erano trainate dalla domanda di lavoro industriale, le nuove sono avvenute in quadro di de-industrializzazione e di aumento della domanda di lavoro nel settore dei servizi, soprattutto dei servizi alla persona. L'occupazione stabile e alle dipendenze prevalentemente nel settore industriale caratterizzava il modello di sviluppo fordista all'epoca di quelle migrazioni intraeuropee, la precarietà occupazionale e una più generale riduzione della stabilità caratterizzano le nuove migrazioni, costituite oggi sia da persone costrette di fatto a lasciare (temporaneamente o definitivamente) la propria terra nel cosiddetto Terzo Mondo che da lavoratori provenienti dagli ex paesi del socialismo reale. Infine l'immigrazione si registra sia in aree con tassi di disoccupazione modesti sia in regioni a elevati livelli di disoccupazione, e ciò riguarda in particolare la regione Campania. Tutti i paesi dell'Europa del Sud sono interessati da tale fenomeno che è strettamente connesso ai processi di segmentazione che rappresentano l'altra faccia dei processi di internazionalizzazione del mercato del lavoro (Boffo, 2003; de Filippo, Carchedi, 1999).

In tutto questo - soprattutto, ma non solo, in rapporto alla modificazione della domanda di lavoro e lo sviluppo delle attività di servizi - le donne svolgono un ruolo nuovo all'interno dei movimenti migratori. "Giovani, maschi, lavoratori, celibi o comunque non accompagnati dal coniuge: questi sono i tratti essenziali dei milioni di emigranti che nel dopoguerra hanno lasciato le regioni rurali e densamente popolate del Bacino mediterraneo per i paesi dell'Europa industriale", così Emilio Reyneri (1983, p. 36) commentava i tratti caratteristi-

ci dell'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta. Anche ora i primi a emigrare sono i giovani; è cambiato invece il peso della componente femminile. Nello schema ricostruito da Böhning (1984) sull'evoluzione dei processi migratori negli anni del dopoguerra la donna compariva solo in uno stadio di maturazione dei flussi, e soprattutto a seguito del marito, e raramente essa diventava parte della popolazione attiva. Il protagonista delle migrazioni internazionali degli anni Cinquanta e Sessanta - secondo la letteratura classica sulle migrazioni - era senza dubbio l'uomo. E anche nell'esperienza italiana delle migrazioni all'estero in quegli anni, la presenza femminile era complessivamente più modesta: le donne spesso rimanevano nel paese di origine accudendo i figli e occupandosi solitamente di forme di agricoltura di sussistenza. Comunque, anche quando sono emigrate, esse lo hanno fatto in generale al seguito dei maschi di famiglia: l'esperienza migratoria è avvenuta nella maggior parte dei casi alle dipendenze o per ricongiungimento al marito o al padre.

Nelle recenti migrazioni nei paesi del Sud Europa la componente femminile presenta un carattere, una centralità e una visibilità sociale prima sconosciute. In Italia negli Settanta, insieme ai Tunisini addetti alla pesca e all'agricoltura in Sicilia, le donne impegnate nel lavoro domestico hanno caratterizzato in tutte le aree metropolitane di Italia, Napoli compresa, la componente più evidente dell'immigrazione. Susanna Vicarelli, nei primi anni Novanta, commentava che "le immigrate sembrano assumere nuove posizioni rispetto ai percorsi migratori, alle scelte di espatrio, alle modalità di inserimento nella società d'arrivo, anche e soprattutto rispetto alla collocazione tra la propria cultura e quella in trasformazione nei paesi ospiti" (Vicarelli, 1994, p. 26). In alcuni casi la donna costituisce cioè l'anello primario della catena migratoria o comunque parte attiva nel mercato del lavoro e nel processo decisionale del progetto migratorio. E ciò, seppur con differenze, è valido anche per le componenti musulmane dell'immigrazione.

Alcune studiose sottolineano che non si tratta solo di fatti nuovi, ma anche di una nuova attenzione dei ricercatori alla questione. In altri termini già in passato l'autonomia delle donne nelle scelte migratorie sarebbe stata significativa, ma meno visibile. Non si tratterebbe perciò solo di un ruolo diverso svolto dalle donne immigrate, ma anche di un approccio nuovo - a partire dagli anni Settanta - negli studi sulle migrazioni internazionali, anche come conseguenza dello sviluppo dei women's studies. M. Boyd nota infatti che "Sino a tempi recenti, numerose ricerche nord-americane ed europee si concentravano da una parte sulla popolazione immigrata maschile, dall'altra sulla popolazione immigrata totale, senza distinzioni di sesso. Queste analisi degli immigrati e delle loro famiglie presentavano sovente tre caratteristiche: 1) esse ignoravano i considerevoli flussi migratori femminili; 2) spesso esse presumevano che immigrati equivallesse a di sesso maschile e famiglie a donne e

figli a carico, ignorando in tal modo le attività economiche delle donne immigrate; e/o 3) generalizzavano implicitamente i risultati concernenti l'adattamento degli uomini o delle popolazioni totali, estendendoli anche alle donne" (Boyd, 1991, p. 619).

D'altronde come ricorda Francisca Dadà (2009) le donne sono state una parte importante della manodopera migrante anche nell'ancien régime, donne che uscivano dall'invisibilità del lavoro domestico (produttivo e riproduttivo) delle aree rurali e si spostavano in città per lavorare, prima di tutto, come balie e serve, ma anche come operaie in opifici e che molto spesso hanno costruito reti sociali grazie alle quali anche uomini hanno trovato opportunità di lavoro. Comunque sia, una nuova e più significativa presenza delle donne nelle nuove migrazioni internazionali è evidente, e la femminilizzazione è infatti indicata da Castles e Miller (1993) come uno dei tratti essenziali delle migrazioni internazionali post fordiste.

Il primo indicatore di questo cambiamento è proprio la diversa - nel senso di una più consistente - partecipazione al mercato del lavoro. Uno degli elementi di novità è ad esempio - come misero in luce diverse ricerche condotte all'inizio della immigrazione italiana - il fatto che i primi flussi ad arrivare sono stati composti prevalentemente da donne e ciò risulta particolarmente vero per alcune comunità nazionali. Si pensi ad esempio alle donne eritree arrivate in Italia alla fine degli anni Sessanta per sostenere la guerra civile in patria. In questo caso si trattava di donne sole che emigravano per motivi politici o economici e che lasciavano la famiglia nel paese di origine, e frequentemente anche i propri figli. I risparmi e le rimesse di queste donne hanno sostenuto lotte di liberazione di popoli o mantenuto intere famiglie nel paese di origine. Come documentano molte indagini, nella quasi totalità dei casi il canale, all'epoca, era rappresentato o dalla Chiesa, per le donne che venivano ad esempio da Capo Verde, Filippine, Sri Lanka, Polonia, o da legami storici con l'Italia, come nel caso della Somalia, dell'Eritrea e dell'Etiopia. Oggi lo spazio migratorio si è ancor più allargato e i flussi nuovi si intrecciano con quelli delineati nel passato. Ciononostante le donne continuano ad essere una componente predominante in molte nuove e vecchie comunità straniere, e i loro progetti migratori si sono modificati negli anni sia per effetto dell'esperienza migratoria sia per effetto dell'arrivo delle nuove componenti e comunità.

La decisione di emigrare è molto spesso una scelta di tipo familiare, ma non mancano nelle migrazioni femminili situazioni di rottura con il contesto familiare o comunque che avvengono contro la volontà della famiglia.

La realtà delle donne immigrate è stata sin dall'inizio, e lo è tutt'ora, molto articolata e fattori di natura culturale assumono un peso rilevante nei processi migratori e in quelli di inserimento nella realtà locale. Le donne che hanno sperimentato l'emigrazione da sole sono state l'elemento più caratterizzante della prima fase dell'immigrazione nel nostro paese. In alcuni casi esse hanno

rappresentato il canale di ingresso, che solitamente è avvenuto in una fase temporale successiva, per altri componenti della stessa comunità, spesso per i mariti. Questo caso riguarda, oltre che - come si è detto - le donne eritree, le capoverdiane, le filippine. Come si nota sono donne che provengono in prevalenza da paesi o da aree di religione cattolica e questo fattore, religioso culturale spiega, secondo molti, alcuni tratti di questo modello. Frequentemente si tratta di migrazioni di medio e lungo periodo. Tuttavia - soprattutto negli anni Novanta - ci sono stati anche dei flussi caratterizzati da brevi permanenze nel paese di immigrazione, tali da poter essere considerate per certi versi stagionali. È questo il caso - almeno in parte - delle donne polacche in Italia (Vicarelli, 1994).

12

Il secondo modello migratorio tipico di alcune comunità è quello rappresentato dal caso dell'emigrazione della donna insieme all'uomo, sia esso marito o fratello. In alcuni casi ad emigrare sono interi nuclei familiari. Emigrazione di coppie hanno riguardato negli anni alcune comunità asiatiche in Italia, ma anche di centroafricani, e più tardi si sono aggiunte coppie o interi nuclei familiari dall'Est Europa.

Un terzo modello, per alcuni versi più recente, anche se in passato non era del tutto assente, ma che oggi ha un significato diverso anche per la dimensione che sta assumendo, è rappresentato da donne che emigrano soltanto con i figli o che, dopo un periodo di emigrazione da sole, si fanno raggiungere solo da essi. Tale vissuto lo si osserva frequentemente tra le donne dell'Est, ma anche tra donne dell'Africa sub-sahariana e dell'America Latina. Infine ritroviamo il modello che presenta caratteristiche più comuni con le migrazioni tradizionali, benché non possa essere ricondotto rigidamente a quegli schemi. Si tratta delle donne a seguito degli uomini, giunte solitamente per ricongiungimento familiare dopo l'esperienza maturata dai coniugi. Questo modello, ad esempio, è diffuso tra i maghrebini, seppur con delle differenze significative tra Marocco, Tunisia e Algeria. Tuttavia anche in questo caso la donna non sempre rimane al di fuori del mercato del lavoro.

La composizione di genere varia significativamente da comunità a comunità tanto che ritroviamo gruppi nazionali composti per oltre l'80% da donne, gruppi all'interno dei quali le donne sono assolutamente preponderanti e comunità composte quasi esclusivamente da uomini.

Indipendentemente dal momento in cui le donne hanno preso parte ai flussi migratori, dall'incidenza della componente femminile sull'insieme dell'emigrazione e dalla diversa partecipazione delle donne alla decisione di partire (cioè se la scelta è stata propria, se condivisa con la famiglia, se è stata subita, ecc.) le donne sono state in un certo senso sempre protagoniste delle emigrazioni internazionali, anche quando hanno sostenuto e sostituito gli uomini restando nel paese di origine, quando li hanno raggiunti o si sono fatte loro stesse raggiungere o quando sono partiti insieme.

L'esperienza migratoria è stata sempre, come ricorda Pugliese (2006), un'esperienza dolorosa e difficile, ma al tempo stesso di affrancamento dalla miseria, e talvolta anche dai rapporti sociali e familiari.

Dai racconti delle donne migranti emerge chiaramente cosa significa spostare la propria quotidianità in luoghi diversi e lontani da dove essa si è sempre svolta (Decimo, 2005) e tale allontanamento dalla propria vita di tutti i giorni quasi sempre implica una frattura con il proprio vissuto, anche se la nostalgia e l'attaccamento alla propria terra sono sentimenti che accompagnano tutta l'esperienza migratoria.

Sulla base di queste brevi considerazioni può essere interessante, oltre che utile, rileggere le storie delle migrazioni con uno sguardo al femminile e ricostruire il coinvolgimento della Campania nei flussi migratori nel passato ed oggi proprio attraverso le storie di donne emigrate dalla regione verso terre lontane, donne ritornate dopo un lungo soggiorno in paesi stranieri e donne immigrate alla ricerca di una speranza per sé o per i propri cari.

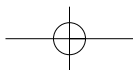
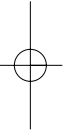
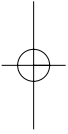
Questo lavoro è un piccolo tentativo in tal senso.



Prima parte

Prima parte

Il contesto



GLI OBIETTIVI, LA METODOLOGIA E LE FASI DELLA RICERCA

di Moira D'Amelio, Elena de Filippo e Serena Mora

17

Il presente rapporto di ricerca rappresenta soltanto una parte di un progetto più ampio realizzato tra il 2008 e il 2009 in Campania sulle migrazioni femminili. Il progetto è stato elaborato dall'Associazione Culturale Uovoquadrato di La Spezia, in collaborazione con la cooperativa Dedalus di Napoli, ed è stato promosso dal Consorzio Alta Irpinia che ha ricevuto un contributo, per la sua realizzazione, dall'Assessorato alle Pari Opportunità della Regione Campania. Obiettivo generale dell'intero progetto era quello di contribuire a restituire una storia pubblica alle donne migranti della Campania, siano esse straniere giunte negli anni più recenti, siano esse emigrate verso paesi lontani, sottraendole agli stereotipi dell'informazione e alla frammentarietà e alla dispersione biografica, e al contempo ricollocandole a pieno titolo nella vicenda collettiva della Campania contemporanea, come parte integrante di essa.

L'intento era, quindi, quello di avviare - nella speranza di poter poi perseguire - un percorso sistematico ed organico, non occasionale, che consenta di approfondire e scandagliare il confronto tra passato e presente del fenomeno migratorio femminile, secondo criteri, modalità e prospettive diverse, corrette dal punto di vista storico-scientifico ed efficaci dal punto di vista linguistico. Obiettivi specifici sono stati poi quello di presentare e divulgare tra il pubblico femminile, campano e non, un'immagine del proprio recente passato capace di stimolare una riflessione ed un confronto aperti con la condizione femminile odierna; ma anche quello di sollecitare ed orientare la sensibilità femminile - non un luogo comune ma una realtà di fatto - ad una sempre maggiore attenzione e mobilitazione verso le donne straniere presenti oggi in Campania, emule delle campane trapiantate altrove.

Per il raggiungimento di tali obiettivi è stato elaborato un percorso da realizzare in tre anni dove ciascun anno corrisponde ad una diversa fase strettamente collegata alle altre, ed ognuna delle quali sfocia nella realizzazione di un prodotto audiovisivo e multimediale autonomo. Il presente rapporto di ricerca è il risultato del primo anno di attività.

Lo strumento scelto per il raggiungimento di tali obiettivi è stato quello della

produzione di un docu-film che affronta e introduce al tema dell'emigrazione/immigrazione femminile dalla e verso la Campania, combinando l'indagine storica, sociale e testimoniale con l'elaborazione estetico-espressiva.

All'interno di un impianto articolato dall'intreccio e dallo scambio tra l'esperienza migratoria delle donne campane e delle donne straniere trapiantate nella regione, si inseriscono momenti di ricostruzione, tra realismo e trasfigurazione, capaci di indurre l'identificazione in chi guarda ed ascolta.

Dopo un lavoro iniziale di indagine e ricerca, di incontri e discussioni con donne campane all'estero e rimpatriate, e donne straniere immigrate, è stato approntato un disegno narrativo che sapesse trasformare le testimoni in attrici del loro vissuto. Il prodotto finale è stato un documentario di creazione in cui memoria e percezione delle diverse esperienze hanno acquisito un carattere emblematico, sottolineando analogie e contrasti.

L'attività di ricerca ha previsto una prima analisi della letteratura disponibile sui temi dell'immigrazione in Campania, con particolare riferimento alla dimensione di genere e dunque alla sua componente femminile. L'obiettivo di questa fase è stato quello di giungere ad una contestualizzazione storica del fenomeno, e stilare un indice bibliografico e iconografico più completo a cui attingere per lo studio del fenomeno immigrazione.

È stato poi realizzato un focus group, che ha previsto il coinvolgimento delle donne straniere migranti in Campania. A tal fine sono state individuate donne immigrate, con diverse esperienze migratorie e soprattutto con differenti progetti migratori, al fine di ottenere un confronto tra vissuti anche molto diversi tra loro. Sono dunque state coinvolte sia le donne, che hanno intrapreso da sole il percorso migratorio, sulla base di un proprio progetto migratorio e che hanno lasciato la famiglia nel paese d'origine, sia le donne che sono emigrate con una parte o con l'intero nucleo familiare, sia le donne che hanno seguito il percorso migratorio dei mariti giungendo in Italia per ricongiungimento familiare.

Ciascuna di queste tipologie di donne appartiene, in genere, a specifiche nazionalità ed aree di provenienza, che si caratterizzano per particolari modelli migratori generati per effetto delle catene migratorie.

Dopo una fase di preparazione delle donne coinvolte nell'iniziativa, è stata predisposta la realizzazione del primo focus group. L'incontro, il dialogo, la discussione, la registrazione di video-interviste con queste immigrate hanno consentito di ottenere un bagaglio di informazioni e di storie individuali sufficienti per un primo quadro d'insieme sulla realtà immigratoria campana.

Il risultato del focus group, dal punto di vista della ricerca, è stato l'elaborazione di una traccia d'intervista, costruita sulla base delle principali dimensioni emerse dal confronto tra e con le donne immigrate in Campania. Il focus è uno strumento che favorisce infatti l'emersione di dimensioni del problema indagato a volte trascurati dal ricercatore e che non emergerebbero da inter-

viste individuali. Il focus si caratterizza come metodologia di ricerca particolarmente utile quando si analizzano temi particolarmente complessi, le cui caratteristiche sono estremamente variabili e quando si vuole stimolare "l'emersione dell'intensità dei sentimenti facilitando il confronto tra posizioni diverse" (Corbetta, 2005). Il ruolo dei ricercatori è stato, in questo caso, quello di condurre il gruppo sulla base di una traccia e di far emergere le diverse interpretazioni, le diverse reazioni emotive e le valutazioni critiche delle donne partecipanti. Le principali dimensioni indagate attraverso il focus, definite ex ante, hanno riguardato il portato dell'esperienza migratoria in termini di allontanamento e distacco dal paese d'origine e l'interazione con la società d'arrivo, con particolare riferimento alla dimensione emotivo - affettiva della distanza dal paese d'origine e dagli affetti familiari; le questioni relative ai percorsi di integrazione nel paese di destinazione, in riferimento al lavoro, agli stili ed ai livelli di vita raggiunti, ai problemi relativi alla conciliazione dei tempi di vita e tempi di lavoro, all'emancipazione ed all'autonomia, al successo o al fallimento del progetto migratorio; un ultimo aspetto riguarda invece le prospettive, le attese, il desiderio o meno del ritorno nel paese d'origine ed i possibili ostacoli intervenuti nel percorso migratorio. Le donne coinvolte sono state in tutto trentadue, un numero che consente una buona eterogeneità di esperienze e posizioni ma che non inficia l'efficacia dello strumento generando confusione e impedendo l'interazione tra tutte le partecipanti.

La traccia d'intervista risultante dal lavoro di rielaborazione dei risultati del focus con le donne immigrate in Campania, è stata poi somministrata ad un gruppo di donne italiane emigrate all'estero, sulla base di quanto previsto per la seconda attività di ricerca.

L'attività di ricerca e lo scambio con le donne campane emigrate ha previsto il contatto e lo scambio telematico con alcune delle principali comunità campane all'estero di New York negli Stati Uniti e Santa Fe in Argentina per avviare un primo confronto ed una prima selezione delle persone da coinvolgere nella ricerca.

La scelta delle donne da coinvolgere è avvenuto sia sulla base dell'interesse specifico per alcune storie personali, sia sulla base di possibili connessioni con le tracce narrative predisposte in fase laboratoriale con le donne immigrate in Campania.

Le donne campane emigrate all'estero sono state intervistate utilizzando la traccia elaborata nella precedente fase di ricerca. Ove possibile sono stati inoltre raccolti, studiati e commentati con loro alcuni documenti personali, che hanno fornito le stesse donne intervistate. Per documenti personali intendiamo, in questa sede, i diari e le lettere che queste donne hanno conservato, che rappresentano materiale importante per ricostruire insieme a loro le prime fasi del percorso di emigrazione e di arrivo nel paese di destinazione, un percorso ormai emotivamente lontano nel tempo e per questo forse

meno sentito rispetto a quello più recente delle donne immigrate in Campania. L'uso dei documenti ha consentito infatti la raccolta di informazioni utili a completare i racconti delle donne, ovviando ai problemi di selettività della nostra memoria (che a volte rimuove o cela fatti e sensazioni passate), favorendo una maggiore prossimità, anche emozionale ai fatti del passato.

L'attività di produzione del docu-film si è snodata in varie fasi distinte e correlate che hanno visto come punto di partenza l'incontro, la discussione e la condivisione delle storie delle donne immigrate partecipanti ed il loro coinvolgimento all'approccio audiovisivo, il quale esige non solo la testimonianza verbale ma anche l'esibizione di se stesse.

Il primo passo è consistito infatti nella realizzazione di interviste audio e video individuali secondo una traccia elaborata a partire proprio dalle singole vicende personali e dalle tematiche comuni emerse durante la fase di discussione. Questo ci ha portato all'individuazione del percorso audiovisivo come percorso a più voci narrate in prima persona e capace di tracciare una trama narrativa articolata e allo stesso tempo esemplare ed alla stesura di una prima bozza di sceneggiatura e all'individuazione delle sette "protagoniste", scelte per l'esemplarità delle loro vicende personali, l'intensità del racconto e la complementarità delle loro esperienze.

L'ulteriore elaborazione del materiale audiovisivo in termini sia di premontaggio che di scrittura della sceneggiatura e la ricerca e l'identificazione di locations appropriate ci ha permesso di procedere poi con la fase di ripresa sonora e visiva, incentrata sulle storie delle sette "protagoniste" e finalizzata alla costruzione di sequenze precise in grado di dare corpo e immagine al paesaggio emotivo dei racconti.

Alle "protagoniste" non si è chiesto di interpretare se stesse, di cimentarsi in azioni sceniche che le rispecchiassero, ma si è preferito presentarle come figure che abitano i luoghi d'approdo, nei quali ricordano e rielaborano le loro storie di migrazione materiale e psicologica. Ognuna di loro ha provato l'esperienza non tanto dell'attrice ma piuttosto del centro d'attenzione, mettendosi in gioco con il proprio corpo oltre che con il proprio vissuto.

Un approccio identico, anche se in parte più concentrato in termini di tempo e in parte realizzato a distanza attraverso scambi di materiali e racconti via rete, è stato seguito sia a Santa Fe che a New York.

Diversamente dalla Campania, dove si sono privilegiati ambienti che favorissero un senso d'intimità (interni domestici ed esterni anonimi) a Santa Fe ed a New York si è optato per scenari più "spettacolari" e connotati, a sottolineare un contrasto ambientale che segnala anche un contrasto d'esperienza tra immigrate ed emigrate.

Per rafforzare la natura corale del percorso sono stati integrati i racconti delle tredici "protagoniste" con frammenti di memoria e riflessione estratti dalle video-interviste delle altre partecipanti al progetto.

In realtà, infatti, tutto è stato ascoltato e visionato, e l'apporto di chi appare poco o nulla nel prodotto finito è stato altrettanto importante, in quanto ha orientato le scelte verso un massimo di significato espressivo nel segno della sintesi. Considerando le oltre 20 ore di materiali audiovisivi costruiti e la durata di 43 minuti del docu-film è facile intuire la portata dei tagli effettuati nonché il principio che li ha guidati.

La combinazione di immagini e voci in un'ottica di contrappunto ed allusione e mai in un rapporto didascalico tra parola e immagine dà vita ad un racconto corale che tratteggia la donna migrante come una sorta di personaggio collettivo.

Il presente rapporto è quindi il racconto di quanto è stato raccolto e analizzato per la produzione del docu film che ha rappresentato il vero il prodotto finale del progetto Donne Lontane.

Le donne intervistate sono state 30, di queste 18 sono state incontrate in Campania e 12 in un paese oltreoceano: cinque in Argentina e sette negli Stati Uniti. Più nel dettaglio sono state incontrate 11 donne immigrate tra Napoli e Caserta: tre ucraine, due cilene, una bulgara, una polacca, una russa, una somala, una tunisina, una cinese.

Donne intervistate per luogo di intervista / attuale residenza

	Emigrate italiane	Immigrate straniere	Totale
Napoli	0	5	5
Caserta	0	6	6
Irpinia	3	4	7
Stati Uniti	7	0	7
Argentina	5	0	5
Totale	15	15	30

Sette donne sono state intervistate a Lioni, in Irpinia, e di queste quattro sono immigrate straniere (tre rumene ed una ucraina), una è una donna italiana emigrata da adolescente in Svizzera e rientrata da adulta in Italia, e due sono figlie di italiani emigrati oltreoceano, nate all'estero e poi venute in Italia con famiglia o da sole: una dall'Australia, una dalla Colombia.

Donne intervistate per paese di origine e di emigrazione

	Paese di origine	Paese di immigrazione	Totale
	Ucraina	0	4
	Russia	0	1
	Bulgaria	0	1
	Romania	0	3
	Polonia	0	1
	Stati Uniti	7	7
	Cile	0	2
22	Argentina	5	5
	Colombia	1	1
	Svizzera	1	1
	Australia	1	1
	Cina	0	1
	Tunisia	0	1
	Somalia	0	1
	Italia	15	30

In riferimento all'esperienza migratoria 15 donne sono, quindi, straniere immigrate in Campania e 15 emigrate dalla Campania; tra le donne emigrate tre sono rientrate nel paese di origine, mentre le altre dodici sono ancora all'estero.

Le donne intervistate hanno un'età piuttosto varia: dai 26 agli 87 anni. Soltanto una donna è nata all'estero (una emigrante italiana), mentre sette sono partite - qualcuna da sola, le altre insieme alla famiglia - ancora minorenni. Quasi la metà delle migranti incontrate ha lasciato il proprio paese tra i 18 e i 30 anni, otto invece (sette immigrate e una italiana emigrata) avevano più di 30 anni al momento della partenza, comunque tutte al di sotto dei 45 anni. In sostanza si nota che l'età delle donne italiane emigrate - al momento della prima partenza - era decisamente più bassa di quella delle donne immigrate in Campania da un paese straniero. Viceversa al momento dell'intervista risultano essere decisamente più anziane le donne italiane emigrate, ma ciò ovviamente è strettamente legato all'anzianità dell'esperienza migratoria che nel caso delle donne campane è iniziata a partire dal secondo dopoguerra.

Donne intervistate per età al momento dell'emigrazione

	Emigrate italiane	Immigrate straniere	Totale
Nata in paese straniero	1	0	1
0 – 18 anni	6	1	7
18 – 30	7	7	14
Più di 30	1	7	8
Totale	15	15	30

Per quel che riguarda lo stato civile, nelle tabelle che seguono, si nota come le donne italiane al momento della partenza erano tutte coniugate o nubili, e che durante l'esperienza migratoria quasi tutte si sono sposate e qualcuna è rimasta vedova; invece nel caso delle donne straniere immigrate – di cui solo un terzo non era coniugata al momento della partenza - già 4 su 15 erano separate o vedove al momento della partenza e che l'esperienza migratoria vede aumentare proprio le separazioni e i divorzi.

23

Donne intervistate per stato civile al momento dell'emigrazione

	Emigrate italiane	Immigrate straniere	Totale
Nubile	9	5	14
Coniugata	6	6	13
Separata/divorziata	0	3	2
Vedova	0	1	1
Totale	15	15	30

Donne intervistate per attuale stato civile

	Emigrate italiane	Immigrate straniere	Totale
Nubile	2	4	6
Coniugata	8	3	11
Separata/divorziata	0	6	6
Vedova	5	2	7
Totale	15	15	30

Nel campione considerato emerge con una certa chiarezza che le tutte donne immigrate con figli, tranne una, hanno dovuto lasciare i figli nel paese di origine, quasi sempre affidati ai nonni; nel caso delle donne italiane emigrate al contrario tutte hanno avuto con sé i propri figli, bambini spesso nati proprio durante il soggiorno all'estero. Tuttavia va considerato che molte donne ita-

liane intervistate erano già figlie di emigranti italiani che hanno raggiunto in un secondo momento i genitori emigrati all'estero o con loro sono partiti; in altre parole è evidente, in questo caso, la differenza tra la prima generazione, rappresentata dalle donne immigrate in Italia, e la seconda generazione rappresentata in questo lavoro dalle donne campane che hanno vissuto l'esperienza migratoria.

Infatti mentre le donne immigrate hanno un'esperienza migratoria fino a vent'anni, tra le donne italiane ve ne sono 11 che hanno più di vent'anni di emigrazione e per la precisione 5 tra i 21 e i 50 anni e ben 6 che hanno lasciato l'Italia più di 50 anni fa.

24

Donne intervistate durata dell'esperienza migratoria

	Emigrate italiane	Immigrate straniere	Totale
Fino a 2 anni	0	2	2
Da 2 a 10 anni	3	8	11
Da 11 a 20 anni	1	5	6
Da 21 a 50 anni	5	0	5
Più di 50 anni	6	0	6
Totale	15	15	30

Donne che partono per ritornare, donne che partono per seguire il proprio uomo, donne che scappano, donne che partono per non ritornare, queste sono soltanto alcune delle situazioni in cui si trovano le donne migranti, e che segnano la loro partenza, ma soprattutto l'arrivo in un contesto nuovo con cui devono fare i conti, molto spesso da sole, cercando spesso di mantenersi in equilibrio tra due mondi.

Il motivo alla base della partenza tra le donne intervistate è sempre quello economico, tuttavia si è cercato di indagare circa le condizioni soggettive che hanno visto partire le donne e durante le interviste si è cercato di capire soprattutto quanto sia stata una scelta propria, subita o presa insieme ai propri familiari. La standardizzazione delle risposte non rende merito al vissuto dell'esperienza migratoria cosa che invece emerge dal loro racconto, in quanto - come ricorda Sgritta (2009) - i motivi delle migrazioni sono tanti quante sono le persone che intraprendono questa via.

Donne intervistate per motivo della partenza (individuale e non di famiglia)

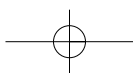
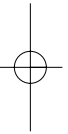
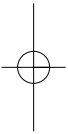
	Emigrate italiane	Immigrate straniere	Totale
Morte del padre	2	0	2
Nata all'estero	2	0	2
Solo motivi economici	3	5	8
Si è separata / vedova	0	4	4
Per allontanarsi dal coniuge	0	2	2
Per sposarsi con un italiano	0	1	1
Ricong. con i genitori	2	1	3
Partenza della famiglia	2	0	2
Motivi di salute di un figlio	1	1	2
Ricong. con il marito	3	1	4
Totale	15	15	30

25

Volendo in ogni caso sintetizzare le situazioni alla partenza, otto donne non adducono altri motivi se non quelli economici, quattro riferiscono le difficoltà economiche dovute alla separazione dal marito o alla morte dello stesso, due invece rispondono che l'emigrazione è stata anche un modo per separarsi dal marito; vi sono poi quattro donne che sono partite per raggiungere il coniuge precedentemente partito e tre che invece si sono ricongiunte con altri familiari (genitori o sorelle), due sono partite insieme ai genitori. Per due donne il motivo della partenza è la necessità di cure, e di soldi per le cure, di un figlio ammalato. Infine due sono le donne nate all'estero.

In questo percorso di ricerca - realizzato soprattutto attraverso l'ideazione e la produzione di un docu-film - si è tentato di ricostruire e rileggere il vissuto dell'esperienza migratoria di donne che hanno lasciato per sempre la loro terra (la Campania), donne che dopo aver vissuto un'esperienza di emigrazione sono poi ritornate, e donne che hanno dovuto lasciare il proprio paese e sono giunte come immigrate in Campania e che non sanno ancora se potranno o vorranno tornare indietro.

Prima di raccontare le storie delle donne, di donne lontane dai propri affetti, lontane dai luoghi del proprio quotidiano, è opportuno ricostruire brevemente il coinvolgimento della Campania nei flussi migratori e la loro dimensione, e contestualmente la partecipazione delle donne nelle migrazioni (dal secondo dopoguerra ad oggi) come descritta dalla letteratura e nelle ricerche sul tema.



IL PROFILO DELLE DONNE INTERVISTATE*

di Manuela Cuccurese, Moira D'Amelio, Elena de Filippo e Valentina Vargiu

27

Bianca aveva 2 anni quando i suoi genitori sono partiti per la Svizzera. I fratelli della madre erano già emigrati venti anni prima (subito dopo la fine della seconda guerra mondiale) per l'America. Bianca è stata lasciata a Montella in provincia di Avellino con i nonni ed una sorella più piccola. Ma in realtà lei racconta di essere cresciuta con il nonno, invalido di guerra, mentre la nonna era sempre fuori a lavorare nei campi. All'età di 14 anni, finita la scuola, Bianca ha raggiunto i genitori, qualche anno dopo anche la sorella si è trasferita in Svizzera. La lingua (il francese), i palazzi alti, le nuove abitudini (come quella di togliersi le scarpe per entrare in classe), i nuovi amici tutti immigrati (italiani, turchi, spagnoli), il ricordo di un solo amico svizzero - e neanche proprio, ma del cognato - i ritorni al paese una volta all'anno, sono tra le principali emozioni che emergono dal racconto di Bianca, ma ci sono anche le lettere scritte ai nonni ogni mese e mezzo o le telefonate fatte all'unico telefono del paese, alla stazione dei treni dove il capostazione si prestava per andare a chiamare il nonno o il ricordo di come si sentiva quando venivano chiamati, per strada o nei locali, *mangia spaghetti*.

Dopo sei anni Bianca, a vent'anni, conosce una seconda emigrazione e nuove separazioni. Va a Torino, dove il marito, conosciuto tre anni prima durante le ferie in Irpinia, trova lavoro in Fiat. Anche a Torino non è stato facile senza amici e parenti; poi pian piano si è creata una comitiva di coppie di fidanzati, tutti meridionali.

Bianca, dopo aver frequentato un corso a sue spese in Svizzera, ha lavorato come parrucchiera prima nel paese elvetico e poi a Torino fino alla nascita del primo figlio.

Oggi ha 50 anni è vedova, ha tre figli tra i 25 ed i 30 anni ed è ritornata a Nusco. La famiglia, in realtà, ritorna in Irpinia dopo il terremoto del 1980 con la speranza di poter trovare una buona sistemazione; così il marito si licenzia dalla Fiat e un primo lavoro lo trova in una cooperativa edile, ma i rapporti tra

*I nomi delle donne, nel presente rapporto sono di fantasia.

i soci non funzionano e trova una opportunità di assunzione in una azienda metalmeccanica dove fabbricano fuoristrada, poi cambia altri due lavori perché le aziende ben presto chiudono. Bianca e il marito alla fine degli anni Ottanta fanno ancora un pensiero di emigrare, questa volta per Belluno, ma poi il marito muore improvvisamente. I genitori e la sorella sono ancora in Svizzera, un figlio si è sistemato in provincia di Modena, un altro si è diplomato in informatica e lavora in una torrefazione, l'ultimo si sta per laureare in fisica nucleare.

28

Susanna ha 23 anni e vive a Lioni, ma è nata e vissuta fino all'età di 13 anni a Sidney. I suoi genitori si sono conosciuti in Australia, la madre era emigrata insieme ai suoi genitori quando era molto piccola (a 9 anni), mentre il padre vi arrivò per lavoro in età adulta dopo il terremoto, raggiungendo la mamma di Susanna che aveva conosciuto nel 1979 durante un viaggio in Italia. Il nonno ha lavorato in fonderia e poi come spazzino, la nonna faceva la sarta, la mamma ha invece lavorato come segretaria in uno studio di avvocati. Susanna ha due fratelli, anche loro nati in Australia. Nel 1997 il padre, dopo aver lavorato come carpentiere in Australia, riparte per l'Italia per verificare la possibilità di un rientro definitivo di tutta la famiglia. Il 30 dicembre del 1998 Susanna, sua mamma e i suoi fratelli lasciano per sempre l'Australia e i nonni materni. Il padre, non trovando lavoro in Irpinia si trasferisce, da solo, a Modena, dove vive una sua sorella e vi rimane per diversi anni lavorando in fabbrica.

Susanna, quando era in Australia, parlava in dialetto e in inglese, l'italiano lo ha imparato quando è ritornata a Lioni, infatti lei ricorda che "non sapevo dire neanche ciao in italiano".

Dopo la scuola, abbandona il sogno che aveva da quando era ragazza, di fare l'insegnante, e lavora come barista e cameriera in un albergo. Adesso fa l'assistente domiciliare in una cooperativa in provincia di Avellino.

In Australia, essendoci nata, non si è mai sentita una emigrante, anche se gli amici in effetti erano tutti immigrati portoghesi, cinesi, francesi, albanesi, tedeschi, ecc. Susanna sostiene che se fosse stata maggiorenne, quando i genitori sono rientrati in Italia, lei sarebbe rimasta in Australia, anche perché ritiene che lì avrebbe avuto qualche possibilità in più per lo studio e il lavoro, magari avrebbe fatto anche l'università.

Susanna vive con i fratelli e la mamma, che nel frattempo si è separata dal padre, e si è ammalata. Il fratello maggiore non ha continuato la scuola perché non conosceva l'italiano ed ha avuto molte difficoltà a impararlo.

Da qualche mese anche i nonni materni sono ritornati a Lioni dopo 42 anni di emigrazione, e Susanna dice di sentirsi meglio per la presenza dei nonni. Tra qualche mese si sposa, sogna di andarsene, ma sa che sarà difficile.

Olga ha quasi 50 anni ed è arrivata in Italia quattro anni fa, dall'Ucraina, ma lei è originaria di un altro paese dell'Est, infatti la sua famiglia aveva già conosciuto una emigrazione interna ai paesi dell'ex blocco sovietico. In Ucraina ha lasciato il marito e due figli già grandi, di 29 e 24 anni. Racconta di essere partita per diversi motivi. La vita in Ucraina le stava stretta, si sentiva insoddisfatta e frustrata e, soprattutto, con il suo lavoro guadagnava al massimo 60 euro a mese. Un'amica era già in Italia e le diceva di raggiungerla. Perciò, insieme al marito – che difficilmente avrebbe trovato lavoro fuori, ormai quasi sessantenne – hanno deciso che sarebbe partita lei. Le ci è voluto un anno per sistemare i documenti e trovare i soldi del viaggio, costato 1.300 euro. Quando è arrivata è stata ospite di una connazionale che le aveva trovato un lavoro come badante in provincia di Caserta; un'esperienza deludente e umiliante per la donna, che si è licenziata poco dopo. In questi anni si è mantenuta facendo la colf o la badante presso molte famiglie napoletane e dice di aver imparato l'italiano ascoltando Mina e Gigi D'Alessio. Durante la sua permanenza in Italia è riuscita ad avere un permesso di soggiorno, ma solo per un anno e mezzo, poi non è più riuscita a rinnovarlo ed ora è clandestina. Come molte donne emigrate, anche Olga per i primi tempi ha lavorato giorno e notte vivendo nella casa dei datori di lavoro, ma poi ha cominciato a cercare lavori pagati a ore per avere più tempo libero e soprattutto uno spazio tutto suo, anche se piccolissimo. Quando parla dei suoi cari, si illumina nel descrivere lo splendido rapporto con i figli; il maggiore fa il disegnatore e vive a Kiev con la ragazza ed è il più grande confidente della madre, quello che le dà i consigli giusti e la forza di sopportare la lontananza. Il figlio più piccolo vive ancora con il padre e come ogni giovane della sua età, sta cercando la sua strada. Olga sconsiglia loro di venire in Italia perché non vuole che passino la vita a fare i muratori se nel loro paese possono realizzare i loro progetti e preferisce che anche il marito, oramai in pensione, resti in Ucraina. Il loro rapporto si è logorato con il tempo e Olga non riuscirebbe più a vivere con lui. Alla partenza, pensava di restare in Italia uno o due anni ma è tornata a casa solo una volta e non crede che tornerà mai in Ucraina. A Napoli si è innamorata di un uomo italiano che l'anno scorso è morto di infarto e lei va al cimitero tutti i giorni, forse è questa una delle vere ragioni per cui non torna nel suo paese. Si sente in colpa per questo nei confronti dei figli, ma entrambi sembrano aver capito la madre. Inoltre, Napoli le piace e l'unico progetto che ha per il futuro è avere una vita il più possibile serena.

Estella vive in Italia da quasi 20 anni, attualmente in provincia di Caserta. È sposata con un italiano conosciuto nel suo paese, il Cile. All'epoca aveva 33 anni ed era separata; l'attuale marito dopo qualche anno che si erano conosciuti, le ha chiesto di seguirlo in Italia per conoscere la sua famiglia. Estella, che faceva l'infermiera e aveva un figlio di 12 anni nato dal precedente matri-

monio, ha deciso di accettare sia per la voglia di viaggiare, che per cercare di migliorare la situazione economica della famiglia. Sono partiti in tre: lei, il compagno e il suo secondo figlio avuto da quest'ultimo. Ma ha dovuto lasciare ai nonni paterni il figlio maggiore, che oggi ha 27 anni. Sono arrivati a Milano in treno dal Lussemburgo e per i primi tempi sono stati in casa con l'attuale suocera. Con l'aiuto di un amico del compagno ha trovato lavoro come infermiera notturna in ospedale; faceva le cose più semplici perché non conosceva la lingua e, in effetti, per i primi anni ha lavorato molto per ambientarsi e adattarsi a ritmi e abitudini diverse dalle sue; anche la prima casa a Milano, dove ha abitato con il compagno e il figlio, non le piaceva molto. Si sono sposati nel 2000, dopo la nascita del loro secondo figlio e ora vivono in una casa luminosa e col terrazzo, scelta da lei. In questi 20 anni è tornata in Cile solo una volta, cinque anni dopo essere partita. Il primo figlio è venuto a trovarla in Italia tre volte, le manda foto, video e dvd di tutti i momenti più importanti della sua vita, comprese le fotocopie del suo libretto universitario ogni volta che vi aggiunge un esame. Cercano di non perdersi, ma lei si è accorta di quanto sia diverso dai fratelli minori cresciuti qui in Italia con la madre. Come molte donne emigrate che hanno dovuto lasciare i figli ai nonni, sostiene che spesso questi bambini, abituati a ricevere soldi e regali senza ben sapere da dove e come siano arrivati, non si rendono neppure ben conto del loro reale valore né dei sacrifici fatti per guadagnarli. Suo figlio, per esempio, lo ha capito solo quando è venuto a trovarla e ha dovuto abituarsi a cavarsela da solo anche nelle cose più semplici. In tutti questi anni Estella racconta di essere riuscita, in qualche modo, a colmare la tristezza e la nostalgia per la sua famiglia con la cura degli anziani; anche se si trattava di lavoro, non riusciva a fare a meno di affezionarsi e di pensare alla madre ormai ottantenne. Pensa di tornare in Cile col marito e aprire un piccolo negozio; su questa decisione pesa anche un atteggiamento ostile da parte degli italiani nei confronti degli stranieri, che prima non aveva mai avvertito e di cui lei stessa è stata recentemente vittima. Nel frattempo ogni mese spedisce dei soldi in Cile, che il figlio deposita su un libretto di risparmio di un istituto assicurativo, in modo da avere la pensione dallo stato cileno una volta tornata al suo paese.

Oxana ha deciso di venire in Italia nel 2000 appena dopo essersi laureata in Pedagogia Sociale in Ucraina. Aveva 24 anni quando è partita ed era molto curiosa di conoscere l'Italia, oltre al fatto che nel suo paese non riusciva a mantenersi con la sola paga di insegnante. Sua cugina e alcune amiche erano già in Italia e molti conoscenti che avevano parenti fuori raccontavano spesso delle loro belle esperienze. Dice che in quel periodo era piuttosto facile ottenere un visto turistico tramite agenzia e che il viaggio le costò in tutto intorno agli 800-900 dollari. Ricorda che durante il viaggio con altre sette persone, l'atmosfera era molto allegra e tutti si scambiavano belle storie

sull'Italia, ma quando è arrivata a Napoli, in piazza Garibaldi, niente era come se lo aspettava: caos, gente trasandata (o comunque non vestita come nel suo paese), spacciatori, spazzatura dappertutto. Per i primi tempi è stata ospite della cugina che lavorava e viveva presso una famiglia di Secondigliano e lì è stata aiutata molto sia dai connazionali che dagli italiani stessi. Per alcuni anni ha lavorato come colf e baby-sitter, poi, stanca di dover vivere sempre in casa dei datori di lavoro e non avere nessuno spazio per sé, nel 2005 ha colto un'opportunità ed ha iniziato a lavorare in un centro interculturale per bambini immigrati e - dopo aver fatto un corso come operatrice per l'infanzia - anche in un asilo nido. Negli ultimi tempi affianca a questo lavoro che le piace molto, anche quello di traduttrice. Alla partenza il progetto di Oxana era di stare fuori uno o due anni e tornare in Ucraina per comprare una casa e continuare gli studi. Ma dopo un anno aveva già cambiato idea e anche i genitori, che all'inizio avevano molti dubbi sulla sua decisione, oggi ammettono che era quella giusta. Lei torna spesso a trovare la famiglia (ha altre sei sorelle) e ritiene che, da quando è riuscita ad affermarsi professionalmente qui in Italia, riesce a gestire molto meglio il senso di sradicamento e nostalgia che lasciare la propria famiglia e le proprie radici comporta. Non è sposata e non ha figli, conta di farlo, ma per il futuro non fa nessun piano a lunga scadenza perché dagli italiani ha imparato a fare tutto con calma.

Jamila è una donna tunisina, ed ha circa 45 anni. È arrivata in Italia 15 anni fa raggiungendo suo marito ad Ischia, dove lavorava come cameriere in un ristorante. Jamila è arrivata con i due figli nati in Tunisia, poi in Italia è nata la sua terza figlia. Dopo qualche anno di soggiorno ad Ischia la famiglia si è trasferita a Napoli, dove i figli più grandi frequentavano regolarmente la scuola ed erano ben integrati nel contesto locale. Dopo qualche anno Jamila si è separata dal marito, ed è ritornata in Tunisia per espletare le pratiche del divorzio. Dopo circa un anno Jamila ha deciso di fare rientro in Italia con i figli sia perché i ragazzi erano cresciuti nel nostro paese, sia perché in Tunisia non poteva contare sul sostegno della famiglia. Tornata a Napoli con regolare permesso di soggiorno ma senza lavoro, la donna ha vissuto momenti di grande difficoltà e disperazione. Si è dovuta separare dai due figli maschi, oramai adolescenti, mettendoli in un convitto e vedendoli solo nei fine settimana. Jamila ha poi trovato lavoro come collaboratrice domestica presso diverse famiglie napoletane e, seppur con molte difficoltà e dopo essere stata ospitata per alcuni anni in una struttura per donne che vivono situazioni di disagio, ha oggi una piccola casa in affitto in cui vive con i figli.

Monica ha 30 anni e viene dalla Bulgaria. È arrivata a piazza Garibaldi una notte di quattro anni fa con la madre e un'amica. Era partita dal suo paese con l'idea di stare fuori qualche mese, il tempo di guadagnare un po' di soldi e

tornare a Sofia per pagarsi gli studi. Ma due settimane dopo essere arrivata in Italia ha conosciuto il suo attuale fidanzato, anch'egli bulgaro, e con lui ha deciso di restare qui. Sua madre e suo padre sono divorziati già da quindici anni, suo fratello è rimasto in Bulgaria, ma Monica non aveva un rapporto molto stretto con lui già dai tempi della separazione. Con il padre non ha mantenuto nessun contatto, perciò non è tornata in Bulgaria molto spesso in questi anni e l'unica cosa che la lega veramente al suo paese adesso è il nipotino di circa 5 anni, figlio di suo fratello. Pur avendo l'aiuto di sua madre, che era venuta in Italia prima di lei, Monica e l'amica sono arrivate senza un programma preciso. La prima notte l'hanno trascorsa, bene attente a non farsi rubare soldi, valigie e documenti, in un appartamento fornitogli da un connazionale che la notte dell'arrivo "si trovava a passare" dalle parti di piazza Garibaldi; un alloggio di passaggio per tutti quelli che arrivano in pullman dai paesi dell'est. Dice che l'emigrazione in Italia non è stata per lei un'esperienza troppo difficile o traumatica, forse perché abituata già da piccola a spostarsi di continuo e a cavarsela da sola. Anche qui a Napoli ha seguito autonomamente la sua strada, nonostante i tentativi di molte persone di proporle lavori poco sicuri poco onesti. All'inizio ha lavorato soprattutto in campagna, ora vive in un piccolo monolocale che - ci tiene a precisare - ha arredato da sé ed è molto bello. La gente qui è diffidente nei confronti degli stranieri e quelli come lei - dice - devono lavorare il doppio per dimostrare di essere persone per bene. Per il futuro non ha progetti particolari, potrebbe anche trasferirsi a Milano dove vive l'amica con cui è arrivata quattro anni fa.

Sofia è venuta in Italia a 41 anni e per tre ragioni: voleva guadagnare più di quanto guadagnasse come badante nel suo paese, il Cile; voleva viaggiare e fare nuove esperienze, e soprattutto voleva allontanarsi dal suo secondo marito e padre del figlio più piccolo. Così, quando la sorella che era già in Italia, la chiamò per dirle che c'era un lavoro per lei presso una famiglia italiana, nel giro di due mesi ha preparato la partenza ed è riuscita a convincere il marito a portare con sé il figlio. È in Italia da sette anni, in Cile ha lasciato la madre che ora ha 80 anni e tre figlie avute da un precedente matrimonio; Sofia è rimasta vedova a 25 anni. Ora le figlie hanno rispettivamente 25, 27 e 30 anni e la maggiore ha tre figli. Quando è partita le ragazze erano d'accordo e l'hanno anche aiutata a convincere il marito. Per i primi anni fuori mandava loro soldi tutti i mesi, ora li manda solo per le feste o se ci sono emergenze particolari, ma si tiene sempre in contatto; la figlia minore l'ha anche raggiunta in Italia per un anno per mettere da parte i soldi per poter aprire un bar e iscriversi all'università in Cile. Intanto Sofia si è risposata con un italiano e vive in una casa grande e luminosa che fatica a pulire. Dice di essere contenta di potersi riposare perché ha dovuto lavorare tutta la vita ma spera di tornare dalle figlie in futuro. Si rende conto che nei paesi come il suo, dove

l'emigrazione femminile è molto diffusa, i modelli familiari rischiano di cambiare. Infatti, nonostante abbia contribuito a mantenere la famiglia, abbia avuto fortuna qui in Italia e le figlie abbiano capito i suoi sacrifici, Sofia non può non pensare che le ragazze hanno comunque dovuto andare avanti e affrontare i momenti difficili da sole.

Marzena è polacca e vive in Italia da 14 anni. Ne aveva 19 e si era appena diplomata al liceo classico quando è partita. Non sapeva ancora se andare all'università o trovarsi un lavoro. La Polonia usciva dal regime comunista e lei viveva in un piccolo paesino di provincia che, però – dice – offriva svaghi e opportunità anche per i giovani. Infatti non ha abbandonato il suo paese perché le mancasse qualcosa o per aiutare economicamente la famiglia. Sua madre era possessiva e molto invadente, lei voleva conoscere il mondo e fare nuove esperienze. Alcuni ragazzi conosciuti ad un colloquio di lavoro le avevano raccontato dell'Italia e lei stessa aveva conosciuto degli italiani in Polonia, così decise di venirci in vacanza con un visto turistico. L'idea iniziale era di tornare in Polonia dopo qualche mese, ma ogni volta rimandava perché quello che aveva visto le piaceva troppo. In realtà, come per molte ragazze della sua età, il suo sogno era l'America, New York, così come si vedeva nei film. Quando le hanno parlato dell'Italia si è detta che poteva somigliarle. I primi posti che ha visto qui sono stati Positano, Capri e poi Napoli e si è innamorata. Le piace molto il carattere della gente, il fatto che si chiacchieri dappertutto e con chiunque, anche per strada, mentre nel suo paese se entri in un supermercato c'è silenzio. Attualmente è disoccupata ma ha fatto ogni tipo di lavoro (baby-sitter, cameriera, commessa, segretaria), un corso di un anno come incastonatrice di pietre preziose, uno stage come segretaria in un ufficio di import export. Racconta che rispetto ai primi anni in cui, forse anche per la giovane età, tendeva a vedere tutto in positivo, adesso avverte un po' di più la difficoltà di farsi strada essendo straniera, soprattutto nel mondo del lavoro. Tuttavia la maggior parte delle persone con cui ha lavorato sono state con lei gentilissime e generose e con alcune continua ad avere rapporti di amicizia, anche dopo il termine del contratto di lavoro. Torna in Polonia molto spesso, soprattutto ora che le tariffe aeree sono diventate molto più accessibili; i suoi genitori e soprattutto suo fratello maggiore, con cui la donna ha un legame fortissimo, la vorrebbero più vicina e le dicono spesso che lì in Polonia avrebbe più opportunità di lavoro, ma lei si è abituata alla sua vita in Italia, alla sua piccola mansarda. Vorrebbe sposarsi e avere figli in futuro, ma non fa programmi perché crede che nella vita possa succedere di tutto, ma dice che semmai ce ne fosse bisogno, lascerebbe tutto per la sua famiglia.

Cristina ha studiato fino al liceo in Romania poi ha subito iniziato a lavorare come saldatrice in una grande fabbrica, – dopo la fine del comunismo – la fab-

brica che aveva migliaia di operai ha iniziato a licenziare e non trovando più lavoro si è pagata un corso di formazione per poi lavorare come fisioterapista. Cristina si è sposata ed ha avuto dei bambini, ma dopo qualche anno si è separata dal marito e man mano ha avuto sempre più difficoltà economiche, è partita quindi per far crescere meglio i figli e consentire loro di continuare a studiare, anche all'università. Cristina è partita due anni fa, all'età di 38 anni, contro la volontà dei genitori, neanche i figli volevano che lei partisse, erano infatti molto preoccupati per lei che avrebbe dovuto affrontare il viaggio, la vita in un paese nuovo, le difficoltà da sola senza famiglia.

Cristina è giunta a Roma da Latina con il pullman e, con qualche difficoltà, ma aiutata da altri viaggiatori italiani e dall'autista, è riuscita a prendere un pullman per raggiungere Avellino dove l'aspettava una connazionale, grazie alla quale ha trovato lavoro come badante. Cristina esce poco, lavora tanto e ha poco tempo per crearsi nuove amicizie.

La famiglia di Cristina è ortodossa con una tradizione di preti in famiglia, lo era il nonno, lo è stato il padre, lo sarà il figlio che inizia ora gli studi di teologia. Cristina chiama i suoi figli tutti i giorni, anche 3 o 4 volte al giorno e spesso riceve via internet foto dei ragazzi e ne invia lei qualcuna per far vedere come sta. Una volta si è incontrata a Milano con il figlio, ma una volta all'anno riesce ad andare anche a casa.

Cristina starà in Italia finché i figli avranno bisogno del suo aiuto economico, poi ritornerà in Romania. Da qualche mese la figlia, laureatasi, l'ha raggiunta in Italia.

Tanyia è arrivata dall'Ucraina nel 2001 a 28 anni, fingendo una visita turistica in Germania e Austria. Ha una figlia di 17 anni ed è per lei che è venuta in Italia. La piccola ebbe un incidente d'auto che la lasciò paralizzata e sebbene Tanyia, laureata in giurisprudenza, fosse il capo dei servizi sociali della provincia e avesse un certo reddito economico, non riusciva a coprire le spese per le cure della bambina. Quando è partita aveva già divorziato dal marito e aveva venduto tutto tranne la casa della madre, ma ha dovuto lasciare la figlia alle cure del padre e dei nonni paterni, perché lei non aveva nessun parente diretto. Anche Tanyia, come molte donne del suo paese, pensava di restare lontano solo un anno. Ha tenuto la casa dei genitori proprio perché contava che una volta guarita la bambina, sarebbe tornata lì con lei. Invece la prima volta che è tornata in Ucraina è stato dopo tre anni e dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno. Ha cominciato a lavorare come badante il giorno dopo essere arrivata a Napoli, grazie all'aiuto di una connazionale già emigrata in Italia. Dice che alcune persone che ha accudito qui sono diventate per lei un po' come una famiglia; a volte era il loro unico punto di riferimento e nel contratto di lavoro è sempre stata trattata correttamente. Con il suo lavoro manteneva la figlia, l'ex marito e i suoceri, che spesso cercavano di metterle con-

tro la bambina, nonostante i suoi sforzi di non farle mancare niente. Dopo qualche anno la ragazza l'ha raggiunta in Italia e si è iscritta al liceo artistico. Hanno tentato di tornare al loro paese, dopo la guarigione, ma ormai era troppo tardi e Tanyia non avrebbe ritrovato il vecchio lavoro. Così la loro vita è continuata qui in Italia, anche perché la figlia vuole continuare gli studi e iscriversi all'università. Se le si chiede quali sono i suoi progetti per il futuro, Tanyia dice che la sua speranza di poter tornare in Ucraina un giorno, non è mai svanita.

Quando è arrivata in Italia, **Galina** aveva 28 anni. In Ucraina faceva la maestra alle scuole elementari, si era sposata e aveva avuto un bambino. Nel 2000 ha deciso di lasciare il suo paese per aiutare economicamente la famiglia. Il figlio era ancora piccolo e il marito non ha voluto seguirla, così è partita da sola, pensando di stare lontana soltanto un anno. Invece è tornata la prima volta in Ucraina solo dopo quattro anni e con la lontananza il suo rapporto col marito si è logorato, finendo con il divorzio. Ha scelto l'Italia perché l'unico contatto che aveva al di fuori del suo paese era una connazionale che vive a Napoli, ma quando è arrivata nulla era come se lo aspettava e l'amica le ha reso le cose ancora più difficili isolandola e tentando di sfruttarla. Ha fatto la baby-sitter e la badante e, oggi che ha un regolare permesso di soggiorno, lavora come segretaria presso uno studio legale; torna spesso a trovare la famiglia, ma non vuole più tornare a vivere in Ucraina. Nel suo racconto riflette spesso sul fatto che ha dovuto "abbandonare" i suoi cari per prendersi cura di altre famiglie, in un altro paese. In questi anni di separazione, suo figlio - che ora ha 12 anni - è cresciuto con i nonni e ogni volta che loro due si rivedono, Galina stenta a riconoscerlo. Vorrebbe portarlo con sé in Italia ma i genitori sono contrari e la pregano di lasciarli l'unica cosa che sia loro rimasta. Spiega che nel suo paese l'emigrazione delle donne sta già cambiando i modelli familiari, perché la maggior parte di esse finiscono per divorziare e farsi una nuova vita altrove, mentre sempre più bambini cresceranno con nonni e parenti, senza la presenza dei genitori. L'opinione pubblica tende a ritenerle responsabili di questo sgretolarsi della società, senza ben capire a cosa siano costrette a rinunciare e a cosa vadano incontro per aiutare le famiglie. Perciò - spiega Galina - anche il governo ucraino sta cercando negli ultimi tempi di arginare il fenomeno in tutti i modi.

Ling è una ragazza cinese di 26 anni arrivata in Italia a 5 anni per raggiungere i genitori e i due fratelli maggiori. Vive a Salerno, dove ha frequentato tutte le scuole e ora è al secondo anno della specialistica in Lingue Orientali all'Università di Napoli. Racconta che, nonostante nelle società confuciane sia l'uomo a doversi occupare della famiglia, e di solito è il primo ad andare via se necessario, la prima della sua famiglia a trasferirsi in Italia è stata la madre

agli inizi degli anni Ottanta, quando lei era ancora piccolissima. In Cina suo padre faceva l'architetto per un'azienda navale statale e sua madre era impiegata nella stessa azienda, ma sognava una vita migliore. Così decise di partire da sola per raggiungere una sorella che era già in Italia, a Milano. Dopo tre anni il marito l'ha raggiunta con i due fratelli maggiori, mentre Ling è rimasta con i nonni in Cina. La ragazza racconta che, durante i primi anni in Italia, i genitori si erano spostati da Milano a Livorno, dove lavoravano come colf e badanti ma senza guadagnare molto. Poi, scartata l'ipotesi di aprire un locale a Roma dove i prezzi degli immobili erano troppo alti, e dopo un breve periodo a Napoli che al padre non piaceva perché troppo caotica, sono arrivati a Salerno e lì hanno aperto un piccolo ristorante cinese con sei tavolini, il primo della città. Oggi sono in pensione, sono tornati in Cina ma si dividono tra il paese d'origine e l'Italia. Qui il fratello gestisce il ristorante di famiglia, lei dà una mano nel fine settimana. Quando parla della sua vita in Italia, sottolinea quanto per lei sia stato certamente più facile che per i suoi genitori cambiare vita e adattarsi a un paese e a una cultura diversa. Si definisce una persona "al confine fra due mondi", sia italiana che cinese, nonostante del suo paese abbia ricordi vaghi. Parla entrambe le lingue, ha avuto un'educazione occidentale, ma i genitori le hanno insegnato anche le tradizioni del suo paese, è fidanzata con un ragazzo cinese trasferitosi in Inghilterra e conosciuto in una delle sue vacanze estive in Cina. È molto contenta dei suoi studi che le consentono di confrontare entrambe le culture e arricchire il suo essere "una donna occidente-orientale" e ammette che il suo timore più grande sarebbe un giorno di dover lasciare una delle sue due terre. Oggi Ling si è già laureata in lingue ed è da qualche mese ripartita, almeno per ora, per la Cina.

Svitlana è in Italia da 8 anni, ne aveva 44 anni quando è partita; in Ucraina ha studiato come ragioniera, seguendo l'esempio della madre, per far fronte all'esigenza di lavorare, e come lei, anche i suoi figli sono riusciti a studiare. Ha deciso di emigrare in seguito alla morte del marito, per aiutare i suoi due figli, di cui uno invalido, la sua famiglia e quella del marito, che le è sempre stata vicino e alla quale lei è sempre stata riconoscente.

Svitlana ha maturato da sola questa scelta, incontrando anche la disapprovazione dei figli. Ha scelto l'Italia perché già presente la sorella del marito, che l'ha aiutata a trovare lavoro come badante presso una signora anziana e l'ha indirizzata lungo il viaggio. Tuttavia la sua prima tappa è stata in Francia, a Lourdes, dove viveva una persona ucraina di sua conoscenza. Dopo circa un anno è arrivata a Napoli, ma di passaggio, solo per prendere un autobus che la portasse a Pescopagano, dove le hanno presentato una donna italiana con cui avrebbe iniziato a lavorare. In seguito si è inserita presso una cooperativa che fornisce assistenza agli anziani, dove presta il suo lavoro di cura.

Durante la sua permanenza in Italia, ha subito molte perdite ed ha cercato di

aiutare la sua famiglia nelle diverse difficoltà che ha incontrato: l'invalidità del figlio, la sorella rimasta sola dopo la morte di figli e marito, il lutto per la perdita del padre e dei suoceri, riuscendo a rientrare a casa solo dopo quattro anni dal suo arrivo.

Svitlana aveva molti timori prima di giungere in Italia, anche a causa di racconti che le provenivano dalla famiglia in Ucraina, paure che sono man mano svanite. Attualmente afferma di trovarsi bene qui, dopo nove anni conosce molte persone, più di quante le sono rimaste in Ucraina, la riconoscono e apprezzano il suo lavoro, anche se permane l'intenzione di tornare nel suo paese d'origine che ogni anno che passa trova migliorato, a suo dire, anche grazie al lavoro delle donne ucraine.

Adela è una donna Romana che vive in Italia da un anno e mezzo. In Romania, dopo essersi diplomata, ha gestito un negozio alimentare. Ha un marito che lavora il più delle volte fuori, e due figli, un ragazzo di 20 e una ragazza di 15, che vuole diventare medico-chirurgo.

Aveva 38 anni quando ha deciso di partire. È stata una scelta maturata da sola e repentinamente, unicamente per migliorare la situazione economica. La famiglia l'ha sempre sostenuta dal primo momento, ribadendole la possibilità di ritornare a casa in qualsiasi momento.

A farla venire in Italia è stata la cognata della sorella, che le ha assicurato l'opportunità di lavorare, spiegandole cosa volesse dire fare la badante. Al suo arrivo, ad attenderla c'era un uomo a cui ha pagato quanto pattuito per il viaggio e che l'ha accompagnata presso l'attuale impiego, accanto ad una donna di 87 anni.

Adela racconta che, appena arrivata, ha avvertito un forte senso di vuoto e abbandono, ma la sicurezza e la soddisfazione di poter far studiare i suoi figli e di aiutare sua madre le hanno fatto superare questi momenti. Adesso, in Romania, è la sorella minore che bada ai suoi ragazzi, sua madre è sola e il padre è mancato 9 anni fa. I suoi figli rispettano profondamente i sacrifici della madre, riconoscendo il valore del denaro, senza lasciarsi andare in vezzi e sprechi.

Adela è riuscita a ritornare in Romania solo dopo un anno che si trovava in Italia, descrivendo quel momento con molto trasporto, soprattutto grazie all'accoglienza che lì a casa le hanno riservato i suoi conoscenti. Tuttavia avverte ancora la mancanza del suo paese, e non mancano momenti in cui si lascia andare a qualche pianto, che supera telefonando a casa, ma cercando di esser allegra per non far trasparire la sua nostalgia.

Chiara è arrivata dalla Bulgaria 4 anni fa all'età di 46 anni quando da sola ha preso la decisione di venire e da sola è arrivata. Chiara ha fatto studi universitari ma non si è mai laureata, e così ha lavorato in una fabbrica di carboni,

ma "poi con la democrazia questo è diventato un lavoro per uomini", e per sei anni ha lavorato in una fabbrica tessile.

Quando è partita era già vedova da sette anni ed ha lasciato il figlio in Bulgaria con la madre, che ha 76 anni e vive con una pensione di 65 euro al mese. Attualmente il figlio, che ha 26 anni, grazie alle sue rimesse studia all'Università in Germania e un giorno spera di poter tornare a vivere con lui. La sua decisione di partire è legata all'aumento dei prezzi e al fatto che con il suo stipendio non riusciva più a comprare niente.

L'Italia è stato l'unico paese in cui ha vissuto dopo aver lasciato la Bulgaria ed è arrivata a Napoli perché una amica che lavorava come badante le ha detto delle possibilità di trovar lavoro.

38

Quando è arrivata alla stazione di piazza Garibaldi, era notte ed era da sola, ricorda di essersi molto spaventata, tanto da non esserci più tornata. È stata ospitata per qualche giorno da una connazionale che dopo due giorni le ha trovato un lavoro come badante in un paesino dell'Irpinia, dove attualmente vive.

Francisca viene dalla Colombia, è arrivata sette anni fa quando aveva 31 anni. La sua è una storia di emigrazione di ritorno, di terza generazione, anche se la mamma è colombiana. A partire per l'America del Sud fu il nonno nel 1937 perché in Irpinia, dove era nato, "c'era la miseria" e lui aveva moglie e figli da mantenere. Francisca racconta che il nonno sarebbe dovuto andare negli Stati Uniti, ma poi andò in Colombia dove conobbe un'altra donna e non tornò più, lasciando la moglie e tre figli piccolissimi. La moglie, dopo dieci anni, mandò la figlia più grande – di 13 anni – per convincere il marito a tornare, ma la ragazza – convinta di poter far ritorno a casa in breve tempo - trovò il padre con una nuova famiglia. Per giunta fu rifiutata, per cui andò a vivere in un'altra famiglia di emigrati italiani, e lì rimase anche perché a vent'anni si innamorò di un ragazzo colombiano. Nel 1957 la madre e il fratello (il padre di Francisca) la andarono a trovare per organizzare il matrimonio. Il padre aveva 19 anni quando arrivò in Colombia e in attesa del matrimonio si diede da fare per guadagnare qualcosa facendo tanti lavori, poi conobbe la mamma di Francisca e restò in Colombia. Vivevano in un piccolo centro e anche la nonna iniziò a lavorare, faceva il pane, le scamorze, ecc. prodotti che i colombiani non conoscevano. Quando Francisca e la sorella erano ragazze (avevano 13 e 14 anni) i genitori si separarono e poi la mamma morì. Tra i ricordi di Francisca della esperienza migratoria della sua famiglia vi è quello della nonna, che è stata per 50 anni in Colombia prima di morire, la donna non ha mai imparato lo spagnolo e che ha continuato sempre a parlare solo in dialetto.

Ricorda poi la sua casa in Colombia descritta come in "Cent'anni di solitudine", scimmie e pappagalli nel giardino grandissimo, il legame con la cultura italiana, il cibo - solamente quello italiano - le canzoni del Festival di Sanremo, l'abbonamento ai giornali italiani, le lettere con i parenti rimasti in Irpinia, il dia-

letto – unica lingua parlata in casa.

Amina è somala, ha quasi 40 anni e vive in Italia da ormai 23 anni. Ci racconta che quando è arrivata in Italia nell'86 era facile per le donne africane (somalie, eritree ed etiopi) trovare lavoro presso famiglie facoltose come colf. Anche lei all'inizio ha fatto questo lavoro, grazie al quale ha potuto non solo aiutare a distanza la propria numerosa famiglia composta dai genitori e da ben 15 tra fratelli e sorelle, ma fare anche in modo che molti di loro arrivassero in Europa, passando per l'Italia per un breve periodo. Amina è una di quelle donne che hanno contribuito alla emigrazione di tanti connazionali in difficoltà, soprattutto da quando dopo il 1990 la situazione nel suo paese è diventata davvero difficile per via della guerra civile. Ci racconta di aver favorito l'arrivo di almeno altri 20 connazionali che fuggivano da situazioni di guerra e miseria, tra i quali i suoi fratelli e di aver organizzato insieme alle altre donne della sua comunità una vera e propria rete di sostegno per i connazionali, prendendo in affitto una casa che fungesse da struttura di accoglienza per i somali in transito, dotata non solo dell'essenziale per dormire ma anche di tutto il necessario per cucinare nei primi tempi. È riuscita, tra l'altro, a far andare sua figlia in Olanda, dove ha ricevuto accoglienza ed assistenza in quanto richiedente asilo, cosa che in Italia non le sarebbe stato garantito. Oggi la figlia studia medicina all'Università a Londra e gran parte della famiglia di Amina vive tra questi due luoghi. Amina, che oggi si è sposata con un uomo diverso dal padre di sua figlia dal quale si era separata al momento della sua emigrazione, sogna di poter vivere più vicina alla sua famiglia, in un paese che come lei dice "è più civile" per le pratiche di accoglienza e le politiche di sostegno al reddito che garantisce, oltre che per la maggiore elasticità con cui questi paesi accolgono i rifugiati. Tuttavia dopo 23 anni a Napoli ha conquistato una certa posizione che se non altro le dà grandi soddisfazioni personali. Nel tempo si è affrancata dai lavori domestici e si è formata per diventare una mediatrice culturale. Oggi Amina è cittadina italiana, fa l'operatrice sociale e lavora presso una struttura di accoglienza che ospita donne vittime di maltrattamenti e di tratta, è inoltre la tutrice di alcuni minori soli non accompagnati con i quali lavora anche come mediatrice linguistico-culturale.

Angelina parte da Lioni verso New York subito dopo il terremoto del 1980 con il marito e le due figlie. A New York il marito aveva dei parenti. A Lioni avevano un forno ed il marito avrebbe voluto aprire la stessa attività a New York ma poi hanno avviato e condotto con successo un'attività di produzione e vendita di mozzarelle "Lioni latticini". Lei lavora al negozio e non si occupa della fabbrica. Hanno deciso di partire per New York non per difficoltà economiche, ma per assicurare adeguate cure sanitarie alla figlia che aveva l'ane-

mia mediterranea. Racconta che preparò nove bauli in un'ora. Non sapeva parlare inglese e quando portava la figlia all'ospedale di New York aveva sempre bisogno dell'aiuto degli zii. Dopo due anni ha iniziato a comprendere la lingua. Appena arrivata l'ha impressionata la varietà della gente, le case grandi e l'immensità di New York. Ha sempre avuto voglia di imparare e comprendere cose nuove e questo l'ha aiutata a restare a New York. Sono tornati in Italia dopo sei anni, e hanno trovato la vecchia casa ancora in macerie; sono rimasti solo dieci giorni. Sente la mancanza della famiglia, delle sorelle e dei fratelli che sono rimasti a Lioni. L'America ha dato delle opportunità a lei e ai suoi figli, una delle figlie lavora con lei. Angelina chiama l'ultimo figlio l'Americano perché è nato a New York. Le gioie più grandi della sua vita sono legate ai figli, al loro successo e alla nascita del nipote. Parla in italiano con il nipote per trasmettere le proprie radici. Non si è mai sentita discriminata negli Stati Uniti, anzi, pensa che il successo lavorativo e commerciale che ha avuto a New York non sarebbe stato possibile a Lioni. È grata agli Stati Uniti per quello che ha avuto, ma dice di sentirsi americana al 40%.

Agnese ha conosciuto il marito a 15 anni, dopo un anno e mezzo lui le ha detto che sarebbe andato in America, lei non voleva andare ma dopo tre anni di fidanzamento lui l'ha convinta ad andare insieme a New York. Era il 1969. Agnese non voleva assolutamente partire perché sapeva che chi partiva non ritornava più, ma dice che fu l'amore a convincerla. Le è piaciuta subito l'America, tutto le sembrava grande e meraviglioso. Era contenta. Sentiva la mancanza della famiglia ma l'America le piaceva. Ha avuto tre figli in America. Nel 1980 hanno deciso di tornare in Italia, Agnese non lavorava negli States e voleva tornare dalla famiglia. Le prime settimane in Italia sono state belle ma dopo un po' lei si è resa conto che non voleva fare quella vita. Avevano venduto tutto negli Stati Uniti ma hanno deciso comunque di ritornarci. Questa volta è stato più difficile, perché nessuno voleva dare una casa in affitto ad una coppia con tre bambini. Hanno comprato quindi una piccola casa che il marito con gli anni ha ampliato e rimesso a nuovo. Sente nostalgia della famiglia di origine, soprattutto durante le feste. Dell'Italia le mancano anche le passeggiate serali; a Totowa, nel New Jersey, dove vive ora, la sera si sta a casa. Nei primi tempi negli Stati Uniti ha lavorato poco, come operaia in una fabbrica di cappotti, ma si trattava di un lavoro stagionale. Quando i bambini sono cresciuti un po', ha fatto domanda per lavorare in un'altra fabbrica come operaia. Quando ha fatto il colloquio di lavoro l'intervistatrice le chiese perché non si candidava per un lavoro impiegatizio nella stessa fabbrica, ma lei non conosceva né l'inglese né l'uso del computer. La persona che l'aveva selezionata le ha fatto fare un training on the job ed un corso di inglese, perché la vedeva idonea a lavorare come impiegata. Da quel primo lavoro impiegatizio le sono state offerte tante altre opportunità e ha avuto una bella carriera

professionale. Oggi ancora lavora, ha circa 60 anni. Non ha mai subito discriminazioni sul lavoro. Dice di essersi introdotta bene in America ma non si sente americana, si sente italiana. Le piace vivere in America, in Italia le piace tornare ma solo per pochi mesi. Ha delle amiche di origini italiane ma anche amiche americane. Si sente grata agli Stati Uniti perché per due volte le hanno dato la possibilità di costruirsi una vita serena e appagante.

Grazia è partita all'età di 13 anni, nel 1954. È partita perché rimasta orfana dei genitori. Il fratello ha preso l'indirizzo di un cugino della madre che stava a New York, che li ha aiutati. È partita da Guardia dei Lombardi, prendendo la nave da Napoli, la nave si chiamava "Roma". È arrivata a New York dopo 14 giorni di viaggio. Per partire aveva bisogno di un garante, il capitano della nave le ha fatto da garante per il viaggio. Arrivata a New York ha incontrato il cugino della madre che l'aspettava. Dopo due, tre giorni ha cominciato ad andare a scuola, non capiva assolutamente niente della lingua ma faceva un doposcuola per imparare l'inglese con uno dei professori. I figli del cugino della madre non la capivano e lei non capiva loro. Tutto le sembrava difficile a causa della lingua ma ha trovato tanto aiuto dagli insegnanti, si è sentita protetta. Ha frequentato la scuola fino a 16 anni, voleva infatti andare a lavorare per essere autonoma. Sette mesi dopo aver lasciato la scuola è tornata in Italia, dopo tre anni di lontananza. Le è sembrato tutto molto piccolo e difficile, non c'era la luce e non c'erano tutte le comodità che aveva avuto in America. In Italia si è sposata a 16 anni. Sono rimasti 11 mesi a Guardia dei Lombardi e poi sono andati insieme in America. Ha continuato a lavorare fino a 18 anni, poi ha avuto il primo bambino e dopo due anni il secondo figlio. È tornata successivamente in Italia nel '72, poi è tornata varie volte. Non si sente più completamente italiana, non ha senso di appartenenza all'Italia, la sua casa è in America. Ora in Italia ha solo lontani parenti, non ha più nessuno da andare a trovare. Non ha mai perso l'uso della lingua italiana, nonostante in Italia avesse frequentato poco le scuole per aiutare i genitori malati.

Marilena non ci ha detto l'età ma non sembra averne più di 60. È nata a Guardia dei Lombardi, ed è partita da lì a 13 anni per andare in Canada. Successivamente dal Canada è andata negli Stati Uniti. Aveva allora 15 anni. È partita per il Canada con i suoi genitori e i fratelli per raggiungere la famiglia della madre in Canada e la famiglia del padre negli USA. Negli Stati Uniti lei voleva lavorare e non andare a scuola e così fece. A 18 anni si è sposata con l'attuale marito. Il Canada le era piaciuto, è andata poco a scuola ma gli Stati Uniti le sono piaciuti di più. La difficoltà maggiore è stata la lingua sia in Canada che negli Stati Uniti. Ha deciso di sposarsi perché il padre non le dava molta libertà, non poteva uscire e fare altro oltre lavorare. È tornata in Italia in inverno, aveva già un figlio di dieci anni. Pensava di trovare una situazione

diversa ma non c'era nulla, non c'era nemmeno il riscaldamento in casa. Dopo otto anni sono tornati di nuovo ma hanno fatto solo un giro turistico, si sono fermati solo due giorni a Guardia dei Lombardi. Si sente più Americana che italiana. Ma non ha mai chiesto la cittadinanza americana, è ancora cittadina italiana. È attiva presso l'Associazione "Guardia dei Lombardi" a New York.

42

Anna è partita nel 1964 da Guardia dei Lombardi con il padre ed il fratello lasciando al paese la madre e le sorelle e per questo era disperata. Loro l'hanno raggiunta solo dopo tre anni, alla morte del nonno materno. L'imbarcazione che li portava via si chiamava "Cristoforo Colombo" ed era una bella nave che andava negli Stati Uniti. Dopo 12 giorni sono arrivati a New York. Si ricorda di una bella accoglienza, la banda e i fuochi di artificio. Era stata chiamata dagli zii, e appena arrivata lo zio le ha comprato un gelato al cioccolato e banana, era la prima volta e non ha mai dimenticato quel gelato. Hanno comprato un appartamento con il padre ed il fratello, che avevano iniziato a lavorare. Aveva 18 anni ed ha iniziato a lavorare in una fabbrica, non capiva la lingua e nessuno capiva lei. Nel 1958 si è sposata. Ha avuto due figlie ed un figlio ed ora ha due nipoti. È tornata in Italia dopo 35 anni, la sua vecchia casa è persa ai suoi occhi irrecognoscibile, piccola e non grande come la ricordava. Ora in Italia non ha più parenti stretti, solo cugini. È tornata di nuovo in Italia due anni fa ma in crociera, non ha visitato Guardia dei Lombardi. Dice di sentirsi americana ed italiana.

Alessandra aveva 12 anni nel 1962, quando ha lasciato l'Italia con la madre, il padre ed il fratello per motivi economici. Sono andati prima in Canada. Nel 1970 si è sposata ed insieme al marito è andata a New York. Ha sempre lavorato come commessa, tuttora lavora. Non ha mai avuto figli. In Canada ha imparato velocemente la lingua grazie agli insegnanti della scuola. È tornata in Italia dopo 12 anni di matrimonio e si è sentita confusa, non ricordava neanche dove fosse il paese. Ora ci torna più spesso ma non vorrebbe viverci, si trova bene in America. È attiva nell'associazione "Guardia dei Lombardi" di cui è stata vicepresidente per 15 anni. Le piace cucinare i prodotti tipici irpini e festeggiare il carnevale.

Chiara è nata a Sassano in provincia di Salerno ed è arrivata a New York nel 1990, a 18 anni. È partita dopo la morte di suo padre perché era rimasta da sola; la sorella che era a New York le ha chiesto di raggiungerla per provare a costruirsi una vita migliore. Per i primi due anni è stata dura, non capiva l'inglese, poi lentamente ha imparato la lingua ed ha avuto tanta solidarietà nel lavoro. Dopo tre anni è ritornata in Italia e ha visto la differenza di opportunità tra il paese e New York e capì che era meglio restare negli Stati Uniti. Dopo 14 anni è tornata di nuovo in Italia e ancora una volta si è resa conto della dif-

ferenza di opportunità. L'impressione iniziale appena arrivata a New York è stata di grande dinamicità, tutti avevano fretta e correvano e lei si chiedeva perché. Poi dice di essere diventata peggio di loro. Dice che la comunità italiana negli States è molto unita e questo l'ha fatta sentire più a suo agio. Appena arrivata è andata a lavorare in una fabbrica, dove le operaie erano tutte italiane. Ci è rimasta per 14 anni. Successivamente è tornata a studiare. Attualmente lavora in un atelier di moda. Negli ultimi sei anni ha iniziato a frequentare altre persone, non italiani, le storie degli altri emigrati la incuriosiscono. Non si è mai sentita discriminata. La sorella che ha raggiunto a New York è morta tre anni fa. Ora vive con il cognato e i nipoti. A Sassano conserva la casa di famiglia, non vuole venderla perché le piacerebbe tornare al paese un giorno. Ora torna spesso in Italia ma questo le mette tristezza perché non ritrova più gli amici, i giovani sono scappati e la comunità le sembra fredda nei suoi confronti. Dice che vivere a New York l'ha migliorata, ha capito che può raggiungere dei traguardi, è cresciuta ed ha fiducia in se stessa.

Filomena è partita da Lioni il 14 Gennaio del 1951 con il figlio di due anni e mezzo per raggiungere il marito partito precedentemente per motivi economici. Il viaggio con la nave è durato 14 giorni. L'impatto con il paese d'arrivo, l'Argentina, è stato brutto, c'era fango ovunque. Non le piaceva niente. Si aspettava condizioni migliori. Se il marito non avesse venduto tutte le proprietà a Lioni sarebbero tornati indietro. Si sono stabiliti a Santa Fe, dove c'era il fratello del marito, il marito lavorava in una fabbrica e lei era casalinga. A Lioni stavano bene, non le mancava nulla, fu il fratello del marito ad insistere affinché lo raggiungessero. I primi anni in Argentina stava male, aveva lasciato a Lioni tutto, la famiglia, la casa, i mobili. Appena arrivati in Argentina non avevano niente, non c'erano neanche le sedie. C'era solo fango. Appena arrivati si è pentita profondamente ora non lo è più, perché ormai ha figli e nipoti. È tornata la prima volta in Italia dopo 40 anni. Era molto emozionata, non riconosceva più il paese, c'erano tutti palazzi al posto dei campi. L'ultima volta in Italia è stata 5 anni fa. A Lioni ha una sorella e 36 nipoti tra i suoi e quelli del marito. Ha sempre mantenuto i contatti con la sua famiglia, al telefono soprattutto. I primi anni scriveva delle lettere, ci mettevano 15 giorni ad arrivare a destinazione. Si sente profondamente italiana.

Giulia oggi ha 81 anni. È partita da Lioni con quattro amiche del paese il 17 ottobre 1952, il fratello l'ha accompagnata a Napoli, alla nave. Aveva 22 anni. Il viaggio è durato 14 giorni. È arrivata in Argentina in piena rivoluzione di Peron, ha visto la polizia che controllava le strade a Buenos Aires. Dopo una notte di viaggio in treno è arrivata a Santa Fe. A Lioni dopo la guerra non c'era lavoro, lo zio del marito gli ha proposto di raggiungerlo in Argentina perché lì il lavoro c'era. Il marito dunque è partito prima, e l'ha poi richiamata. Lei non ha mai lavorato a Santa Fe ma faceva la casalinga e lavorava l'appezzamento

di terreno che avevano comprato. L'Argentina non era così, ci dice Giulia. Non c'era gente, bisognava lavorare molto. A Lioni è tornata con il marito dopo 20 anni. Non tornerebbe a vivere in Italia, la sorella la chiama chiedendole di tornare ma lei sente che la sua casa è a Santa Fe, dove ci sono i suoi figli ed i nipoti. Ricorda sempre il momento in cui ha salutato la mamma, a casa a Lioni. Non l'ha mai più rivista. Non ha più rivisto neanche il fratello e il padre. L'unica cosa che ricorda di Lioni è la festa da ballo ed una processione.

Fiamma è partita da Lioni a 18 anni per raggiungere il marito in Argentina. Egli è partito per motivi economici, chiamato da alcuni familiari che erano già in Argentina. A Lioni lavoravano la terra, erano contadini. Ha viaggiato da sola in nave, il padre non voleva lasciarla andare, quando l'ha accompagnata era molto preoccupato ed ha chiesto ad una donna anziana di starle vicino per tutto il viaggio. Il marito aveva trovato una casa ma le condizioni in Argentina erano difficili. Aveva tanta nostalgia della sua famiglia. Scriveva delle lettere ma la comunicazione era lenta. Prima di partire le sembrava tutto facile, un'esperienza. Ma all'inizio non fu facile. La prima volta è tornata a Lioni dopo 10 anni. Era molto contenta di andare e fu triste di tornare di nuovo indietro. Quando sogna immagina di essere a Lioni, dice di non sognare mai di essere in Argentina, nei sogni è sempre a Lioni. Si sente italiana. Di Lioni ricorda gli amici, la campagna, la montagna. Era tutto bello lì, andava a ballare e aveva tanti amici.

Carmela è andata in Argentina per raggiungere il marito, era il 21 Luglio 1953. Aveva già un figlio. Era contenta di partire perché pensava di "trovare l'America". È partita da Napoli con la nave "Conte Grande". Poi con il treno da Buenos Aires ha raggiunto Santa Fe. Appena arrivata le sembrava tutto "una miseria". Non le piaceva niente. Pensava ai genitori e ai fratelli e ne soffriva. Durante le feste gli altri erano contenti e lei soffriva perché non aveva la famiglia. Nel '67 tornò in Italia con una figlia di due anni, non riconosceva i genitori, la loro voce; erano cambiati. Il 23 novembre del 1980 ha chiamato la famiglia al telefono ma le linee sembravano isolate, non sapevano ancora che c'era stato il terremoto a Lioni; i genitori erano morti e lei era in Argentina e lo ha saputo per telegramma solo dopo diversi giorni. È venuta quattordici volte in Italia, appena aveva un po' di soldi partiva. Nell'82 è morto anche il marito e lei è rimasta da sola con tre figli. Ha deciso di restare in Argentina e si è occupata dei figli da sola. Inizialmente si è sentita discriminata dagli argentini, le dicevano "morti di fame", ma ora gli italiani sono ben visti. Ora a Lioni non ha più parenti, la sua famiglia è in Argentina e nonostante ami l'Italia e Lioni, non tornerebbe.

Camilla è partita dall'Irpinia con il padre e due fratelli, aveva 12 anni. La sorel-

la maggiore già viveva in Argentina. Camilla stava in orfanotrofio vicino Salerno da 4 anni, la madre era morta e il padre non poteva mantenerla. Quando sono arrivati non hanno trovato quello che si aspettavano, pensavano che ci fosse lavoro e si stesse bene in Argentina. Il fratello ha trovato lavoro ma il padre era già troppo anziano. Quando è partita era contenta perché le avevano detto che in Argentina avrebbe avuto tanti giochi. Ha viaggiato in nave ma non era una nave passeggeri bensì un cargo. Ma per lei non è stato un viaggio duro, era una bambina e si divertiva anche in nave. È arrivata a Buenos Aires e la città le è piaciuta. Poi hanno preso il treno per arrivare a Santa Fe. Durante il viaggio ha visto tutte pianure, non c'era il mare. La casa dove sono arrivati era bassa, i bambini che ha visto correre dietro al treno le sembravano poveri e malvestiti, tutto questo non le era piaciuto. Arrivati a Santa Fe, c'erano la sorella ed il marito ad aspettarli. La casa sembrava molto umile, le strade erano sterrate, non c'erano fognature, era pieno di zanzare e faceva molto caldo. È stata una grande delusione per lei. Voleva tornare in Italia e il padre cercava di consolarla. In casa della sorella doveva dormire con una cugina, non aveva neanche un letto per sé. Questo è stato l'inizio. È andata a scuola a Santa Fe, voleva imparare per andare a lavorare e tornare in Italia. I compagni di scuola la prendevano in giro, deridendola per la sua povertà. Ha sposato un argentino. Dice che suo marito si è integrato meglio nella comunità italiana a Santa Fe che lei con gli argentini. Dice di non sentirsi né italiana né argentina ma un po' entrambe.

Emilia è nata in Argentina da genitori italiani emigrati durante gli anni Cinquanta ed è in Italia da otto anni. Il viaggio che l'ha condotta a tornare nel paese d'origine di suo padre, in Irpinia, è stato impervio e caratterizzato in gran parte dal caso. All'età di 25 anni è partita insieme al suo compagno argentino alla volta della Spagna, dove lui aveva trovato lavoro e qui è rimasta per circa 6 mesi, fino a quando il compagno è stato trasferito in Portogallo. Per qualche tempo anche Emilia si è spostata con lui ma non si aspettava di ritrovarsi dopo poco tempo in condizione di non poter restare in Portogallo se non in clandestinità - non avendo né lavoro né permesso di soggiorno. Allora ha pensato di venire in Italia per avviare le pratiche per l'ottenimento della cittadinanza italiana e tornare in seguito in Portogallo con lo status di cittadina comunitaria. L'arrivo è stato traumatico, tra neve e solitudine, si è ritrovata tra le montagne dell'Irpinia senza conoscere la lingua italiana e non avendo alcun appoggio. È stata ospitata dalle suore per un po' e poi ha cominciato a lavorare presso una signora anziana, aiutandola nelle faccende domestiche e facendole compagnia. Le pratiche si rivelavano più difficili del previsto ed i tempi della sua permanenza si allungavano sempre più. Sono trascorsi ben otto mesi per l'ottenimento della cittadinanza, tempo durante il quale i rapporti di Emilia con il suo compagno, che si era del tutto disinteressato alle sue

sorti, si erano affievoliti. Tornare in Portogallo per lei non aveva più senso. Neanche tornare in Argentina ed ammettere ai genitori di aver commesso un errore a partire era una via praticabile, per questo Emilia è rimasta a Lioni e dopo molte difficoltà oggi lavora presso un negozio di abbigliamento. Ci dice che il lavoro le piace perché in Argentina faceva la modellista e le piacerebbe fare questo lavoro anche qui in futuro. Non ha grandi progetti, la sua storia le ha insegnato a programmare solo il possibile. Pochi mesi fa dopo tanti anni di assenza è riuscita a tornare in Argentina per le vacanze.

L'EMIGRAZIONE FEMMINILE DALLA CAMPANIA

di Elisa Napolitano

47

Nell'introdurre questa breve trattazione relativa alle migrazioni femminili dalla Campania all'estero è bene precisare, anche al fine di non generare confusione nella lettura del seguito di questo rapporto, che nell'ambito della presente ricerca abbiamo intervistato esclusivamente donne italiane emigrate nel periodo del secondo dopoguerra. L'analisi che seguirà nella seconda parte del rapporto è focalizzata dunque principalmente, ma non solo, su storie migratorie appartenenti a questa fase delle migrazioni internazionali, comunemente definite *fordiste*. Riteniamo utile tuttavia ripercorrere brevemente in questa sede la storia dell'emigrazione italiana e campana in particolare, partendo dal periodo della *grande emigrazione*, al fine di restituire un quadro più completo delle dinamiche che hanno interessato i movimenti di popolazione dall'Italia all'estero e spiegare con maggiore completezza come il ruolo della donna in questo lungo periodo storico si sia sviluppato insieme all'evoluzione del fenomeno stesso.

L'emigrazione italiana come fenomeno di massa ha occupato circa cento anni di storia del paese, sviluppandosi in un lungo arco temporale che va dagli anni Settanta del XIX secolo fino agli anni Settanta del Novecento.

Le caratteristiche del fenomeno, in termini di regioni di origine e paesi di destinazione, fattori di spinta e di richiamo ed i modelli migratori, cambiano sensibilmente a seconda del periodo e delle politiche messe in atto tanto dai paesi ospitanti quanto delle scelte di politica interna italiana, che hanno talvolta favorito, talvolta ostacolato i flussi migratori in uscita.

L'emigrazione di massa dalla sua origine fino all'inizio del Novecento era trainata essenzialmente dalla forte crisi economica e dalla politica liberale italiana del periodo Crispi, fase in cui fu tra l'altro sancito con apposita legge il diritto ad emigrare. Le mete privilegiate dell'emigrazione italiana erano, in ambito Europeo, soprattutto la Francia, che già aveva avviato nel corso dell'Ottocento un processo di sviluppo industriale, mentre quelle oltreoceano erano soprattutto l'Argentina, il Brasile ed in un secondo momento gli Stati Uniti, scelti in misura superiore dai migranti del Centro-Nord Italia (Golini,

Amato, 2001). Un emigrato su tre proveniva all'epoca dall'Italia centro-settentrionale e le sole regioni Veneto, Friuli e Piemonte coprivano il 48,6% delle migrazioni italiane. Emigrarono circa 5 milioni di italiani e l'81% di questi migranti era maschio, giovane e solo. La Campania in questo periodo è l'unica regione del Mezzogiorno ad emergere tra le altre per numero di espatri; partirono circa cinquecentomila campani, pari ad un terzo di tutti gli emigranti meridionali ed al 29% degli italiani (Carchedi, 2004).

Nel periodo tra l'inizio del secolo e la prima guerra mondiale, sono emigrati oltre nove milioni di persone raggiungendo il picco massimo dell'emigrazione sia a livello nazionale sia dal mezzogiorno e dalla Campania. I migranti lasciavano l'Italia essenzialmente per ragioni legate alla forte eccedenza demografica e di manodopera, nonostante il primo decollo industriale di alcune aree del paese. In questi anni, che hanno preceduto la battuta d'arresto dei flussi migratori avvenuta durante la prima guerra mondiale, le destinazioni principali degli italiani erano quelle transoceaniche. In questo stesso periodo si è registrato inoltre un primo importante cambiamento: i flussi cominciarono ad essere più massicci dal sud Italia che dal centro-nord, infatti il 70% degli emigrati oltreoceano era meridionale. I campani emigrati furono circa novecentomila, pari ad un terzo del totale degli espatriati in oltre cento anni di storia emigratoria della regione. Cresce in proporzione superiore il numero dei migranti dalle altre regioni del sud, infatti la Campania si assesta al quinto posto tra le altre regioni del Mezzogiorno (Golini, Amato, 2001; Carchedi, 2004).

A prescindere dai paesi di destinazione, il fattore di richiamo principale per la manodopera italiana era il lavoro nel settore dello sfruttamento dei grandi giacimenti e le campagne di gigantesche opere pubbliche avviate tanto in Nord Europa quanto in Nord America. Gli Stati Uniti hanno accolto in questo periodo il 45% dei flussi transoceanici provenienti dalla penisola.

La manodopera richiesta per questo genere di mercato era dunque essenzialmente maschile e giovane, da occupare in lavori pesanti e rischiosi ed intensi. Già in questi anni si evidenziano i primi effetti su grande scala delle catene migratorie; chi parte è diretto soprattutto verso le Americhe ed ha generalmente parenti e conoscenti nel paese di destinazione che hanno già vissuto l'esperienza migratoria.

Tra le due guerre si registra una consistente decrescita dei flussi per effetto della chiusura o dell'irrigidimento delle frontiere di molti paesi di destinazione¹, della politica anti-emigratoria del fascismo e della grande crisi economica del '29, che aveva indebolito le economie dei paesi più sviluppati. Prevalgono in questo periodo le destinazioni europee e, tra queste, ancora

¹ Gli Stati Uniti, ad esempio, nel 1924 introdussero attraverso il Johnson Act, un sistema di quote in ingresso distinte per gruppi nazionali che penalizzava fortemente i migranti provenienti dal sud dell'Europa (Pugliese, 2006).

una volta la Francia, che assorbe il 70% degli italiani emigrati in Nord Europa. A partire dagli anni Trenta anche la Germania entra a far parte dei paesi di destinazione più ambiti dagli italiani, per effetto degli accordi italo-tedeschi che hanno stabilito nuovi rapporti tra i due paesi e delle economie di scala dell'industria pesante. Il fenomeno riguarda tutte le regioni compresa la Campania, per la quale però il peso degli espatri scende notevolmente al confronto con le altre regioni meridionali.

Tra le mete transoceaniche, l'Argentina registra il maggior numero di arrivi e tale fenomeno è in gran parte dovuto alla chiusura della frontiera nordamericana. A livello internazionale il reclutamento dei lavoratori italiani va a riempire i serbatoi di manodopera dei settori agricolo, industriale ed edilizio, richiamando ancora uomini giovani anche se poco istruiti e non specializzati. La chiusura di molte frontiere produce inoltre un effetto di scoraggiamento sui lavoratori abituati ad un certo pendolarismo tra paese d'origine e destinazione, interrompendo il traffico in entrata ed uscita e spingendo molti italiani ad optare per un trasferimento di più lungo periodo o definitivo nei paesi di destinazione (Sanfilippo, 2001).

Questo fenomeno prelude ad una più radicale modificazione dei modelli migratori transoceanici del periodo del secondo dopoguerra, caratterizzati dal trasferimento di interi nuclei familiari nei paesi di destinazione.

L'esodo del dopoguerra è soprattutto una fuga dal Sud Italia verso le città e verso i paesi o le aree industriali, ed è un effetto diretto delle scelte di ristrutturazione economica in Italia sfavorevoli per il sud, tanto dopo la prima quanto dopo la seconda guerra. Accanto alle mete tradizionali si aprono gli sbocchi verso l'Australia e si avviano le migrazioni interne, dirette da sud a nord, dalle campagne alle città. Riprendono vigore i flussi migratori meridionali e tra questi quelli provenienti dalla Campania. Partono circa 970mila campani, concentrati soprattutto tra gli anni Sessanta e Settanta, secondo un andamento progressivamente crescente dall'inizio degli anni Cinquanta.

Mentre le mete europee come Francia, Svizzera, Belgio e Germania continuano in gran parte ad ospitare migranti maschi soli che seguono un modello rotatorio di emigrazione, favorito anche da precise scelte politiche dei suddetti paesi (si pensi alla Germania²), le migrazioni oltreoceano sono caratterizzate da progetti di trasferimento definitivo di nuclei familiari anche numerosi, secondo un modello che prevede la migrazione del padre o del marito ed il ricongiungimento del resto della famiglia nei tempi necessari a realizzarlo.

Nel secondo dopoguerra la Campania rispecchia perfettamente la situazione generale italiana, seguendo modelli migratori di tipo rotatorio verso le mete europee e di trasferimento definitivo verso le destinazioni transoceaniche.

² Come suggerisce infatti Pugliese (2006): proprio per l'elevato avvicendamento degli emigrati in questo paese, è possibile dire che l'emigrazione italiana abbia seguito un modello rotatorio [...] la Germania si è sempre definita "paese non di immigrazione ma di soggiorno prolungato e temporaneo di lavoratori stranieri".

Rispetto ad italiani provenienti da altre regioni i Campani sono più numerosi in America Latina. Il flusso transoceanico dalla Campania perde poi progressivamente peso già negli anni Sessanta e si presenta più massiccio il fenomeno delle migrazioni interne.

La tabella che segue, i cui dati sono evidentemente frutto di un tentativo di risalire, da fonti non omogenee, ad una stima della componente maschile e femminile degli spostamenti del secolo dell'emigrazione di massa, permette di osservare i cambiamenti relativi alla stabilizzazione delle famiglie all'estero.

Emigrazione maschile e femminile dall'Italia all'estero 1876 – 1976

50

Anni	Maschi	Femmine	Totale	Femmine sul tot. %
1876 - 1885	112.000	20.000	132.000	15,1
1886 - 1895	186.000	53.000	239.000	22,2
1896 - 1905	353.000	157.000	510.000	30,8
1906 - 1915	486.000	114.000	600.000	19,0
1916 - 1925	180.000	81.000	261.000	31,0
1926 - 1935	99.000	50.000	149.000	33,5
1936 - 1945	15.000	11.000	26.000	42,3
1946 - 1955	162.000	85.000	247.000	34,4
1956 - 1965	239.000	77.000	316.000	24,3
1966 - 1975	117.000	54.000	171.000	31,5

Nostra rielaborazione su dati di Rosoli (1978)

Il principale indicatore della stabilizzazione è la costante crescita della componente femminile, che raggiunge i maschi nei paesi di destinazione.

Dal primo dopoguerra in poi la presenza femminile nelle migrazioni italiane si assesta su percentuali più elevate e tendenti ad aumentare nel tempo.

I ricongiungimenti fanno della famiglia il fulcro dei meccanismi di integrazione/conservazione delle tradizioni, di cui sono state protagoniste le donne.

Se il ruolo delle donne nel quadro generale delle migrazioni italiane fu essenzialmente gregario rispetto a quello dell'uomo, per le caratteristiche proprie della domanda di lavoro dei paesi di destinazione, le donne ebbero comunque un ruolo economico dentro le società di arrivo seppur con caratteristiche diverse tra periodi e paesi di destinazione.

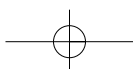
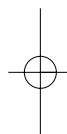
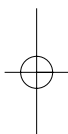
Nelle migrazioni della fine dell'Ottocento le donne erano impiegate nei paesi sudamericani in piccole manifatture per la produzione di prodotti tessili, calzaturieri e degli imballaggi e ben il 38% circa delle italiane sposate erano lavoratrici salariate che svolgevano mansioni lavorative fuori dalle mura domestiche. Studi condotti sulle emigrate negli Usa riferiscono che dopo il 1905 a

New York le donne italiane nubili occupate erano addirittura il 50% mentre quelle sposate solo il 7%, segno che qui le cose andavano diversamente che nei paesi del Sud America (Garroni, Vezzosi, 2009).

Il ruolo generalmente rivestito dalle donne nelle migrazioni tradizionali è essenzialmente legato alla gestione dell'economia domestica - intesa sia nel senso della gestione del salario del marito attraverso le rimesse, prima del ricongiungimento, e poi direttamente nella forma di consumo ed investimento, una volta avvenuto il ricongiungimento – sia nel senso della produzione di un reddito aggiuntivo derivante da attività tradizionali (sartoria, cucina tipica, ecc.) svolte prevalentemente dentro le mura domestiche e poi gradualmente, e solo in alcuni casi fuori da queste, in forma di piccola imprenditoria. Come avremo occasione di vedere in seguito, nella seconda parte di questo rapporto, questo aspetto accomuna le donne italiane emigrate a quelle immigrate in Italia che adottano analoghe forme di integrazione del reddito dei mariti presso le comunità a prevalenza maschile.

Lo specchio, a livello comunitario, di queste forme di cura della famiglia e di conservazione delle tradizioni del paese d'origine è la capacità delle donne emigrate di costruire all'estero il senso della comunità e le reti ad essa interne. Non solo la presenza delle donne ha favorito l'arrivo di altri connazionali e di altri nuclei familiari, ma ha contribuito fortemente all'istituzionalizzazione delle reti comunitarie in associazioni.

Se, come rileva Carchedi (2004) in uno studio effettuato sulle comunità campane all'estero, i ruoli di rappresentanza in queste istituzioni sono appannaggio degli uomini, l'anima organizzativa e la gestione degli eventi e delle attività di cui le organizzazioni si fanno promotrici sono le donne, che organizzano occasioni di aggregazione, feste tradizionali e nuove, banchetti e si fanno animatrici dentro e fuori la famiglia di momenti di aggregazione.



L'IMMIGRAZIONE FEMMINILE IN CAMPANIA

di Elena de Filippo

53

Entriamo ora più direttamente in merito alla problematica della immigrazione femminile in Campania partendo dalle caratteristiche generali della immigrazione in questa regione.

Nel corso degli ultimi trent'anni l'immigrazione straniera in Campania ha via via assunto caratteristiche diverse, e i mutamenti talvolta sono stati estremamente rapidi, in ciò riflettendo l'operato di una molteplicità di fattori economici, politici e sociali interni ed esterni al nostro paese. La presenza straniera in Campania si è modificata sia in termini quantitativi che per le caratteristiche dei modelli migratori emergenti. Infatti sono mutati i gruppi etnici e nazionali, il loro peso in termini numerici, la loro composizione per classi di età, sesso, titolo di studio, oltre che per caratteristiche sociali, economiche e relazionali.

Nel complesso la presenza di stranieri nella regione è pari al 3,4% del totale degli stranieri residenti sul territorio nazionale, ed è evidente, seppur con un calo in valori percentuali rispetto al passato, una concentrazione massima a Napoli e provincia. Il 95% degli stranieri proviene da un paese a forte pressione migratoria sia esso dell'Europa (paesi neocomunitari) che del resto del mondo (paesi extracomunitari). Al primo posto per dimensione numerica in provincia di Napoli e in quella di Caserta, come nel complesso regionale, vi è la comunità ucraina (in Italia è al 5° posto), con oltre 31 mila residenti nella regione (Istat, 2009) che rappresenta da sola quasi un quarto dell'immigrazione straniera in Campania. Tuttavia non si può non rilevare il dato sulla comunità rumena che negli ultimi anni è cresciuta in maniera consistente e soprattutto nell'ultimo anno ha superato per dimensione tutte le comunità di più antico insediamento in provincia di Salerno, Avellino e Benevento collocandosi al primo posto e posizionandosi al secondo in provincia di Caserta e nella regione, e al 5° nella provincia e nella città di Napoli.

Uno dei tratti caratterizzanti la presenza straniera nella regione è la mobilità interna al paese degli stessi lavoratori immigrati (come è stato dimostrato proprio a seguito delle precedenti regolarizzazioni), unita alla stagionalità che

interessa lavoratori provenienti dal bacino mediterraneo o da alcuni paesi dell'Europa dell'est.

I frequenti movimenti in entrata e in uscita confermano, anche in anni recenti, la caratterizzazione della regione come area di transito oltre che di insediamento stabile. La relativa facilità con cui un immigrato può vivere, trovare casa o un lavoro - seppur - precario, e le difficoltà che riscontra per un reale inserimento - soprattutto per i nuclei familiari - spiegano gli arrivi dei lavoratori immigrati in quest'area, ma allo stesso tempo anche le loro partenze (Orientale Caputo, 2007).

Le donne rappresentano il 58,5% della presenza straniera nella regione, ben 8 punti percentuali in più rispetto al dato nazionale dove le immigrate sono il 50,8% del totale dei residenti stranieri. L'incidenza delle donne sul totale della presenza è ancora più accentuata nella provincia di Napoli dove raggiunge il 61%, ed è superiore al 62% nella città di Napoli. Caserta è la provincia con una - seppur relativa - minore incidenza di donne (53,3%), seguita da Salerno (57,6%).

54

Donne straniere residenti in Campania

	Totale	di cui donne	% donne su totale	Totale		Donne	
				% su Campania	% su Italia	% su Campania	% su Italia
Italia	3.891.295	1.977.693	50,8%	-	100,0%	-	100,0%
Campania	131.335	76.841	58,5%	100,0%	3,4%	100,0%	3,9%
Caserta	25.889	13.786	53,3%	19,7%	0,7%	17,9%	0,7%
Benevento	4.818	2.941	61,0%	3,7%	0,1%	3,8%	0,1%
Napoli	61.169	37.066	60,6%	46,6%	1,6%	48,2%	1,9%
Avellino	9.516	5.800	60,9%	7,2%	0,2%	7,5%	0,3%
Salerno	29.943	17.248	57,6%	22,8%	0,8%	22,4%	0,9%
Napoli città	24.384	15.223	62,4%	18,6%	0,6%	19,8%	0,8%

Fonte: Istat www.demo.istat.it ns. elab. - 1 gennaio 2009

L'asse geografico delle migrazioni, come si è accennato, si è spostato significativamente negli ultimi 15 anni e in conseguenza di esso si è ancor più accentuato il carattere femminile delle migrazioni; le comunità nazionali più numerose risultano essere quelle dell'Europa dell'Est con quasi 82 mila residenti nella regione, pari al 62,4% del totale degli stranieri residenti in Campania, e cioè quelle in cui la componente femminile supera il 70% (fatta eccezione per l'Albania, ed alcuni paesi dell'ex Jugoslavia, dove le donne sono il 40% del totale della comunità residente) e arriva fino all'87% come nel caso della Bielorussia o 84% della Russia; anche nel caso della Romania, una comunità che sta velocemente crescendo in tutte le province, la compo-

nente femminile, che fino a qualche anno fa era minoritaria, oggi supera il 55% del totale residente. Si tratta di comunità prevalentemente femminili distribuite su tutto il territorio regionale, con maggiore concentrazione nella provincia di Napoli. Negli ultimi anni i ricongiungimenti familiari hanno riguardato, per queste comunità, in primo luogo i figli lasciati al momento della partenza nel paese di origine, spesso già adolescenti e meno frequentemente il coniuge. Si può notare, poi, come negli ultimi anni sia aumentata significativamente la presenza di Rumeni che oggi sono al terzo posto nella graduatoria complessiva degli stranieri residenti, la cui presenza fino a pochi anni fa risultava decisamente contenuta, a differenza del resto d'Italia, e riguardava sostanzialmente le minoranza Rom.

Flussi migratori dal continente asiatico sono aumentati in maniera costante sin dalla fine degli anni Settanta, soprattutto di Srilankesi e, in misura minore, di Filippini, entrambi concentrati nei centri urbani ed in primo luogo nella città di Napoli, mentre la comunità cinese, e in misura minore quella indiana, pakistana e bengalese sono apparse in maniera significativa sul territorio regionale soltanto a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Ad oggi la comunità srilankese conta nella regione circa 5.200 residenti (nel 93% dei casi presenti a Napoli), e quasi 2.600 Filippini. I Cinesi residenti sono circa 7.200 (è la 5° comunità per dimensione nella regione e la seconda in provincia di Napoli, dopo quella ucraina) e l'incidenza di interi nuclei familiari è stata evidente sin dai primi arrivi. Come è noto sia gli uomini che le donne (che rappresentano il 47% della comunità residente) sono occupati perlopiù in piccole fabbriche tessili della provincia di Napoli, ma anche in quella di Avellino (nella zona di Solofra) o nel commercio al dettaglio e all'ingrosso, ricalcando almeno in parte il modello dell'ethnic business (Ambroso e Mingione 1992). Altre comunità asiatiche, soprattutto nelle aree periferiche, sono quella indiana, pakistana e bengalese con circa un migliaio di presenze ciascuna ed un carattere decisamente maschile dell'emigrazione.

Dall'America latina provengono circa 6 mila immigrati residenti, in prevalenza donne, concentrate nei centri urbani. I paesi di provenienza sono Brasile, Santo Domingo, e in misura minore Perù, Cuba e Colombia ed anche Venezuela, Argentina, e Ecuador.

Cittadine Straniere residenti. Prime 10 nazionalità

Italia			Campania			Napoli		
	tot. donne	% donne sul paese		tot. donne	% donne sul paese		tot. donne	% donne sul paese
Romania	423.222	53,1	Ucraina	23.578	78,1	Ucraina	11.825	80,1
Albania	199.567	45,2	Romania	10.967	55,6	Polonia	3.789	77,9
Marocco	169.884	42,1	Polonia	7.663	75,6	Romania	2.578	53,8
Ucraina	123.006	79,9	Marocco	3.432	30,9	Cina	2.482	47,4
Cina	81.412	47,8	Cina	3.427	47,1	S. Lanka	2.336	47,9
Polonia	69.593	70,0	S. Lanka	2.513	48,0	Bulgaria	1.151	76,5
Filippine	66.080	58,1	Bulgaria	2.468	73,3	Filippine	996	66,2
Moldova	59.405	66,4	Albania	2.364	40,0	Albania	726	43,9
Ecuador	47.524	59,4	Filippine	1.782	68,5	Russia	671	83,0
Perù	46.746	60,2	Russia	1.495	83,8	Marocco	661	28,0
Totale	1.977.693		Totale	76.841		Totale	37.066	
Napoli città			Caserta			Benevento		
	tot. donne	% donne sul paese		tot. donne	% donne sul paese		tot. donne	% donne sul paese
Ucraina	4.405	86,2	Ucraina	4.470	75,9	Romania	828	57,3
S. Lanka	2.005	48,2	Romania	2.048	51,7	Ucraina	754	76,5
Polonia	1.200	85,3	Polonia	1.737	70,7	Marocco	245	43,6
Cina	865	45,5	Albania	787	32,4	Polonia	244	74,8
Romania	754	58,4	Nigeria	730	67,9	Albania	100	42,7
Filippine	709	63,3	Marocco	671	29,4	Cina	75	56,0
C. Verde	419	75,9	Filippine	348	83,3	Russia	73	84,9
Domin.	335	64,3	Cina	269	45,4	Moldova	60	61,9
Bulgaria	324	78,1	Bulgaria	228	62,5	Bulgaria	52	70,0
Perù	284	59,7	Tunisia	221	25,0	Tunisia	43	36,4
Totale	15.223		Totale	13.786		Totale	2.941	
Avellino			Salerno					
	tot. donne	% donne sul paese		tot. donne	% donne sul paese			
Ucraina	1.481	74,8	Ucraina	5.048	76,8			
Romania	1.304	59,0	Romania	4.209	57,5			
Polonia	491	74,4	Marocco	1.442	29,5			
Marocco	413	41,1	Polonia	1.402	76,6			
Bulgaria	349	80,2	Bulgaria	688	69,6			
Albania	305	48,4	Albania	446	46,3			
Cina	279	45,7	Russia	419	86,4			
Russia	135	81,8	Filippine	325	61,8			
Filippine	88	71,0	Cina	322	45,5			
India	61	57,5	Brasile	260	75,4			
Totale	5.800		Totale	17.248				

Fonte: Istat www.demo.istat.it ns. elab. - 1 gennaio 2009

Significativi elementi emergono anche dall'analisi dell'articolazione territoriale del fenomeno. Negli anni Novanta, pur all'interno di un continuo processo

di cambiamento generale, si era registrata la permanenza, anzi il consolidamento, di una significativa caratteristica e, cioè, una netta differenza tra immigrazione urbana e quella periferico-rurale, causata, sostanzialmente, dalle diverse opportunità di inserimento nel mercato del lavoro; nelle città (e in primo luogo a Napoli) si concentrava la componente meno problematica dell'immigrazione, proprio per questo, a differenza delle aree periferiche e rurali, in passato non si sono mai create vere e proprie emergenze sociali, per quanto i problemi di insediamento siano stati molteplici (de Filippo, 2003). Le diverse offerte di lavoro tra città e periferia hanno poi determinato tipologie diverse di presenze straniere, sia in termini di gruppi nazionali presenti, sia nell'aprire diversificate problematiche, aspettative e progetti migratori (de Filippo, Morniroli, 1997). Oggi la situazione è almeno in parte mutata, in primo luogo anche in città si sono iniziate a registrare emergenze abitative, episodi di discriminazione nei servizi ed anche di intolleranza e razzismo, sia rivolti a singoli cittadini per strada sia organizzati da gruppi di cittadini verso insediamenti rom o abitazioni di immigrati. In secondo luogo la distinzione tra immigrazione urbana e immigrazione rurale, se da un lato mantiene alcune caratterizzazioni degli anni passati, dall'altro è accumulata proprio dalla presenza femminile e dall'inserimento sociale ed economico delle donne dell'est spesso sole, e quasi sempre occupate nei servizi alla persona e in misura minore in bar e nella ristorazione.

In città una componente significativa degli immigrati è, infatti, impegnata nel lavoro domestico o di assistentato di vario genere presso le famiglie, dato che a Napoli quasi il 70% delle donne immigrate è occupato in tali attività (Pugliese, 1996).

Per i lavoratori e le lavoratrici che vivono presso il datore di lavoro si registra ad esempio uno scambio non "paritario": il datore di lavoro svolge un ruolo di filtro tra immigrato, servizi e istituzioni; in cambio, spesso, chiede al lavoratore o lavoratrice prestazioni di lavoro straordinarie non pagate o sottopagate. Per quelli che prestano il loro servizio "a ore" si presentano, invece, difficoltà legate all'inserimento abitativo, tipiche, per altro, anche di altri gruppi nazionali.

Nelle aree periferiche e rurali della regione la maggior parte degli inserimenti lavorativi si hanno in due specifici settori: il terziario dequalificato, caratterizzato da forme precarie e temporanee, a volte anche giornaliere, dei rapporti di lavoro; il lavoro stagionale e/o precario nel settore agricolo. Questa situazione occupazionale determina un diverso quadro, rispetto alle aree urbane, sia in termini di nazionalità presenti che di caratteristiche delle presenze straniere, e in primo luogo un maggiore insediamento dei gruppi nazionali del Nord Africa e dell'Africa Nord Occidentale, e negli ultimi anni di quelli dell'Europa dell'est (albanesi, ex iugoslavi). Diverse sono anche le problematiche quali, ad esempio, l'incertezza esasperata delle condizioni di diritto e di status giuridico legati alla precarietà e alla forma quasi sempre "in nero" delle

prestazioni lavorative.

Gli immigrati maggiormente concentrati nelle aree non urbane sono lavoratori e loro familiari provenienti dai paesi dell'Africa del Nord e Occidentale, quasi 17 mila maghrebini e circa seimila dell'Africa subshariana. Si tratta in prevalenza di senegalesi, nigeriani, ivoriani, ghanesi, burkinabè. Questi ultimi hanno visto aumentare in maniera significativa le loro presenze a partire dalla prima metà degli anni Novanta. Gli immigrati dell'Africa Occidentale sono concentrati tra la provincia di Napoli e quella di Caserta e sono occupati in tutte le attività precarie e senza tutela nel terziario dequalificato ("tuttofare" in garage, autolavaggi, depositi, ecc.), in edilizia, e in misura minore in piccole e piccolissime imprese manifatturiere. Infine meno di 1.500 sono gli immigrati provenienti da altri paesi africani, in prevalenza capoverdiani (dieci anni fa superavano le 1.500 unità oggi sono circa 760 i residenti, nel 75% donne), somali (circa 230 residenti) eritrei ed etiopi (circa 300).

Quanto alla distribuzione territoriale, dai dati emerge che il 47% della presenza si concentra nella provincia di Napoli (circa 10 anni fa era il 65%), il 20% in quella di Caserta (nel 1999 era il 23%), circa il 23% in quella di Salerno (era il 10% dieci anni fa), il rimanente 11% in quelle di Benevento e Avellino. La provincia di Avellino, e in parte quella di Benevento sebbene con numeri più contenuti, mostrano un modello di immigrazione diverso da quello delle tre province costiere; nello specifico in Irpinia, così come nel Sannio sembra esserci una incidenza maggiore della componente stabile dell'immigrazione, soprattutto quella di vecchia data (anni Ottanta), e della presenza di nuclei familiari (Orientale Caputo, 2007).

Per quel che riguarda la presenza all'interno dei territori provinciali, va ribadito in primo luogo che i capoluoghi di provincia sono interessati in prevalenza da componenti relativamente più regolari e stabili di immigrati occupati nei servizi presso famiglie, provenienti da Filippine, Sri Lanka, Capo Verde, S. Domingo, ecc.. Nella sola città di Napoli si concentra circa il 18% (in passato era quasi il 30%) della presenza della regione. Le aree di maggiore concentrazione sono poi i comuni vesuviani nella provincia di Napoli interessati perlopiù da maghrebini e immigrati dell'est Europa, nonché dagli ultimi arrivi di cinesi; i comuni della provincia di Caserta compresi tra Marciasise, Maddaloni e Capua con una presenza di senegalesi, albanesi e marocchini, e in misura minore immigrati da altri paesi dell'Est (polacchi, macedoni, ecc.); vi è poi una presenza massiccia di nord africani e immigrati dall'Africa Occidentale (nigeriani, ghanesi, ivoriani, burkinabè, ecc.) nei comuni dell'Aversano confinanti con la provincia di Napoli e nella Piana del Sele (Botte, 2009).

Infine i comuni della costa flegrea da Licola fino a Mondragone, tra la provincia di Napoli e quella di Caserta, si caratterizzano soprattutto per una significativa presenza di immigrati dell'Africa Occidentale (ghanesi, nigeriani, ecc.).

LA COLLOCAZIONE DELLE DONNE IMMIGRATE NEL MERCATO DEL LAVORO E NELLA SOCIETÀ LOCALE

di Elena de Filippo

59

Come si è detto, uno degli aspetti che caratterizza l'immigrazione negli anni recenti è l'evoluzione dell'inserimento nel tessuto sociale ed economico della regione della componente femminile. Le donne immigrate hanno avuto un ruolo importante nelle strategie di integrazione delle comunità straniere presenti sul territorio sia per il protagonismo stesso delle donne nelle catene migratorie, sia per le caratteristiche che connotano la loro esperienza migratoria e le difficoltà che esse affrontano quotidianamente, soprattutto quando si trovano nel ruolo di lavoratrici e di madri.

Benché vi sia stata una diversificazione delle professioni, e nonostante il livello di qualificazione e una già consolidata socializzazione al lavoro con cui arrivano in Italia tante donne immigrate, in primo luogo dell'Est Europa (ma non solo), le attività lavorative in cui trova occupazione la stragrande maggioranza di esse sono, ancora oggi, come si è detto, quelle legate ai servizi presso le famiglie.

Prima di entrare nel merito delle specifiche problematiche legate a questo tipo di attività, pare utile aprire una piccola parentesi su questo tema. Infatti è opportuno ricordare che la domanda di lavoro presso le famiglie (come colf, ma anche come assistente agli anziani) ha subito nel corso dell'ultimo quindicennio una modificazione, anzi, per la precisione, un allargamento significativo tanto che nel linguaggio comune, ma anche in quello della politica e dei servizi, è entrato con forza il termine *badante* proprio per indicare il lavoro svolto dalle donne immigrate e di cui necessitano le famiglie italiane per l'assistenza agli anziani.

Se ancora nel corso degli anni Settanta, Ottanta e ancora nei primi anni Novanta si poteva dire che la domanda nasceva come forma di affermazione e visibilità del proprio benessere economico sociale delle famiglie dell'alta borghesia napoletana (insomma come *staus symbol*), alla fine degli anni Novanta risulta chiaro che questa domanda di lavoro risponde ad un bisogno di servizi non forniti dallo Stato (Pugliese, Mottura 1992). L'immigrazione femminile diventa sempre più essenziale per garantire forme di assistentato

di base, assistenza domiciliare o semplicemente compagnia presso il domicilio, rivolte agli anziani, ai bambini e a persone in difficoltà (disabili, malati allettati o cronici, ecc.). È evidente che tale nuova domanda da parte delle famiglie è un indicatore forte della crisi del sistema di welfare, e nello stesso tempo si intreccia con esso, che, evidentemente, non riesce a rispondere alla domanda di servizi in tale ambito. La richiesta di assistenza a domicilio non arriva, infatti, solo più dalle famiglie "ricche", ma anche da quelle della piccola-media borghesia. Tali nuclei familiari spesso non riescono a garantire, al di là delle volontà soggettive, la regolarizzazione del contratto di lavoro. In altre parole la domanda di lavoro è oggi, molto più che nel passato, una domanda precaria, temporanea, spesso informale, e sulla quale incidono con molte variabili, legate ad un momento congiunturale della vita familiare: i primi anni di vita di un bambino, la malattia di un familiare, gli ultimi anni di vita di un anziano, ecc. (Decimo, 2005).

Così, mentre negli anni Settanta e Ottanta i lavoratori e le lavoratrici domestiche rappresentavano la fascia più garantita del lavoro tra gli immigrati e le immigrate, oggi anche questo ambito di lavoro è caratterizzato da maggiore precarietà, e in alcuni casi allo stesso tempo da una richiesta maggiore di professionalità. In realtà il bisogno formativo è avvertito da una parte delle stesse lavoratrici e non solo sui contenuti relativi all'assistenza alle persone, ma anche in termini di informazione e orientamento al contesto territoriale, sulle forme di accesso ai servizi, sulla normativa del lavoro e della tutela dei diritti dei lavoratori. Tuttavia appare evidente come, per le caratteristiche stesse del loro coinvolgimento nel mercato del lavoro sia quasi sempre incompatibile conciliare l'attività formativa con gli orari (spesso prolungati) di lavoro e, là dove sono presenti, sono la cura dei figli. A ciò si aggiunge una scarsa offerta formativa nella regione, costi elevati - per i corsi a pagamento - ed eccessive barriere all'accesso per quelli regionali (come ad esempio gli orari dei corsi, oppure il requisito della disoccupazione superiore ai sei mesi), oltre che bassi incentivi per la partecipazione (indennità di frequenza pari a circa due euro l'ora). Va aggiunto che da parte di molte donne è avvertito il bisogno di vedersi riconosciuto il proprio titolo di studio e le competenze talvolta già elevate per percorsi seguiti nel paese di origine.

Fatte queste considerazioni generali, in primo luogo, occorre evidenziare come i lunghi turni di lavoro, insieme alle situazioni di residenza presso l'abitazione del datore di lavoro in caso di lavori giorno-notte, fanno sì che le immigrate impegnate nel lavoro presso le famiglie, e quindi la maggior parte delle donne, sono state per anni la componente meno visibile dell'immigrazione. Inizialmente - oramai trent'anni fa - le attività domestiche e familiari hanno visto impegnate donne eritree, capoverdiane, filippine, srilankesi; ma a queste, negli anni Novanta, si sono aggiunte lavoratrici dominicane, peruviane, ivoriane e polacche, e negli ultimi dieci anni donne ucraine, moldave, russe,

bielorusse.

I continui nuovi arrivi hanno portato ad una continua ri-contrattazione delle tariffe orarie e delle modalità di lavoro a causa della disponibilità delle nuove arrivate ad accettare condizioni salariali inferiori.

In riferimento al lavoro presso le famiglie va poi messo in evidenza come si siano diffuse condizioni di lavoro tra le lavoratrici immigrate tali da far parlare di nuove forme di lavoro servile e, in casi estremi, paraschiavistico. Per quel che riguarda le condizioni servili, e cioè quello stato socio economico e socio psicologico che si instaura tra diverse persone, dove le une detengono il dominio e il potere decisionale incontrastato sulle altre, bisogna sottolineare che non si tratta di dominio basato sulla forza fisica o sulla violenza, quanto piuttosto sulla ricerca di consenso, sul ricatto (soprattutto quello implicito), sul raggio che influenza le forme di negoziazione finalizzate a rimarcare lo stato di sudditanza (Carchedi, Mottura, Pugliese, 2003). La servitù domestica è un fenomeno diffuso in molti paesi europei e in alcuni casi è connessa con il traffico di persone, ma in altri sono le condizioni socio ambientali a determinare la vulnerabilità della lavoratrice e l'instaurazione di tali rapporti; in particolare lo sradicamento dal proprio ambiente familiare, sociale, linguistico culturale associato alla coabitazione con la famiglia datrice di lavoro crea un legame forte, di riconoscenza e di bisogno, ma allo stesso di sottomissione. Come in passato, ancora oggi le paghe mensili delle lavoratrici familiari variano molto in relazione soprattutto al tipo di contratto, al contesto territoriale, e alla nazionalità, ed anche in base alla catena migratoria in cui si trovano, vi sono cioè reti più forti e che riescono ad avere una maggiore contrattazione sociale ed economica. Sebbene nel corso degli anni Novanta vi sia stata una diversificazione della tipologia di mansioni richieste nell'ambito del lavoro presso le famiglie (non solo colf ma anche autista, giardiniere, assistentato di base a anziani, disabili, malati allettati, assistenza domiciliare, ecc.), questo settore rimane prevalentemente femminile (gli uomini sono una componente minoritaria) e con scarse possibilità di "carriera" per le donne.

Anche perché tale diversificazione ha riguardato principalmente la provenienza della domanda di lavoro: le famiglie ricche della borghesia urbana richiedono giardinieri, autisti, ecc., al contrario il grosso ha riguardato sempre più il lavoro di compagnia e accudimento di anziani (oltre che di disabili e minori). Tale richiesta di servizi è senza dubbio legata alle trasformazioni demografiche con l'allungamento della vita (Bonifazi, 1998) e ad una diversa organizzazione delle famiglie che vedono le donne più impegnate in attività lavorative, al di fuori della famiglia, ma è collegata principalmente alle difficoltà e alla crisi del sistema di welfare che non riesce a dare risposte proprio alle famiglie della media e piccola borghesia.

Quindi una domanda crescente che non trova risposte nei servizi di welfare e che vede le famiglie italiane acquistare sul mercato internazionale forza

lavoro, soprattutto femminile per il lavoro di cura (Pugliese, 2006). Tale domanda gioca, d'altro canto, un effetto di attrazione significativo per le donne straniere che intraprendono percorsi migratori lunghi e faticosi nell'unica speranza di monetizzare le competenze - spesso non le uniche ma quelle che incontrano per l'appunto una domanda sul mercato internazionale - che da sempre detengono nella sfera delle mansioni di cura (Decimo, 2005). Sebbene questo sia il settore preponderante in cui trovano impiego le donne immigrate, non si può non tener conto che rispetto al passato vi sono state occasioni di un diverso inserimento lavorativo e sociale per una parte delle migranti che per condizioni soggettive o di contesto sono riuscite ad avviare attività autonome, talvolta familiari, come nel caso dei cinesi, ma anche individuali: vi sono poi donne che sono riuscite a convertire titoli di studio o comunque a far valere le proprie competenze trovando lavori come interpreti, infermiere o impiegate in studi di avvocati, commercialisti o agenzie di viaggi, infine alcune donne hanno frequentato percorsi professionali che poi le hanno viste impiegate come mediatrici linguistiche culturali o altro.

Altri settori dove è possibile trovare donne immigrate sono il commercio ambulante, la ristorazione e l'industria manifatturiera. Il commercio ambulante, ad esempio, pur rimanendo ambito occupazionale prettamente maschile, ha visto crescere la presenza e la visibilità delle donne immigrate, in particolare per quanto riguarda comunità come quella cinese e, in misura minore, quella polacca, senegalese o nigeriana.

La presenza nell'industria, anch'essa contenuta dal punto di vista numerico, è comunque quasi sempre caratterizzata da condizioni di lavoro sommerso, e riguarda soprattutto donne del continente asiatico o albanesi che trovano occupazione in piccole imprese artigianali di sartoria, in serre o in industrie per la trasformazione di prodotti agricoli.

Soprattutto nella prima fase dell'immigrazione sono state donne provenienti da paesi cattolici a rappresentare il primo anello della catena migratoria, raggiunte poi negli anni dalla componente maschile delle famiglie di origine. Lo stesso canale di arrivo in Italia garantisce loro un lavoro domestico a tempo pieno, quasi sempre regolare. In questo caso molto stretto è il legame tra condizioni di vita e condizioni di lavoro. La coabitazione con il datore di lavoro, come è stato più volte sottolineato in altre occasioni, rappresenta per le donne immigrate da un lato una risposta concreta rispetto alla difficoltà di trovare una sistemazione abitativa propria; dall'altro, in particolare per le nuove arrivate, il contratto di lavoro e la coabitazione sono le uniche opportunità in quegli anni per entrare in Italia in modo regolare.

Se è vero che le lavoratrici domestiche sono quelle che più frequentemente hanno regolari contratti di lavoro, in molti casi si tratta solo di una formale tutela, in quanto non corrisposta da un reale rispetto dei diritti, sia a causa della situazione di coabitazione che si paga con un'eccessiva dipendenza e

condizionamento rispetto al datore; sia per la carenza di informazioni e di accesso agli strumenti normativi. Il lavoro presso le famiglie, soprattutto se in presenza di coabitazione con il datore di lavoro, tra le altre cose comporta per le donne immigrate una serie di disagi connessi alla mancanza di una vita privata.

In alcuni casi anche la nascita o l'arrivo dal paese di origine di un figlio è stata in qualche modo gestita dal datore di lavoro che ha provveduto a trovare soluzioni per i bambini. Raramente queste soluzioni hanno previsto l'accettazione del bambino in famiglia e più spesso si è ricorso all'affidamento a collegi o ad un conoscente, che può essere stato sia italiano che connazionale della lavoratrice. Viene così confermato il problema, grave e doloroso dello "spezzamento" dei nuclei familiari. Spesso, sia nei casi di residenza presso il datore di lavoro, sia in quelli di attività lavorativa pagata a ore, i genitori non riescono a seguire i propri figli e quindi, in molti casi, questi vengono riaccompagnati e lasciati presso la famiglia di origine nel paese di provenienza. Se tale fenomeno è causato dalla situazione appena analizzata è, altrettanto vero, che il suo allargamento è dovuto, inoltre, alla mancanza di strutture e servizi a sostegno della famiglia. Ancora una volta, dunque, si registra un deficit nel sistema di welfare, legato non solo alla mancanza di strutture e servizi per la conciliazione, ma anche ad una non adeguata preparazione degli operatori, talvolta disattenti nel sottovalutare interventi appropriati come ad esempio quello di mediazione culturale, che può risultare indispensabile al rapporto con i nuovi cittadini stranieri, con le loro culture, abitudini, forme di comunicazione.

Sempre più frequentemente sono ricercate soluzioni lavorative ed abitative differenti, soprattutto da quelle donne che, avendo maturato ormai una decennale esperienza migratoria, vedono - per ragioni diverse - l'allontanarsi della possibilità di rimpatriare.

Le difficoltà nel trovare un lavoro differente (o a condizioni differenti), un alloggio indipendente e servizi efficienti (asili nido, trasporti veloci ecc.) rendono in molti casi impossibile realizzare questo progetto di emancipazione dalle famiglie. Le uniche alternative sono costituite dal proseguire il percorso migratorio e raggiungere località del centro nord. La condizione di lavoratrice domestica con contratto di lavoro non risparmia quindi le donne da disagi e privazioni.

Questo tipo di relazioni riduce evidentemente quei sentimenti di nostalgia e solitudine presenti tra le lavoratrici che vivono presso l'abitazione del datore di lavoro. Questa organizzazione da un lato è senza dubbio una espressione di valori diversi, ma dall'altro sottende una condizione di totale marginalità rispetto alla realtà locale. Se per le donne che lavorano "giorno e notte", soprattutto nella prima fase dopo l'arrivo, la gestione dei servizi e dei bisogni è demandata al datore di lavoro che funge anche da mediatore, per le lavora-

trici centroafricane vi è insoddisfazione dei bisogni dovuta ad un accesso negato ai servizi pubblici. Infatti sono questi i casi e le comunità dove è più elevato il numero degli irregolari e dove è più alta la percentuale di lavoro non tutelato a causa della mancanza di qualsivoglia forma di contratto. Quindi, in tali condizioni, non vi è reale inclusione dal punto di vista dell'accesso ai servizi e le uniche risposte, seppur parziali, sono quelle determinate dalla comunità e dalla catena migratoria.

Il tema della conciliazione dei tempi tra vita familiare e vita lavorativa è per le donne immigrate un tema spinoso che presenta ovunque problematiche complesse, ma che – per certi versi - nel caso campano vede caratterizzarsi con bisogni, aspettative, possibilità che influenzano le scelte, i modi, i tempi del percorso migratorio e il tipo di relazione con la società locale (Le Nove, Imed, Dedalus, Eva, 2008).

Il progetto migratorio, in diversi casi, sin dalla partenza, non esclude la possibilità di un inserimento stabile in un paese europeo e quindi periodi di permanenza nella regione molto lunghi. Nell'ambito di tale progetto la clandestinità è una condizione iniziale necessaria in vista di una possibile regolarizzazione ed un futuro riconoscimento dei propri diritti. L'obiettivo dell'inserimento spiegherebbe cioè la sopportazione di condizioni di vita molto sacrificate in cui si trovano a vivere nella provincia di Napoli queste donne, anche in presenza dell'intero nucleo familiare. L'accesso ai servizi è in queste condizioni completamente negato non solo, come nel caso delle domestiche prima ricordato, per la difficoltà di percepire ed esprimere i bisogni propri e dei familiari, ma soprattutto perché senza un lavoro riconosciuto, e spesso senza permesso di soggiorno, non hanno diritti.

In conclusione a questa breve panoramica si può dire che oggi senza dubbio la presenza è più articolata e la situazione è più complessa rispetto al passato, sia per l'arrivo di nuove componenti dei flussi migratori femminili (in primo luogo quelli dall'est Europa) sia per il processo di stabilizzazione che si è definitivamente avviato per una significativa percentuale di donne immigrate (e ne sono in parte testimonianza i ricongiungimenti familiari e la nascita di figli durante l'esperienza migratoria nella regione). I processi di stabilizzazione non sempre sono stati, però, processi di emancipazione e percorsi cosiddetti di successo hanno riguardato una componente minoritaria della presenza.

Infatti, i processi di emancipazione dalle condizioni di lavoro restrittive in cui si trovavano e dalle relazioni familiari, che molte donne immigrate hanno messo in atto, non sempre si sono tradotti in veri e propri percorsi di successo e al contrario, in alcuni casi più estremi, hanno innescato percorsi di povertà economica, di ricaduta nella marginalità, di fallimento del progetto migratorio. È evidente che il fallimento del progetto migratorio, la difficoltà nel ritornare con successo nel paese di origine o di inserirsi in un diverso settore del mercato del lavoro, soprattutto per coloro che hanno titoli di studio ele-

vati, è in parte dovuto anche alla debolezza del sistema di welfare presente sul territorio, oltre che dalla assenza della rete familiare o comunitaria.

Si potrebbe dire che le donne migranti, in molte situazioni, sono state lasciate sole dal sistema di welfare e devono contare solo sulle loro capacità e possibilità o, se esistono, sulle reti di comunità o amicali.

Per le donne migranti va a questo proposito segnalata anche una evidente contraddizione che esse vivono nell'esperienza migratoria in riferimento alla conciliazione dei tempi e cioè il fatto che con il lavoro di cura presso le famiglie esse aiutano le famiglie napoletane a fare i conti con la mancanza di diffusi interventi di welfare mirati al sostegno dei nuclei familiari, ma nello stesso tempo, le stesse migranti, sono le prime vittime di tali carenze, non avendo altre reti informali in grado di supportarli (e ciò porta allo spezzamento dei nuclei familiari). Spesso per un bambino accudito qui da una donna immigrata ve ne è un altro rimasto in Ucraina, nello Sri Lanka o in un paese dell'America Latina o dell'Africa che cresce con i nonni, o ancora per ogni anziano accudito da una badante straniera ve ne è un altro lasciato solo in un paese lontano.

Inoltre va evidenziato che se negli anni Ottanta e Novanta, essendo la Campania un'area principalmente di transito per molti migranti, la precarietà lavorativa, alloggiativa e la mancanza di opportunità concrete di accedere al sistema dei servizi poteva essere vissuta come fase consapevole e indispensabile per proseguire il progetto migratorio, in una condizione di stabilizzazione, come oggi è per tanti, la cronicizzazione della precarietà determina la consapevolezza del fallimento, e i danni di tale consapevolezza non trovano sostegni adeguati per il persistere dell'impossibilità di accedere al sistema di welfare.

Nel modello migratorio campano che è stato definito di stanzialità della presenza i temi dell'accesso ai diritti di cittadinanza, della carenza di un sistema di servizi adeguato alla complessità della domanda, in particolare relativamente alla conciliazione dei tempi e della violenza di genere, vengono fuori in questa fase con tutte le loro contraddizioni (de Filippo, 2007).

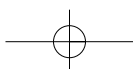
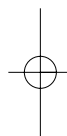
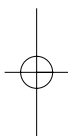
Alla luce di oltre trent'anni di immigrazione nella realtà campana, le donne migranti appaiono da un lato come un soggetto forte del processo migratorio, dall'altro come un soggetto estremamente fragile. Infatti esse quasi sempre mantengono legami forti con familiari presenti in diverse parti del mondo o rimasti nel paese di origine, portano avanti economie familiari e consentono la realizzazione di progetti della famiglia, continuano inoltre ad essere un punto di riferimento forte per i figli rimasti nel paese di origine (Parrenas, 2004), e tuttavia le condizioni di lavoro e di vita, le privazioni cui sono sottoposte e le rinunce che fanno le rendono estremamente vulnerabili.



Seconda parte

Seconda parte

La ricerca



LE CONDIZIONI OGGETTIVE E SOGGETTIVE ALLA PARTENZA

di Elisa Napolitano

I fattori di spinta e di richiamo

69

Per analizzare il coinvolgimento delle donne nei flussi migratori che hanno interessato la Campania sono stati presi in considerazione in primo luogo i "fattori di spinta" e "di richiamo" delle migrazioni femminili, ovvero quelle condizioni e circostanze oggettive e soggettive dei paesi d'origine e di destinazione che hanno indotto le donne intervistate ad intraprendere l'esperienza migratoria. Tenteremo di raccontare le diverse fasi di elaborazione del progetto migratorio ed il percorso "ideativo" ed organizzativo che lo ha originato, provando a lasciare lo spazio dovuto agli aspetti emozionali vissuti durante l'esperienza e quelli emergenti dalla loro rievocazione in occasione dell'intervista.

Nel farlo inquadreremo i risultati della nostra piccola indagine qualitativa nel più ampio panorama degli studi in materia, provando a dar conto degli aspetti emozionali emersi dai racconti delle intervistate, al fine di non privare il lettore della ricchezza da questi apportata al lavoro d'indagine. Il ricordo delle emozioni vissute in conseguenza dell'allontanamento dal proprio paese d'origine e l'elaborazione di riflessioni e bilanci sul percorso intrapreso finora dalle donne, hanno reso l'esperienza dell'intervistatore intensa e partecipata nell'ambito di questa ricerca.

Come già esplicitato in precedenza, le interviste hanno visto il coinvolgimento di donne con percorsi migratori molto diversi tra loro. Tante differenze caratterizzano infatti le esperienze delle donne che hanno intrapreso la migrazione di propria iniziativa e di quelle che invece hanno seguito mariti e genitori nei paesi di destinazione, delle donne campane emigrate e delle donne straniere immigrate in Campania.

Il tentativo di comparare questi eterogenei percorsi migratori - basati su presupposti diversi in riferimento al momento storico, alle circostanze socio-economiche in cui si sono sviluppati, al ruolo assunto dalla donna in questa esperienza e, più in generale, ai modelli migratori che hanno caratterizzato i due

periodi di riferimento - è stato per molti versi complesso ed esposto al rischio di semplificazioni o forzature, tuttavia è un rischio che ci siamo sentite di correre, nel tentativo di rintracciare similitudini ed elementi di continuità tra le diverse esperienze e giungere a riflettere sulle migrazioni delle donne con uno sguardo *al femminile*.

La letteratura in materia ha infatti già rilevato che, in linea generale, i fenomeni d'emigrazione dall'Italia all'estero sono per molti versi "incomparabili" con quelli che interessano oggi l'Italia in quanto paese di destinazione, ma a questo proposito Pugliese dice:

"Cambiano i protagonisti - uomini o donne, contadini o gente di città, persone sole o intere famiglie, che fuggono da guerre e persecuzioni o semplicemente dalla miseria - cambiano i fattori di spinta e di attrazione, cambiano le collocazioni professionali degli immigrati nelle zone di arrivo [...] Eppure è possibile rintracciare anche degli elementi comuni" (Pugliese, 2006).

Il protagonismo delle donne che caratterizza le migrazioni odierne non è, infatti, riscontrabile nel periodo del dopoguerra, quando i processi migratori erano dominati dalla figura del giovane maschio che partiva alla volta dei paesi a forte sviluppo industriale e non portava con sé la famiglia se non in una fase successiva di ricongiungimento e stabilizzazione.

Il protagonismo e la partecipazione attiva sia ai processi decisionali che alla migrazione in senso proprio delle donne oggi, erano del tutto sconosciuti alle italiane che lasciavano l'Italia per seguire i maschi nel periodo del dopoguerra, rispetto ai quali assumevano un ruolo gregario.

Nell'analisi degli aspetti soggettivi ed oggettivi connessi alla scelta di emigrare, alle condizioni di inserimento nel paese di destinazione, ai rapporti con la famiglia rimasta in patria, alle modalità di "aggiustamento" degli assetti familiari, alle opportunità di ricongiungimento, un elemento non trascurabile riguarda la "volontarietà" della migrazione ovvero la libertà di "scelta" connessa all'intrapresa del percorso, che come è facile immaginare è sostanzialmente diversa per le donne che migravano ieri e che migrano oggi da sole. Nonostante le innegabili differenze e l'incomparabilità dei modelli migratori che hanno caratterizzato le due epoche in questione, si possono rintracciare delle costanti, degli elementi che potremmo dire comuni:

"in primo luogo il carattere stesso dell'emigrazione, che è al contempo una esperienza dolorosa e difficile ma anche di affrancamento (...) In secondo luogo l'attaccamento al paese di provenienza ed il mito del ritorno negli emigranti di prima generazione (...) in terzo luogo le reazioni delle società di accoglienza (...) con il sistematico ripetersi di aspetti comuni nel bene e nel male" (Pugliese, 2006).

C'è un ultimo aspetto, cui vale la pena accennare in premessa, relativo alla "questione di genere". Questa offre interessanti chiavi di lettura del fenomeno migratorio femminile e contribuisce fortemente a rintracciare elemen-

ti di continuità e contiguità nelle storie di queste donne così diverse. Il genere è una variabile di gran peso sulla bilancia dell'esperienza migratoria per innumerevoli ragioni, variabile che, se posta al centro del discorso, permette di rileggere in chiave inedita anche i fenomeni delle migrazioni del passato.

Come affermato da diverse studiose femministe riunite nel filone di studi interdisciplinare definito "*women's studies*", di cui si è già detto in precedenza, il ruolo della donna nelle migrazioni di ieri potrebbe essere riletto alla luce di schemi interpretativi e d'analisi più attenti alla posizione da questa assunta in quella esperienza, schemi che non furono utilizzati quando le rilevazioni statistiche, le annotazioni qualitative e gli studi in materia di migrazioni erano interamente concentrati sulla figura del migrante maschio. Alla luce di questi studi il ruolo delle donne migranti del dopoguerra è stato fortemente rivalutato e ridefinito, sia in riferimento alla gestione dell'economia familiare nei contesti d'origine e di destinazione, sia al contributo femminile nella costruzione dei nuovi modelli familiari e sociali nei paesi di arrivo.

Tuttavia questi studi hanno rischiato spesso di scivolare in approcci troppo ideologizzati, tendenti ad attribuire alla donna una capacità emancipatoria, nel contesto migratorio del dopoguerra, di gran lunga superiore al vero.

Tornando dunque al nostro discorso sui fattori di spinta e di richiamo, è possibile affermare che le motivazioni alla base delle migrazioni sia delle donne che lasciarono la Campania al seguito dei mariti sia delle donne straniere che arrivano oggi in questa regione, sono essenzialmente le medesime e riguardano principalmente un bisogno economico. Il fattore di spinta principale consiste nella necessità di ottenere un reddito più elevato per far fronte a bisogni individuali o familiari e l'obiettivo di medio e lungo periodo connesso alla migrazione è quello di ottenere un miglioramento permanente di tali condizioni economiche.

Le donne campane raccontano con vivido ricordo le condizioni di fame in cui versavano molte famiglie, costrette ad emigrare per l'assenza di opportunità lavorative e di reddito.

I racconti delle donne straniere immigrate in Campania rivelano invece che le difficoltà economiche e di sussistenza proprie e delle rispettive famiglie dipendono, almeno per la componente femminile della popolazione, più che da assenza di lavoro, da livelli salariali insufficienti. D'altra parte, come già esplicitato nella prima parte di questo lavoro, i fattori di richiamo sono molto diversi nei due periodi considerati.

Se nel dopoguerra le migrazioni erano trainate essenzialmente dal lavoro nella grande industria, il settore forte delle grandi economie di scala, caratterizzato da una massa di lavoratori maschi dotati di una buona capacità organizzativa oltre che di coscienza di classe, oggi il mercato del lavoro globalizzato, sviluppatosi con le attuali caratteristiche nei decenni più recenti, ha prodotto un ampliamento delle occupazioni nel settore terziario, con particolare riferimen-

to al comparto dei servizi alla persona, che esercita forte attrazione su un numero sempre crescente di donne straniere isolate le une dalle altre dentro le mura domestiche.

La letteratura sociologica in materia di migrazioni ed i riscontri dei numerosi studi quantitativi e qualitativi condotti, ha inoltre rilevato che, in riferimento alle condizioni dei migranti nei paesi d'origine, ad intraprendere l'esperienza migratoria non sono coloro che si trovano in condizioni di forte marginalità e povertà, ma al contrario coloro che attraverso il sacrificio della migrazione, hanno l'opportunità di sfruttare piccoli capitali e reti sociali da investire in un progetto migratorio.

A tal proposito una delle donne intervistate proveniente dalla Somalia ci dice: *"restano là quelli che non sono capaci, quelli che non hanno coraggio, quelli che hanno coraggio e che sono capaci vengono"* (donna immigrata in Campania da 23 anni).

72

Con questa affermazione viene espresso un giudizio negativo nei confronti di chi rimane nel paese d'origine pur se in presenza di condizioni economiche che li spingerebbero a partire, se fossero *coraggiosi*, dall'altro ci offre uno spunto interessante per approfondire un altro aspetto fondamentale dell'analisi dei processi migratori.

Essere *capaci* di partire è qui inteso in un significato molto vicino al concetto di *capabilities*, elaborato dell'economista indiano Amartya Sen (1997; 2000). Lo studioso ha elaborato alcune categorie concettuali riferite al benessere delle persone, che sono, in estrema sintesi: *having* (risorse: beni, servizi, quello che si ha); *functioning* (quello che si ha la possibilità di fare – concetto riguardante la libertà e la capacità di attivare risorse); *capabilities* (possibilità, risorse, l'abilità di poter scegliere tra alternative o insiemi di *functioning*).

Il concetto di *capabilities* formulato da Sen, pur riconoscendo l'esistenza di condizioni oggettive che caratterizzano le condizioni di vita dei soggetti – condizioni statiche di natura sociale, economica, istituzionale, relazionale - insiste sulla possibilità di azione ed espressione degli individui, sulla capacità che questi hanno, o non hanno, di accedere alle risorse disponibili e trasformarle. Questo approccio privilegia il legame tra la qualità della vita e la libertà degli individui, e mette al centro dell'azione i soggetti immersi in reti di risorse attivabili che hanno a disposizione un certo capitale sociale. Vedremo meglio in seguito come questi elementi (capitali e reti in particolare) siano talvolta strettamente legati tra loro e quanto peso esercitino sull'elaborazione e realizzazione del progetto migratorio.

Entriamo ora maggiormente nel merito dei risultati della nostra indagine, partendo da un confronto tra i fattori di spinta ed attrazione che hanno indirizzato i percorsi migratori delle donne straniere in Campania e che hanno portato tante italiane all'estero in un passato tutto sommato ancora recente.

Le donne immigrate in Campania hanno titoli di studio medio - alti e, fatta

eccezione per le più giovani, che sono partite subito dopo aver conseguito il titolo di studio superiore (diploma o laurea), avevano un'occupazione stabile e generalmente qualificata nel paese d'origine e tuttavia mal retribuita. Queste donne hanno alle spalle un'esperienza di forte emancipazione lavorativa ed un certo capitale sociale, maturato anche, ma non esclusivamente, in ambito lavorativo.

Le donne provenienti dai paesi ex-sovietici erano impiegate, durante il periodo del comunismo, in occupazioni di tipo operaio e sono poi passate, con la caduta del regime, a svolgere lavori considerati più "femminili" nel settore del pubblico impiego e dei servizi: insegnamento, commercio e servizi alla persona.

Sono dunque donne che hanno già vissuto, prima della migrazione, un processo di profondo cambiamento ed adeguamento della propria condizione occupazionale alle tendenze della domanda di lavoro dell'economia di mercato capitalista. Alcune di loro occupavano anche ruoli di controllo e di comando all'interno di quelle grandi fabbriche che con la caduta dei regimi comunisti sono gradualmente sparite o hanno provveduto ad una drastica riduzione del numero dei dipendenti, per effetto delle vaste privatizzazioni.

Col crollo del regime socialista il mercato del lavoro si è fortemente terziarizzato e le donne hanno trovato impiego, molto più degli uomini, nel settore dei servizi, occupando profili professionali anche elevati, che tuttavia non hanno permesso loro di ottenere un livello di reddito e di vita soddisfacente, pur avendo talvolta maturato una discreta anzianità di servizio.

73

"Io ho studiato all'Università, ma non sono laureata [...] ho lavorato in una fabbrica di carboni [...] poi con la democrazia questo è diventato un lavoro per uomini, dopo per sei anni in una grande fabbrica per cucire [...] con la democrazia non c'erano soldi e non c'era lavoro. Gli stipendi erano il 10% di quelli che trovi in Italia e nei negozi invece i prezzi sono come quelli che trovi qui [...] mio marito è morto sette anni fa e mio figlio studia in Germania, io oggi sono una madre e mi servono i soldi per il figlio, poi quando sarò vecchia sarà lui a pensare a me [...]" (donna bulgara immigrata in Campania).

"nel mio paese ultimamente ho lavorato proprio come fisioterapista, perché prima lavoravo come saldatrice in una grande fabbrica [...] la possibilità economica è troppo brutta e devo andare a lavorare per aiutare miei figli [...] i bambini studiano ancora: mia figlia adesso sta alla seconda università poi c'è il secondo che tra poco ha l'esame di maturità e poi va all'università pure lui" (donna rumena immigrata in Campania).

"prima ho lavorato in una fabbrica di mobili [...] io tenevo sotto me 35-40 persone che dovevano fare i mobili ed io controllavo, poi dopo nel commercio [...] mio marito è morto e due anni dopo sono venuta qui perché mio figlio si è

ammalato ed io l'ho curato un poco poi sono venuta per portare i soldi [...] non metto soldi a libretto per la vecchiaia, non penso a queste cose, metto qualcosa su libretto di figli. A mia vecchiaia pensa mia figlia. Io oggi penso per loro, domani loro pensano per me [...]" (donna ucraina immigrata in Campania).

"servivano sempre soldi. A vivere giorno per giorno ad un certo punto non ce la fai più [...] è una cosa brutta quando parti però lo sai che quando guadagni e paghi gli studi ai figli e questo ti dà grande soddisfazione [...]" (donna rumena immigrata in Campania).

74

"io lavoravo, come si dice con gli studenti di una università per accompagnare loro nei loro problemi (una sorta di tutor universitario) [...] in Ucraina non si guadagna bene...no...massimo 50, 60 euro al mese e con questo guadagno non si può vivere" (donna ucraina immigrata in Campania).

"mio padre faceva l'architetto, però in un'azienda navale statale e mia madre nella stessa azienda come impiegata [...] i dipendenti statali non guadagnavano moltissimo [...]anche se rispetto a tante altre persone, lei non stava male" (donna cinese, nata in Italia da genitori immigrati).

"io avevo un bel lavoro nel mio paese, ero il capo delle assistenti sociali della mia provincia [...] mia figlia ha avuto un incidente, è rimasta paralizzata e dovevo trovare un lavoro per pagare le terapie e ora dopo tutto questo sta bene, cammina ed è una bella ragazza. Non ce la facevo all'inizio, anche se lavoravo, perché lei doveva pure continuare a studiare" (donna ucraina immigrata in Campania).

Il medesimo bisogno economico ha spinto a partire le donne provenienti dal continente africano, che però non avevano alle spalle un bagaglio di scolarizzazione ed una esperienza lavorativa altrettanto forte:

"Venuta qua per lavorare e guadagnare soldi che mio figlio piccolino stava là [...] ma pensavo Italia paese buono per lavoro e soldi e conoscevo amica, ma non è così buono [...]" (donna tunisina immigrata in Campania).

In alcuni casi non è solo l'instabilità economica del paese d'origine ma anche quella politica ed il clima di conflitto latente o esplicito, che spinge alla migrazione alcune donne africane, strette nell'impossibilità di pensare ad un futuro stabile e sereno.

"Tu non vedi futuro nel paese che è povero e poi da un giorno all'altro scop-

pia guerra e tu che sei fortunato costruisci casa e poi magari devi lasciare perché troppo pericoloso di rimanere e allora tutta fatica che butti [...] io volevo andare al nord di Europa, che qua per chi viene da paesi come mio non c'è niente ma poi mi sono fermata qua [...]" (donna somala immigrata in Campania).

Le principali motivazioni della migrazione

Se quella economica è la principale motivazione alla base della scelta di emigrare delle donne intervistate, il fattore di spinta che incide maggiormente sull'elaborazione di progetti migratori orientati alla ricerca di condizioni economiche migliori, per sé e per la propria famiglia, tale motivazione non è isolata da altri elementi, che più o meno pesantemente influiscono sulla scelta. Diversi studiosi avvertono del rischio di commettere errori di valutazione connessi ad una percezione standardizzata del *migrante economico*, definizione che nasconde molto spesso altre motivazioni, che rendono più complesso ma anche più completo il quadro dentro il quale matura e si concretizza la scelta di emigrare.

L'importante ruolo esercitato in questo senso dai legami familiari, ad esempio, è dimostrato dal forte condizionamento che il ciclo di sviluppo domestico della famiglia d'origine gioca nella decisione di partire. Molto spesso le donne intervistate ci hanno raccontato di come la decisione di partire è stata catalizzata da circostanze traumatiche all'interno della famiglia. All'origine di molti progetti migratori ci sono storie di matrimoni in crisi o falliti, di vedovanza o incidenti o anche il legittimo desiderio di cambiare la propria vita.

"Io facevo l'infermiera, ero infermiera specializzata [...] sono partita per tre ragioni, prima di tutto perché volevo guadagnare di più rispetto al lavoro che facevo in Cile, la seconda è che ero molto curiosa e la terza che volevo allontanarmi dal padre di mio figlio perché cominciava a darmi molti problemi" (donna cilena separata ed attualmente sposata con un italiano).

"Perché sono venuta non posso dire, non c'è una sola risposta che posso dire: è questo il motivo. Però penso più che mi mancava l'aria, volevo cercare non so cosa. Problema economico c'è sempre, c'è sempre, questo denaro sempre manca e i miei figli dovevano studiare, però non è solo questo [...] vita grigia, non c'era sole in mia vita e pensavo mia meta è un'altra [...] non voglio tornare da marito, anche se lui dice torna io no, sto bene qua, anche senza tanti soldi" (donna russa, sposata ma in fase di separazione) "io facevo la maestra di scuole elementari ma sono dovuta partire per motivi economici e per cambiare la mia vita definitivamente, infatti non credo che tornerò

più indietro [...]” (donna ucraina separatasi a seguito della migrazione).

Sulla scelta migratoria agiscono fortemente i condizionamenti ed i legami familiari e tra questi i più rilevanti riguardano l'investimento sul futuro dei più giovani. Il bisogno che spinge alla migrazione è spesso legato alle necessità economiche dell'intero nucleo familiare, ma soprattutto dei figli, piccoli o grandi che siano, e tutti gli sforzi sono finalizzati principalmente a garantire loro un livello di vita più elevato e delle reali opportunità di ascesa sociale: farli studiare è la principale preoccupazione di tutte le donne intervistate.

Da queste donne, che hanno preso su di sé tutto il carico di sostenere la famiglia a distanza e che vivono l'esperienza migratoria in funzione di questa, si distinguono fortemente quelle che invece non hanno costituito un nucleo familiare proprio ed indipendente dalla famiglia d'origine (le donne non sposate o conviventi e senza figli), le cui motivazioni appaiono, secondo il loro racconto, completamente diverse.

76

Per alcune di queste giovani donne il progetto migratorio è l'esito di un processo di progressivo allontanamento dalla casa dei genitori, è parte di un percorso di emancipazione avviato già al momento di intraprendere gli studi superiori ed universitari nelle città maggiori dei rispettivi paesi d'origine. Per altre la scelta di emigrare è la soddisfazione di un desiderio di scoperta, la concretizzazione della voglia di viaggiare e di conoscere altre realtà.

Anche per queste giovani donne sussistono motivazioni economiche quale principale fattore di spinta, sia per chi aveva già maturato piccole esperienze lavorative nel corso degli studi universitari ed era impiegata precariamente in mansioni poco qualificate (cameriera, commessa, etc.), sia per chi lavorava più stabilmente svolgendo professioni più qualificate, come maestra o insegnante. Ci hanno raccontato dell'impossibilità di sostenersi autonomamente con lo stipendio percepito e della voglia di cercare un destino migliore altrove, vista l'assenza di prospettive di miglioramento delle proprie condizioni lavorative e l'incertezza nel pensare al loro futuro.

Per le giovani donne, le ragioni economiche appaiono tuttavia meno pressanti che per le donne con famiglia. Ad agire sulle loro scelte non è tanto la necessità immediata di ottenere un reddito più elevato, quanto la voglia di intraprendere una strada diversa, di tentare un'avventura che possa, nel tempo, contribuire a migliorare complessivamente la loro condizione ed il loro futuro, principalmente arricchendolo di nuove opportunità: imparare le lingue, viaggiare, conoscere altri paesi.

I progetti migratori elaborati sono diversi da quelli delle donne con famiglia non solo nella sostanza, ma nella forma del racconto; il racconto dell'esperienza e la sua rievocazione sono intrisi di emozioni e sentimenti diversi e positivi.

“non sono venuta in Italia perché mi mancava qualcosa o dovessi mantenere

qualcuno ma per curiosità, per vedere altri posti. La mia famiglia mi stava un po' stretta (...) mia madre era molto possessiva e aveva scelto una strada per me [...] non ho figli e non sono sposata, perciò volevo essere più libera [...]. Io nei miei sogni volevo andare a New York, lo sognavo già da piccola. Adesso mi viene da ridere ma quella America era un simbolo di tutta gente diversa, posti stupendi, erano sempre avanti, quando vedevi i film dei college [...] poi ho pensato che pure l'Italia poteva essere un posto così e siccome conoscevo la lingua ho cambiato programma" (donna polacca, nubile, emigrata all'età di 19 anni).

"La mia prima emigrazione la avevo fatta a 18 anni [...] avevo scelto di studiare in una città che stava a 250 km dai miei genitori e potevo anche andare in una più vicina [...] una scelta autonoma l'avevo già fatta scappando dai miei genitori a 18 anni. Era una cosa normale perché nel mio paese i giovani cercano di abbandonare presto la casa dei genitori e diventare autonomi e avere la libertà per crescere per fare le proprie esperienze [...] Avevo un po' di bisogno economico per non pesare solo sui miei genitori ma soprattutto una grande voglia di andare oltre, di conoscere altri paesi, conoscere una lingua straniera e conoscere altri stili di vita" (donna ucraina, nubile, emigrata in Campania all'età di 24 anni).

"mi stava stretta la mia città, volevo cambiare, ma avevo anche bisogno di più soldi per studiare e quindi ho iniziato a pensare come fare tutte e due le cose [...]" (donna bulgara, nubile, emigrata all'età di 26 anni).

Le donne Campane emigrate hanno seguito generalmente i percorsi dei mariti o dei padri, partiti alla ricerca di lavoro e futuro. Le donne rimaste a casa li hanno seguiti a distanza di qualche anno, quando i tempi si erano fatti maturi per un ricongiungimento e c'erano buone prospettive di stabilizzazione nel paese di destinazione. Le testimonianze raccolte riguardano donne emigrate in Argentina, a Santa Fe, e negli Stati Uniti, a New York, e donne emigrate e poi rientrate dalla Svizzera e dall'Australia.

Per queste donne l'allontanamento dal proprio paese e contesto di vita e lo sradicamento vissuto come sua conseguenza, è stato effetto di una scelta talvolta subita. L'esperienza migratoria in queste condizioni si è consumata talvolta traumaticamente, a seconda dell'età e delle numerose diverse circostanze in cui è avvenuta la migrazione. Tuttavia, fatti salvi pochi casi, la loro è stata una esperienza di ricongiungimento caratterizzata da un minore rischio.

"sono partita il 1951 con mio figlio di 2 anni e mezzo. Sono venuta perché mio marito stava qua (in Argentina). Lui era andato perché all'Italia c'era la guerra e venimmo qua e ne passammo mille e una. Malo, malo, a mi non mi piace-

va e neanche a mio marito [...] ci mancava tutto e se mio marito non aveva venduto tutta la proprietà me ne tornavo subito” (donna campana emigrata).

“sono partita che avevo 12 anni, nel '62. Dovevamo cercare una nuova fortuna perché le cose non andavano bene al paese. Siamo andati in Canada con mia madre e i fratelli che stava qua già mio padre, poi sono venuta qua perché ho conosciuto mio marito e mi sono sposata e sono venuta qua a New York [...] mi ricordo che quando siamo arrivati io mi sentivo persa che non parlavo inglese” (donna campana emigrata).

78

“sono rimaste a casa mia madre e mia sorella piccola e noi siamo venuti qua con mio padre, io e mio fratello maschio, nel '44. Quando sono arrivata mi ricordo che ero proprio disperata, piangevo [...] mio fratello diceva: lo sai che dobbiamo partire [...] io ho fatto un viaggio brutto di 16 giorni, che stavo male per lasciare mia madre, non volavo e non volevo [...] non conoscevo nessuno e sono stata sola e mi perdevo quando prendevo il pullman, che brutto, volevo mia madre” (donna campana emigrata in Argentina).

“sono partita per il Canada che avevo 13 anni, poi dopo due anni siamo andati agli Stati Uniti [...] qua ci stava tutta la famiglia di mio padre e lui è voluto venire ma io non ero contenta e neanche mia madre, perché i suoi parenti stavano in Canada [...] non sono andata a scuola per due o tre mesi ed era strano, era diverso, era difficile, non parlavo l'inglese e poi sono andata a lavorare a 15 anni [...] mio padre poi non mi faceva uscire, non ero libera di fare cose perché lui diceva che New York era pericolosa e per essere più libera mi sono sposata a 16 anni” (donna campana emigrata).

“io ero orfana e mi hanno mandato da questi cugini che stavano a New York nel '53 insieme a mio fratello [...] partire è stato brutto perché già eravamo soli poi anche dovevamo andare così lontano da gente che non conoscevamo e più brutto ancora è stato quando sono arrivata perché io non conoscevo a questi cugini di mia madre e aspettavo loro al porto ma non sapevo chi cercare [...] sono rimasta là con la mia valigia pensando che nessuno mi veniva a prendere [...] primi tempi parlavamo con le mani e pure a scuola una tragedia, perché non capivo niente [...] se ci penso oggi credo che ho fatto tanto e sono serena ma allora ero spaventata” (donna campana emigrata).

Le donne emigrate e rientrate da noi intervistate appartengono alla seconda generazione di migranti e nella gran parte dei casi sono nate all'estero. Hanno poi seguito i genitori nel percorso di rientro in Campania.

Allo scopo di rendere più chiaro il quadro del fenomeno dei rientri facciamo una breve digressione sul tema. Il rientro in patria è un elemento distintivo

delle migrazioni. L'emigrazione italiana si è caratterizzata per flussi emigratori numericamente massicci durante un lungo periodo storico (150 anni circa) fino a tempi relativamente recenti, ma allo stesso tempo si sono registrate elevate percentuali di rientro, che hanno attenuato in gran parte gli effetti dell'espulsione esercitata dalle circostanze socio-economiche del paese. Il tasso di rotazione delle migrazioni italiane è sempre stato molto elevato, ma più consistente durante il dopoguerra che nel periodo della grande emigrazione (Cerase, 2001).

Sulla questione dei rientri in patria si è sviluppata un'ampia letteratura e sono stati elaborati diversi modelli interpretativi del fenomeno, incentrati però prevalentemente sui rientri delle prime generazioni di emigrati³.

Le nostre intervistate appartengono invece alla seconda generazione delle migrazioni del periodo post bellico. Una ricerca degli anni Ottanta del Novecento riferita alle migrazioni di inizio secolo, ha dimostrato che si contavano numerosi rimpatri non solo dei migranti di prima generazione ma anche dei loro figli e nipoti, a dimostrazione che *"il legame con il luogo delle origini esercitava la sua gran forza di attrazione sulle prime generazioni che avevano trasformato il loro progetto da temporaneo in permanente e si trasmetteva di generazione in generazione come possibile risorsa, porto di approdo, reale o immaginario, per eventuali svolte materiali o esistenziali"* (Garroni, Vezzosi, 2009).

Questa lettura del fenomeno ci offre una chiave di lettura utile ad interpretare quanto ci hanno raccontato alcune donne di origine italiana, nate all'estero e poi rientrate.

In alcuni casi il rientro ha riguardato l'intero nucleo familiare, prima e seconda generazione insieme, in altri solo la seconda per le motivazioni più diverse. Le differenze riscontrate in questi due casi sono enormi, sia rispetto alla volontarietà del rientro sia alle condizioni di rientro. Il senso comune, oltre che la definizione normativa del migrante di ritorno attribuisce ai figli e discendenti di emigrati italiani fino alla terza generazione lo status di migranti di rientro, qualora questi si riportino in Italia. Questo approccio trascura, a nostro avviso, la differenza culturale e d'identità nazionale che intercorre tra una persona che rientra in patria dopo un periodo pur lungo di residenza e lavoro all'estero, ed un suo discendente, cresciuto e talvolta nato nel paese di destinazione, che si trova a venire in Italia le più varie ragioni.

³ Francesco Cerase (2001) ad esempio, descrive tre categorie di ritorni codificate attraverso questi studi. Nella categoria di "ritorno di fallimento" sono inclusi quei ritorni caratterizzati dal mancato inserimento economico nella società d'arrivo. In questi casi il processo di integrazione che segue la fase di ricerca di lavoro non si avvia affatto e si torna in patria dove si riprendono le vecchie occupazioni. Il "ritorno d'investimento" riguarda coloro i quali hanno superato tutti gli ostacoli della società di arrivo (inserimento economico ed integrazione) e dopo una certa ascesa sociale scelgono di tentare il rivestimento dei propri risparmi in Italia. Il "ritorno di pensionamento", infine, riguarda coloro i quali, con l'avanzare dell'età, hanno vissuto un processo di distacco dalla società di immigrazione ed hanno scelto una vecchiaia tranquilla nei luoghi d'origine (contando sulla pensione italiana maturata).

Dai racconti delle donne intervistate risulta ad esempio che nessuna di loro ha scelto di venire in Italia per motivi legati al nostalgico recupero delle proprie radici e che talvolta è stato il caso a determinare i percorsi di ritorno e non una precisa scelta. Le abitudini di vita e le tradizioni italiane si sono conservate presso le prime generazioni ma non presso le seconde, ed anche la lingua italiana non è stata trasmessa dalle une alle altre, pur permanendo un certo fascino per i luoghi d'origine di genitori e nonni.

Il caso di una delle donne intervistate, nata e cresciuta in Australia da genitori entrambi italiani, l'uno, il padre, emigrato già adulto e la madre arrivata a Sidney all'età di 9 anni, è più simile ad una migrazione che ad un rientro. L'intero nucleo familiare è rientrato nell'avellinese per scelta del padre quando Susanna aveva 16 anni. Lei ha sofferto molto questo rimpatrio, sia perché non parlava l'italiano, ed ancora oggi ha difficoltà linguistiche, sia perché ha dovuto lasciare gli amici e la scuola che frequentava ritrovandosi in breve tempo a vivere in un paesino di montagna, provenendo da una grande città. Questa donna non aveva mai utilizzato l'italiano in famiglia ed ha appreso solo un po' di dialetto lionesse dai nonni:

"mi dispiaceva molto lasciare i miei nonni materni, infatti quando io ho salutato i miei nonni, ho salutato solo mia nonna. Mio nonno non ce l'ho fatta a salutarlo perché ero troppo legata e non ce la facevo proprio. Poi siamo arrivati qua e io ho iniziato la scuola a gennaio, la seconda media. Mi ricordo che il primo giorno io non conoscevo nessuno e poi non sapevo la lingua, non sapevo dire neanche "ciao" in italiano [...] i compagni mi prendevano in giro perché non sapevo la lingua, parlavo in dialetto quando a scuola non si deve parlare in dialetto. Avevo subito un trauma e crescendo non capivo perché dovevo stare qua. Quando mi sono fatta più grande avevo paura di tornare in Australia da sola, dicevo se vado in Australia non so come mi trovo perché anche l'inglese... lo conosco comunque a livello della prima media"

Un'altra donna intervistata, figlia d'italiani, nata in Argentina, ci racconta una storia diversa e molto particolare. È venuta in Europa con il fidanzato per vivere in Spagna dove lui aveva trovato lavoro. Lui poi è stato trasferito in Portogallo e lei lo ha seguito per un breve periodo, fino a quando si sono separati e lei, che era senza documenti validi per rimanere lì per più di qualche mese, si è trovata sola, spaesata e senza sapere cosa fare. Ha pensato che l'unico posto dove poter restare senza problemi legali era l'Italia, dove avrebbe potuto chiedere la cittadinanza. Non era attrezzata come altre donne migranti di fronte all'eventualità di trovarsi in una condizione di irregolarità. Il suo era stato un "viaggio di prova", una sorta di avventura insieme al fidanzato e trovandosi in difficoltà ha attinto alla risorsa offerta dalle sue origini familiari italiane:

“Sono partita per Madrid con il mio ex compagno, per questa avventura pazza. Lui aveva trovato lavoro lì [...] dopo otto mesi lui è stato trasferito a Lisbona, in Portogallo. [...] lo non potevo nemmeno lavorare e non avevo documenti per stare allora ho cominciato mio calvario [...] in Argentina avevo un bel lavoro, facevo la modellista, però ho pensato di seguire il mio compagno senza pensare troppo alle conseguenze [...] Sono venuta in Italia solo per fare la doppia cittadinanza così potevo tornare lì (in Portogallo), per lavorare pure io [...] ma ci volevano otto mesi di residenza per fare la cittadinanza e sono venuta qua, sono stata dalle suore, non parlavo italiano, un periodo brutto [...] da sola su queste montagne d’inverno, pioveva e faceva freddo [...] non conoscevo nessuno perché mio padre se ne è andato con tutta la famiglia sua là, qua non ci è rimasto nessuno [...] mio padre non parlava italiano perché non voleva più sapere dell’Italia e i nonni parlavano in dialetto ma sono morti che ero piccola [...] non sapevo neanche dove si trovava il suo paese in Italia.”

81

Questa donna non aveva un progetto di rientro in Italia, ma una volta fallita la sua relazione col compagno a causa delle difficoltà e della forte delusione vissuta, ha rinunciato a raggiungerlo di nuovo in Portogallo, restando a Lioni, dove tutt’ora vive, come cittadina italiana.

Anche un’altra donna rientrata da noi intervistata non aveva un progetto di rientro, è venuta in Italia per avviare un rapporto di collaborazione presso la FAO. La sua famiglia si era trasferita in Colombia prima della sua nascita, quando suo padre era ancora giovanissimo. Nel suo caso i contatti con l’Italia hanno rappresentato una risorsa inaspettata, così come del tutto inatteso è stato l’esito del suo percorso.

“parlavo italiano perché la nonna parlava il dialetto e io studiavo l’italiano da sola perché nella mia città non c’erano scuole di italiano ma a me piaceva (...) io avevo sempre la voglia di fare mille cose, io pensavo che venendo in Italia avrei potuto realizzare i sogni che avevo da ragazza (...) avevo 23 anni, avevo appena finito l’università, pensavo di poter cambiare il mondo e avevo avuto questa occasione di poter andare a lavorare a Roma alla FAO (...) prima di andare a Roma ho deciso di fare una vacanza qua a Lioni per conoscere i posti di cui avevo sempre sentito parlare sia da mia nonna, sia da mio padre (...) sono stata da un nipote di mio padre che era l’unico che aveva contatto con lui non pensavo di fermarmi a Lioni, pensavo di andare, che ne so, a Napoli, a Venezia, a Firenze e poi a settembre di andare a Roma a cominciare a cambiare il mondo. Invece no. Invece è successo tutto la prima domenica da quando stavo a Lioni (...) è stato un colpo di fulmine, mi sono innamorata di mio marito e a Roma non ci sono mai arrivata, sono rimasta qua”

Le reti di sostegno al progetto

I fattori di spinta, quelli che noi abbiamo finora chiamato "motivazioni della partenza" sono solo un aspetto delle migrazioni, così come i fattori di richiamo che agiscono a livello strutturale nell'orientare i flussi migratori verso specifiche destinazioni. Il progetto migratorio, come ogni altro progetto, è costruito su diversi elementi: ha una motivazione, prevede il raggiungimento di un obiettivo e consiste in passaggi successivi, ovvero in azioni utili a raggiungere l'obiettivo prefissato. Per elaborare un progetto è necessario che la persona disponga di quelle informazioni indispensabili a valutare la sua fattibilità, i pro ed i contro delle scelte, a pesare le opportunità ed i vincoli che si frappongono tra sé e l'obiettivo, attingere alle risorse disponibili e prevedere i rischi della migrazione. È centrale dunque accedere alle informazioni, provare ad ottenerle.

Il progetto nelle sue diverse fasi è influenzato dunque sì da elementi macro, strutturali ed oggettivi (effetti di spinta e di richiamo) e da elementi micro, individuali, orientati dal self interest, tuttavia quello che i più recenti studi affermano essere l'elemento determinante nell'elaborazione dei progetti migratori sono le reti di relazioni, sulla cui funzione è posta grande enfasi in tutti gli studi degli ultimi anni. L'analisi delle reti migratorie consente di spiegare come mai, in presenza delle medesime condizioni strutturali, non tutti intraprendano l'esperienza migratoria e non tutti seguano i medesimi vettori migratori e non sempre scelgano la destinazione migliore in termini di valutazione razionale delle opportunità o la destinazione più favorevole dal punto di vista sia economico che delle barriere normative all'ingresso.

Le decisioni individuali *"s'inseriscono all'interno dei gruppi sociali, che a loro volta si frappongono e mediano tra le condizioni sociali ed economiche determinate a livello macro e gli effettivi comportamenti migratori soggettivi"* (Ambrosini, 2008). Le reti migratorie sono *"complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree d'origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine"* (Massey, cit in Ambrosini 2008).

Un primo aspetto delle reti riguarda le modalità attraverso le quali queste innescano processi di richiamo di familiari, conoscenti e connazionali nei paesi di destinazione, secondo una dinamica di tipo auto-propulsivo. Chi parte ha sempre dei legami nei paesi di destinazione con persone che li hanno preceduti. L'importanza delle reti risiede nel fatto che queste rappresentano una forma di capitale sociale, *"atto a ridurre i costi finanziari e psicologici delle successive migrazioni"* (Ambrosini, 2008) in quanto permette di ridurre i costi del primo inserimento nel contesto d'arrivo, favorisce il collocamento lavorativo, l'inserimento abitativo, un sostegno complessivo (morale, psicologico).

Ambrosini, in un suo lavoro piuttosto recente, *Un'altra globalizzazione* (2008), ha analizzato, tra l'altro, una serie di studi incentrati sulla teoria delle reti, riportando tra l'altro una significativa osservazione di Tilly (1990) che vale la pena citare anche in questa sede in quanto sintetizza efficacemente il senso del nostro discorso: *"le effettive unità che emigrano non sono né individui, né famiglie bensì gruppi di persone legate da conoscenza, parentela ed esperienza di lavoro"*. Le donne migranti, sia quelle che partivano al seguito dei mariti sia quelle che oggi partono da sole, hanno sfruttato reti e catene migratorie, in virtù dei legami tra i paesi d'origine e quelli di destinazione dei migranti, legami che *"sono importanti quanto i calcoli economici nella spiegazione di arrivi e partenze"* (Ambrosini, 2008). Chi emigra a seguito dell'esperienza di altri connazionali con i quali ha una relazione diretta od indiretta, beneficia di informazioni, ospitalità, prestiti di denaro e talvolta di un vero e proprio servizio solidale di collocamento lavorativo. Le donne da noi intervistate hanno contribuito con i loro racconti, a documentare questi aspetti della migrazione, le modalità attraverso le quali il singolo o la famiglia ha avuto accesso alle informazioni ed ha attivato quei contatti che hanno permesso di mettere in atto il progetto migratorio. Nel caso dell'emigrazione campana queste reti sono prevalentemente appannaggio dei maschi, che hanno intrapreso la migrazione da soli richiamando in seguito mogli e figli, oppure, in casi meno numerosi portando con sé alcuni membri della famiglia, in genere i figli più grandi:

"mio marito teneva un fratello qua e lo chiamò qua per lavorare [...] era così che uno chiamava uno, uno chiamava un altro e si trovavano tutti a Santa Fe [...] c'erano tanti italiani e si poteva aiutare uno a un altro" (donna campana emigrata in Argentina negli anni Cinquanta).

"mi sono sposata e mio marito è dopo è venuto qua (in Argentina) per lavorare col fratello che già stava e dopo qualche anno io sono venuta qua per stare con lui, ero contenta perché me ne andavo all'America [...]" (donna campana emigrata in Argentina alla fine degli anni Cinquanta).

"dove va il marito tiene che andare la signora e io andata dopo che mio marito stava qua, che lui aveva suo cugino a la Argentina e son qua per questo" (donna campana emigrata all'inizio degli anni Cinquanta).

"mi sono andata da mio marito e mi ha accolto la sua zia che mi ha dato da mangiare e bere e riposare [...] avevo 22 anni, oggi ne ho 81, sono fatta vecchia qua" (donna campana emigrata negli Stati Uniti negli anni Cinquanta)

Tuttavia le donne conquistavano progressivamente un ruolo centrale nella

gestione delle reti comunitarie una volta stabilizzatisi nei paesi di destinazione gli interi nuclei familiari, come spiegano efficacemente Farroni e Vezzosi in una recente pubblicazione sulla storia d'Italia interamente dedicata alle migrazioni (2009): *"la ricomposizione della famiglia, al cui centro erano spesso figure femminili, innescava nuove catene migratorie, ampliava le vecchie e moltiplicava le possibilità di sue nuove formazioni e quindi l'allargamento delle comunità etniche"*

Le donne che migrano oggi dominano le reti e le tessono in trame fittissime e ben organizzate. In alcuni paesi d'origine, quelli generalmente definiti a forte pressione migratoria, la migrazione è un fenomeno così diffuso e di massa che le necessarie informazioni sono alla portata di tutti e scattano processi d'imitazione dei connazionali partiti prima, anche in assenza di un aggancio specifico nel paese di destinazione:

"quando sono andata in un ufficio in Polonia per cercare un lavoretto ho conosciuto una ragazza che mi ha fatto conoscere un suo amico che viveva in Italia [...] questa cosa mi è piaciuta e ho detto: "vado in Italia!, perché il mio sogno prima era di andare a New York" (donna polacca immigrata in Campania).

"prima di partire ero sicura perché avevo una persona qui a Napoli che conoscevo, un punto di riferimento quindi ero più tranquilla" (donna ucraina immigrata in Campania).

"avevo una amica qua e poi già mia madre ci era stata ed era tornata per un poco e poi è andata di nuovo in Italia [...]" (donna bulgara immigrata in Campania).

"mia sorella già viveva qui e mi ha telefonato e mi ha detto che avevano bisogno di una persona per un lavoro, per badare ad una signora anziana e che dovevo venire in due mesi" (donna cilena immigrata in Campania).

"una mia amica che stava qui mi ha detto di fare il visto per partire ma senza vendere la casa perché così potevo tornare quando mia figlia stava meglio (aveva bisogno di denaro per curare la figlia rimasta paralizzato in un incidente stradale, che oggi sta bene grazie alle cure) [...] sono venuta qui perché l'unica amica che avevo era qui e mi ha aiutato [...] lei mi ha mandato i soldi e per me è stato un miracolo" (donna ucraina, separata prima della migrazione, immigrata in Campania).

"prima cosa io credevo che moltissime donne che sono partite e tornate e poi io avevo una amica che per telefono mi diceva di venire ma lei stava Nord di Italia [...] poi per caso ho conosciuto altra persona che mi ha dato numero di

altra persona che stava qua vicino a Napoli [...] ho chiamato e abbiamo messe d'accordo che lei mi aspettava e lei mi da una mano a cercare lavoro e mi ospita primi tempi se io avrò bisogno [...]" (donna russa immigrata in Campania).

"c'era una mia amica che mi ha chiamato per un lavoro come badante [...] sono andata a dormire da mia paesana poi dopo due giorni io comincio lavorare giorno-notte" (donna bulgara immigrata in Campania).

"tenevo amiche qua e loro mi hanno pagato soldi di viaggio e io ho restituito quando potevo, perché ho viaggiato in aereo e costava un poco tanto, dopo 50 giorni lavoravo come babysitter, perché nell'86 non era difficile per le donne somale trovare nelle case di quelli con i soldi [...] pure le eritree era facile" (donna somala immigrata in Campania).

85

"ho avuto consiglio da persone che già erano state in Italia e tornate al paese [...] una mia ex collega mi dice vieni qua, così, così [...] e mi aspettava ad Avellino per questo" (donna ucraina immigrata in Campania).

"io tenevo sorella di mio marito qua che stava qua e mi ha trovato lavoro [...] chiamavo sempre e li andava a vedere se trovava qualche cosa [...] lei diceva vieni che tu aiuti figli tuoi con lavoro guadagni bene [...] poi trovato dottoressa che serviva aiuto per sua mamma molto anziana e venuta qua subito lavorato" (donna ucraina immigrata in Campania).

"una cognata di mia sorella cercava una persona per lavoro come badante per amica di sua signora e spiegato cosa significa badante perché da noi non esiste" (donna rumena immigrata in Campania).

Molti studi affermano che le donne stabiliscono legami comunitari più forti, si organizzano per favorire l'ingresso e l'inserimento lavorativo di amiche, parenti e conoscenti, talvolta provvedendo direttamente alla sostituzione di altre donne in posti di lavoro rimasti vacanti. In alcuni casi le reti di sostegno si strutturano al punto da organizzare autentici servizi informali di accoglienza e sostegno, come nel caso della comunità somala o nel caso di quelle comunità, come quella srilankese a Napoli, che si organizza per provvedere alla cura e custodia collettiva dei bambini.

Una delle donne intervistate, proveniente dalla Somalia, ci racconta di come la sua comunità che si era stabilita qui in Campania a Napoli prima del Novanta⁴, prevalentemente composta da donne, aiutasse i connazionali ad arrivare a Napoli per poi ripartire per quelle destinazioni nord europee dove

⁴Prima cioè che le condizioni di vita in Somalia peggiorassero a causa della guerra civile che tutt'oggi destabilizza il paese e costringe alla fuga tantissime persone.

era più facile, e lo è tutt'oggi, ottenere lo status di rifugiati.

“noi pagavamo il viaggio a qualcuno che aveva bisogno e poi quando stava sistemato ci restituiva o anche avevamo una casa in affitto, pure oggi ci sta qualcuna casa così a Napoli, che ci sta pure pasta, riso, olio, the, le cose che ti servono principali per mangiare e il resto pagava lui che veniva. Arrivava qualcuno senza familiari qua che non sapeva che fare e si era venduto le terre per pagare il viaggio e noi aiutavamo un poco all'inizio [...] le donne fanno tutto questo sono sempre le donne, pure oggi, che digrigno e organizzano, ci sono anche uomini ma fanno poco”

86

Da un lato dunque l'immigrazione è trainata da condizioni economiche e del mercato del lavoro e dall'altro è alimentata da reti di relazioni transnazionali. Vedremo in seguito anche quali effetti negativi le reti femminili “etniche” possano produrre in termini di segregazione occupazionale.

La scelta di emigrare nel caso delle donne straniere oggi in Campania è quasi sempre il frutto di una loro personale valutazione, di una idea maturata prima individualmente e poi condivisa o semplicemente comunicata al resto della famiglia.

Anche quando questa decisione viene condivisa e discussa in famiglia in una sorta di riunione organizzativa, durante la quale tutte le possibilità vengono valutate (non ultima in alcuni casi anche quella che a partire sia l'uomo invece che la donna) dal marito e dai figli, se abbastanza grandi, e talvolta addirittura con il coinvolgimento dei genitori di entrambi i coniugi, le donne affermano sempre di aver scelto da sole, di aver elaborato la prima ipotesi di emigrare per effetto di valutazioni del tutto individuali e dell'attivazione di reti proprie.

Una delle donne immigrate dall'Europa dell'Est intervistata spiega bene questa dinamica e sintetizza efficacemente le osservazioni di tutte le altre donne in proposito:

“sì, abbiamo parlato di chi andava, però era una idea mia di partire perché avevo una amica e con lei ho avuto questa idea. Quando abbiamo parlato mio marito diceva che allora lui doveva andare, però io dicevo un uomo per trovare lavoro è difficile, una donna più facile: una badante, una domestica, una babysitter, anche senza la lingua può far imparare presto la lingua. Mio amico venuto qua e lui dopo due tre mesi senza lavoro è tornato senza niente (...) mio marito pure più grande di me di 10 anni (aveva dunque quasi 55 anni quando la moglie è partita) chi lo prende a lavorare nelle costruzioni”

Questo brano rappresenta una testimonianza di quanto la circolazione di informazioni tra paesi d'origine e di destinazione permetta una valutazione

corretta di risorse e vincoli della migrazione ed una conoscenza perfetta delle caratteristiche del mercato del lavoro del paese d'arrivo; è una perfetta esemplificazione di come fattori di richiamo e reti di relazioni agiscano sull'elaborazione di progetti migratori. La scelta di emigrare si pone in relazione con un impiego a servizio domestico nei paesi di destinazione e appare sintomo di un processo di emancipazione sviluppato già nel paese d'origine, entro un quadro di gestione economicamente razionale, entro il quale la partenza della donna è preferibile a quella dell'uomo.

Le donne più adulte da noi intervistate hanno maturato progetti migratori molto più concreti rispetto alle più giovani (come vedremo in seguito) basati cioè su un calcolo ragionato in termini di costi/benefici e di tempi ed obiettivi della migrazione.

Le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano esercitano un forte fattore di "richiamo" per la manodopera femminile, prevalentemente nel settore del badantato e dei servizi domestici. È ormai noto infatti che in corrispondenza di una serie di cambiamenti strutturali del mercato del lavoro globale, i flussi migratori si sono femminilizzati rispetto al passato. Nel caso paesi dell'Europa mediterranea⁵ al generale processo di terziarizzazione del mercato del lavoro internazionale, si è sommata la strutturale carenza del sistema di welfare, un sistema debole e familista, che non garantisce servizi pubblici di cura per bambini, anziani e persone non autosufficienti (Pugliese, 2006).

Con la progressiva entrata delle donne italiane nel mercato del lavoro si è generato un vuoto di cura un tempo ammortizzato dalla famiglia ed oggi colmato dal lavoro delle donne straniere, per le quali le opportunità di inserimento immediato, anche se precario e sommerso, nel settore dei servizi alla persona nella forma di assistentato a domicilio ed in coabitazione con i datori di lavoro, il cosiddetto badantato, rappresenta un fortissimo fattore di richiamo.

Non vi è, infatti, alcuna concorrenza da parte delle donne italiane alla ricerca di una occupazione, non disponibili ad accettare condizioni di convivenza con l'assistito e salari bassi a fronte di un impegno giorno-notte.

Il settore dei servizi alla persona incrocia, dunque, la forte domanda di servizi di assistenza da parte delle famiglie italiane, anche di quelle non facoltose,

⁵ I paesi dell'Europa meridionale, Italia, Grecia, Spagna e Portogallo per quel che riguarda i fenomeni migratori condividono il medesimo modello mediterraneo d'immigrazione. Si tratta di paesi che hanno vissuto una lunga stagione d'emigrazione (in parte non conclusa) e si sono trovati a vivere una forte esperienza d'immigrazione a partire dagli anni '70 circa, trainata prevalentemente dalla crescita dei fattori di spinta e dai processi di globalizzazione. Hanno vissuto rapidi processi di crescita basati su un elevato dinamismo del settore informale e della piccola impresa, e dei rapidi processi di terziarizzazione, urbanizzazione e modernizzazione della società, accompagnati da una crescita del livello di scolarizzazione e di benessere e che hanno portato ad una ri-definizione della accettabilità di certi tipi di lavoro e di certe condizioni di lavoro da parte degli autoctoni. Erano paesi privi di una legislazione che regolamentasse i flussi migratori quando questi sono iniziati e si sono affermati, e poi una successiva, più recente legislazione particolarmente restrittiva per quel che riguarda i nuovi ingressi di lavoratori stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria (Pugliese, 2006).

ed una offerta di lavoro femminile e immigrata, che trova in questo settore il primo canale di inserimento lavorativo, per quanto precario e poco tutelato, ma comunque più sicuro di quelli afferenti ad altri settori lavorativi come l'agricoltura ed l'edilizia che trainano l'immigrazione maschile nel sud del paese. La strada dell'emigrazione tocca dunque principalmente alla donna, per effetto di fattori relativi tanto alle condizioni del mercato del lavoro, come evidenziato dagli studi sociologici di tipo strutturalista, quanto all'attivazione e auto-alimentazione di "catene migratorie" essenzialmente etniche e femminili. Altre donne hanno messo in evidenza con i loro racconti i singoli aspetti che compongono questo quadro di elementi:

88

"io ho fatto tutto da sola, all'inizio ho detto a mio marito che volevo andare per un anno solo e che partivano tutte e quindi non era una tragedia [...] andavano tutti quanti e sapevo che potevo andare pure io [...] sono andata da loro (dai suoi familiari) annunciando già la notizia che stavo preparando i documenti" (donna ucraina immigrata in Campania).

"altre donne ti raccontavano di come era venire in Italia, ti dicevano di amici e io sapevo che era meglio venire in Italia per una donna perché è più facile trovare un lavoro da una famiglia, non proprio bello ma almeno un poco sicuro (...) gli uomini vanno in Spagna, Portogallo, America, qua pure ma pochi perché è meglio per donne (...) ho detto che partivo quando tutto pronto e promesso che stavo due anni solo e che sicuro avrei lavorato" (donna rumena immigrata in Campania).

Non sempre però la decisione è stata accolta con favore, soprattutto in quei casi in cui alcuni problemi familiari quali matrimoni in crisi, falliti o la vedovanza hanno contribuito alla scelta di emigrare.

"io ho avuto problemi per partire. In quel periodo c'era ancora il padre di mio figlio a casa e pensavo che quell'uomo non mi avrebbe dato la possibilità di andare e portare con me mio figlio [...] ho parlato con altri di famiglia, pure con i suoi genitori e loro lo hanno convinto che sarei stata bene e anche il bambino" (donna cilena immigrata in Campania, attualmente separata dal marito).

"ho perso mio marito e dovuto fare tutto da sola. Ho parlato coi fogli e loro hanno detto: "mamma ma tu dove vai? Dove parti? Chi ti aiuta? Pure miei genitori dicevano che era pericoloso, ma io avevo chiesto ad amiche tornate e pure chi ha parenti che già stavano, pensavo che devo andare per forza e che con aiuto di qualcuno non mi perdevo proprio" (donna rumena, vedova, immigrata in Campania).

I PERCORSI MIGRATORI

di Elisa Napolitano

Il viaggio

89

Il viaggio è un argomento che suscita una grande commozione in tutte le donne. Alcune di esse ricordano di essere partite con un'idea del paese di destinazione rivelatasi successivamente un'illusione e di aver profuso grandi sforzi per non far svanire quell'effetto *"della terra promessa"* che le aveva spinte a partire.

Nel racconto di altre, ancora oggi affiora il ricordo delle paure e delle incertezze vissute prima e durante il viaggio, ma dalle quali non si sono lasciate condizionare a lungo; altre donne raccontano con una certa leggerezza il loro viaggio, quasi enfatizzando la serenità provata.

Le donne che hanno affrontato il viaggio negli anni '50 e '60, hanno attraversato in nave l'oceano per raggiungere Argentina e Stati Uniti, così come quelle donne che arrivano oggi in Italia da alcuni paesi africani, partono affrontando il deserto ed i confini ostili dei paesi nordafricani raccontano il viaggio con un forte richiamo alla consapevolezza che un ritorno, seppur solo per un breve periodo non si sarebbe realizzato presto.

"il viaggio a me mi fece troppo male, la barca era piccolina a stavo male. Arrivammo in Argentina dopo 14 giorni [...] avevo il piccolo di due anni e mezzo, che male, che male se ci penso" (donna campana emigrata).

"Era come se sapevo che non tornavo più indietro [...] un viaggio lungo che mi pareva non finisse mai e non sapevo se arrivava [...] si vedeva solo acqua, solo acqua" (donna campana emigrata in Argentina).

"mio viaggio è stato 14 giorni, 14 giorni di mare, sì, oh! è stata dura! Molto acqua, molto acqua, dio mio! mamma mia! troppa acqua!" (donna campana emigrata in Argentina).

"mio fratello mi ha accompagnato a Napoli con tutte le mie cose e quando siamo arrivati alla nave mio fratello è andato via io mi sentivo perduta. Ah! quanto tempo! E quando sono arrivata mi sentivo un poco strana, come però ero viva io mi sentivo felice, perché il viaggio è stato terribile, 21 giorni di mare col bambino piccolino...stavamo tutti impauriti" (donna campana emigrata negli Stati Uniti).

"sono partita 69 anni fa, ma mi ricordo tutto come oggi, quella paura che avevo e il viaggio così lungo, come oggi mi ricordo, dicevo a me che sto andando e forse non torno più" (donna campana emigrata in Argentina).

90

"ho fatto 20 giorni in una nave che si chiamava Conte Grande, ho sofferto il viaggio, dio mio! Poi tutta la notte con lo treno ... non finiva più questo viaggio! Cominciai a pensare alla famiglia in Italia e piangevo e soffrivo" (donna campana emigrata in Argentina).

Il viaggio ha un gran peso sul percorso migratorio complessivo, è uno spartiacque che delimita un "prima" e un "dopo", segna il confine tra il progetto elaborato e l'inizio di un percorso sempre in parte incerto.

C'è chi invece ha esorcizzato le sue paure con l'aiuto dei sogni, come una delle donne intervistate ci ha raccontato:

"Avevo tantissima paura, perché questa la differenza della cultura, proprio non sapevo la lingua, sì avevo grandissima paura...però sai che cosa c'è nella mia vita, però questo è mio proprio, io credo in sogni. E allora io stavo sbandata...non lo so, dico come faccio, ho già pagato soldi, gradi soldi...allora non sapevo niente come fare. Allora ho visto un sogno, bellissimo sogno, bellissimo: allora, io sto nella terra, sai la terra che proprio fa caldo da questa terra e sopra bellissimo uccello azzurro e io guardo sopra e vedo che un grandissimo uccello viene proprio a me e io prendo proprio in mie mani, così (congiunge le mani come per raccogliere qualcosa), e preso questo uccello e io questo sogno proprio non capivo perché? perché questo uccello veniva proprio a me? È venuto da me, come mai? Perché si dice in Russia che è meglio avere piccolo uccellino a mano che grande uccello a cielo, come si dice a Napoli che è meglio uovo oggi che gallina domani, diciamo. E poi quando mi sono svegliata ho pensato no, allora verrà tutto bene. Verrà bellissimo!" (donna russa immigrata in Campania).

Per le donne che migrano oggi, le distanze tra paesi d'origine e di destinazione si sono notevolmente ridotte rispetto al passato, grazie alla drastica riduzione dei tempi necessari a coprire spazi anche molto estesi ed alla notevole diminuzione dei costi dei trasporti e delle comunicazioni. La possibilità di rag-

giungere in poche ore il paese d'origine non riduce tuttavia la percezione del viaggio come qualcosa di definitivo.

L'intensità, l'ampiezza e la velocità degli scambi non riduce il senso del distacco.

Oggi non sono tanto le condizioni del viaggio ad accentuare la sensazione di distacco, come accadeva invece in passato, quanto la condizione d'irregolarità in cui la gran parte delle donne immigrate vivono il primo arrivo in Italia.

Quasi tutte arrivano in Italia con un visto turistico con validità di tre mesi, oltre i quali entrano in una condizione di clandestinità, che rende impossibile un ritorno a casa nel breve periodo. La consapevolezza di questo passaggio in una fase di irregolarità, durante la quale la loro mobilità e libertà di spostarsi è compromessa e le costringe alla invisibilità emerge da alcuni racconti.

Il viaggio ha poi un certo costo, che seppur non sempre elevato in termini assoluti, è di fatto proibitivo in relazione ai redditi ed alla capacità di risparmio delle famiglie nei paesi a forte pressione migratoria. L'acquisto di un biglietto di viaggio impone talvolta enormi sacrifici al migrante ed alla sua famiglia e prevede spesso l'assunzione di un debito presso familiari amici o passeur/mediatori. Il viaggio è parte dell'investimento di risorse sul progetto migratorio e come tale fa pesare la responsabilità dei sacrifici che comporta anche per chi resta a casa.

91

"io ho fatto viaggio in aereo e non ho avuto problemi [...] sono venuta con visto turistico e poi mi sono nascosta per 6 mesi [...] perché non avevo permessi per stare e se mi fermavano per strada io non dovevo dire chi ero e che lavoravo per una famiglia, dovevo che stavo in albergo [...] tutti facevano così per nascondersi [...] poi trovato lavoro e tutto andato meglio" (donna somala immigrata).

"mio viaggio è stato strano, io non ero pronta forse per andare, fino all'ultimo non ho pensato al viaggio [...] poi quando sono partita ho provato subito tanta nostalgia ma sapevo che lo dovevo fare allora poi tutto è andato bene" (donna ucraina immigrata in Campania).

"non ho avuto il tempo di pensare. Ho sistemato tutto in fretta, ho fatto il biglietto e non mi sono neppure resa conto che stavo cambiando continente. La mia famiglia ha pensato ad organizzare una festa per salutarmi [...] tutto è stato veloce perché mia sorella mi ha chiamato che c'era una signora anziana che aveva bisogno di una persona e io aspettavo una occasione [...] sono partita così mi sembrava come un sogno mi sentivo addormentata" (donna rumena immigrata in Campania).

"sono partita nella emergenza e quindi non ho capito niente [...] ho pro-

grammato tutto ma non ho capito niente [...] mi serviva andare, non avevo scelto e anche se non volevo lasciare mia figlia l'ho fatto per lei questo viaggio" (donna ucraina immigrata in Campania).

"ho pagato 1.300 euro. Per noi questa è grandissima somma, un grande sacrificio, abbiamo pure venduto la macchina e ci serviva là per lavorare ma abbiamo venduto per pagare a agenzia il viaggio" (donna russa immigrata in Campania).

"lo venduto mia piccola terra in paese mio e fatto poi lavoro per comprare di nuovo" (donna ucraina immigrata in Campania).

92

"ho venduto quasi tutto per venire ed avevo in tasca solo 200 dollari" (donna rumena immigrata in Campania).

Le donne più giovani hanno affrontato il viaggio più serenamente, hanno descritto le modalità della loro partenza con toni più "avventurosi", attribuendo al loro percorso migratorio un forte carattere di "sperimentazione". Talvolta la famiglia è riuscita a pagare loro il viaggio o ad assumersene in parte l'onere senza chiedere nulla in cambio, per questo le giovani senza marito e figli sentono su di sé un carico minore e ricordano il viaggio in maniera più spensierata.

[...] una mia amica che stava qua mi ha mandato i soldi perché se aspettavo di avere i miei non venivo più [...] ero contenta perché non sapevo quello che mi aspettava, stavo tutta, come si dice gasata...ah! Se ci penso mi sento scema [...] (donna bulgara immigrata in Campania).

"ho salutato i miei genitori qualche giorno prima perché poi sono partita da un'altra città, quella dove studiavo (...) mi ha accompagnato mia sorella al pulmino e non avevo nessuna paura perché magari le difficoltà che avevo là erano più grandi e poi perché mia cugina mi aveva assicurato" (donna ucraina immigrata in Campania).

"(...) avevo tanto timore. Da un lato ero tutta felice e da un lato ero un po' spaventata. Però vedevo che se mia madre mi dava la possibilità, mi ha comprato il biglietto e pensavo che se andava male io avevo modo di tornare" (donna polacca immigrata in Campania).

"non avevo paura, ero eccitata perché era la prima volta che andavo all'estero ... insomma non vedevo l'ora (...) mi son fatta prestare i soldi da una amica e poi li ho restituiti (...) comunque ero sciocca, non sapevo come sarebbe andata" (donna bulgara immigrata in Campania).

“quando sono partita ero tranquilla per le cose che altri mi avevano raccontato di qua e non avevo paura (...) solo era orribile lasciare mio figlio, è stato un brutto momento (...) non avevo nemmeno idea di quello che mi aspettava qua, avevo una idea diversa” (donna ucraina immigrata in Campania).

Quando ci raccontano del loro viaggio, le sensazioni rievocate sono prevalentemente positive, non richiamano quasi per nulla paure ed incertezze, ma al contrario l'eccitazione ed il senso di avventura che le ha caratterizzate.

Vedremo in seguito come in molti casi questo entusiasmo abbia fatto largo a disillusione e come talvolta le giovani donne, partite con poche certezze ed un progetto non molto ben definito, si siano trovate ad affrontare situazioni di difficoltà ed esprimano oggi un certo pentimento per la scelta migratoria, così come si può già intuire da alcuni brani di intervista riportati.

93

I progetti e i percorsi migratori

Il progetto migratorio elaborato si scontra spesso con la realtà del paese di destinazione, che ne modifica anche profondamente le caratteristiche. In generale le donne emigrate intervistate all'estero hanno vissuto percorsi migratori di successo, non senza aver attraversato difficoltà ed imprevisti. In taluni casi l'arrivo ha tradito le aspettative in quanto l'immagine del paese che avevano sognato e di cui i mariti avevano parlato loro, gli è apparsa più misera. Soprattutto le donne emigrate in Argentina alla fine negli anni Cinquanta hanno impattato una realtà diversa rispetto a quella immaginata.

“Ero felice perché me ne andavo all'America - dice una donna italiana emigrata in Argentina - poi che miseria che vidi e che sacrificio, non me lo aspettavo”

“Quando soy arrivata col barco che brutto, che pluvia, la pioggia! Che paura che brutto, c'era miseria” (donna italiana emigrata in Argentina).

“prima l'Argentina non era bella, un poco estraneo, tanto sacrificio e poi me vai abituando [...] mi sentivo troppo male, pensavo a mia madre a mio padre e qua non mi piaceva [...] pensavo che era tutto bello, me vai all'Argentina! ma poi dopo non era così bello, ci è voluto il tempo e tutto è andato meglio di prima” (donna italiana emigrata in Argentina).

Nonostante le difficoltà vissute all'inizio, e le discriminazioni subite, ciascuna oggi parla del suo percorso in termini positivi, e nonostante la nostalgia per il proprio paese sia ancora viva nelle loro testimonianze, sono tutte soddisfatte

dell'esito dei loro percorsi, delle loro famiglie che sono diventate sempre più numerose ed annoverano figli e nipoti, tutti riuniti.

Un grande valore è attribuito al fatto di aver costruito una casa su un pezzo di terreno comprato con i risparmi iniziali e guadagnato con la fatica dei mariti mentre loro si prendevano cura dei figli, cresciuti, sposati e vicini a loro.

"dopo 69 anni sono contenta, ho fatto sacrificio e mi mancava tutto però i miei figli si sono sposati e io ho i nipoti qua, abbiamo costruito una bella casetta e non ci manca niente [...] ne valeva la pena di fare questo sacrificio [...] mio paese sempre mi manca però adesso io ho qua cose più importanti che abbiamo fatto io e mio marito" (donna italiana emigrata in Argentina).

94

"non mi piaceva niente, non mi piaceva qua non mi piaceva il pane, non mi piaceva la carne e mi mancava la famiglia, veniva Natale e io non avevo nessuno, solo mio marito e mi mancavano assai la mia famiglia [...] che casetta misera che avevamo, che sacrificio! [...] ho sofferto assai però poi le cose sono andate bene, mai mi è mancato il mangiare e i soldi, abbiamo fatto casa più grande e mi trovo contenta [...] mio marito grazie a dio lavorava bene prima che è morto, ho tre figli e ora non posso dire mai male, ora sono felice e sono tornata in Italia quattordici volte" (donna italiana emigrata in Argentina).

"ci chiamavano morti di fame, e straccioni, gringhi morti di fame. Che gli dicevi? Stavi zitta! Ma adesso gli italiani stanno bene e sono rispettati, quel brutto periodo è passato e stiamo bene la comunità, lavoriamo, abbiamo la pensione e tutti hanno fatto la casa buona" (donna italiana emigrata in Argentina).

"sono venuta che io avevo perso tutto per il terremoto e mio marito pensava di fare qua il pane, che lui era panettiere, poi ci siamo messi a fare le mozzarelle [...] la nostra vita è iniziata qua negli Stati Uniti [...] ho i figli sposati e sono felici, ecco perché siamo rimasti qua, perché loro stanno bene [...] la nostra terra era molto bella e il primo impatto quando stavo qua era brutto, avevo due bambini piccoli e non parlavo la lingua, non mi spiegavo con la gente, ci sono voluti due anni per capire e parlare [...] le case brutte che abbiamo avuto! Non si stava bene all'inizio e poi la città era troppo grande non era come il paese [...] è stata dura all'inizio non mi trovavo bene, ma adesso i figli stanno bene e abbiamo fatto una buona fortuna, lavoriamo con 50 operai e mio figlio lavora con mio marito" (donna italiana emigrata a New York).

Il progetto dei maschi partiti qualche anno prima delle mogli si è materializzato in un ricongiungimento avvenuto in tempi relativamente brevi (2-3 anni) che ha consentito una stabilizzazione definitiva nel paese di destinazione e

che ha portato queste famiglie a costituire una comunità al completo, composta di più generazioni e costituita in una vera rete comunitaria.

Le donne immigrate oggi in Campania seguono percorsi che appaiono più impervi ed i ricongiungimenti non avvengono con facilità anche quando la volontà di stabilizzarsi è matura.

Le famiglie restano a lungo spezzate e le prospettive di stabilizzazione sembrano talvolta lontanissime. In gran parte questo è dovuto alle caratteristiche precarie e spesso sommerse del lavoro delle donne straniere in Italia, dal costo della vita che non permetterebbe ai figli analoghi livelli di benessere in Italia rispetto a quelli conseguibili restando nei paesi d'origine e vivendo col sostegno delle rimesse; altre volte la distanza prolungata dai figli genera un distacco, un vuoto nel rapporto madre figlio che non favorisce il ricongiungimento. Si preferisce allora lasciare che i nonni o altri parenti cui i bambini vengono affidati continuino a prendersene cura col sostegno delle rimesse inviate dalle madri. Torneremo in seguito su questi aspetti relativi alla ri-organizzazione del ruolo di cura materno nelle famiglie in cui la donna emigra, famiglie definite transnazionali in riferimento a numerosi aspetti.

Chi ha lasciato figli e mariti nel paese d'origine, vede il continuo allungarsi dei tempi della migrazione; progetti di breve durata si trasformano in percorsi di lungo o lunghissimo corso. Chi non ha un proprio nucleo familiare in patria, non vive altrettanto dolorosamente la distanza eppure in molti casi il progetto iniziale ne risulta stravolto, in maniera inattesa, da circostanze non calcolate. La migrazione è vissuta dalle donne immigrate più giovani, come già evidenziato in precedenza, come una sorta di avventura, un'esperienza di vita, resa meno rischiosa e soggetta a fallimento dalle condizioni stesse che la hanno determinata.

Il progetto migratorio delle giovani donne non prevedeva un trasferimento definitivo in Campania e la migrazione è stata progettata ed affrontata anche emotivamente quasi come viaggio di piacere.

L'obiettivo contenuto nel progetto migratorio originario di queste giovani donne era di breve o brevissima permanenza, copriva un periodo di tre, sei mesi al massimo. Emerge poi con chiarezza da tutti i loro racconti, il medesimo elemento "paracadute": la possibilità di tornare indietro senza che questo abbia conseguenze negative su alcuno. Il viaggio perde però un po' del suo tono avventuroso. D'altra parte anche queste giovani donne, partite apparentemente senza certezze, non si sono spostate se non avendo un contatto, un aggancio in Campania. Ciascuna, come tutte le altre ha sfruttato reti, ospitalità, prestiti ed opportunità offerte da questi legami.

"Sai, quando una persona ha 19 anni non è che pensa molto. Dice: vado! e poi se non ce la faccio torno [...] pensavo di stare qualche mese e poi volevo tornare in Polonia, poi un mese poi un altro e sono ancora qui [...] mi ha ospi-

tato un amico perché io stavo qui per poco tempo, per viaggiare non per lavorare poi mi ha portato in posti bellissimi ed è stato un guaio perché mi sono innamorata di Napoli [...] dicevo ancora un mese, ancora un mese e poi ho cominciato a cercare lavoro [...] dopo molto tempo non potevo tornare indietro perché non avrei saputo cosa fare in Polonia e sono rimasta ancora e ancora e ora sono passati 14 anni e non so più quale è casa mia [...] non trovo lavoro, ho fatto di tutto e io ammiro quelle che lavorano in casa delle persone e che fanno sacrifici ma io non ce la facevo, l'ho fatto: ho fatto i servizi, la baby-sitter, lavorato in albergo ma non riesco a migliorare" (donna polacca immigrata in Campania).

96

"non avevo nessuna paura, ero eccitata perché era la prima volta che andavo all'estero e quindi non vedevo l'ora! [...] pensavo che se andava male io avevo il modo di tornare [...] pensavo di stare al limite tre mesi io sono venuta come una paracadutista per provare un viaggio e tutto. Pensavo che in questo tempo con un lavoretto potevo girare l'Italia e mettere qualche soldo da parte per tornare in Bulgaria e continuare a studiare [...] non so cosa poi è successo, mi sono fatta trascinare dalle cose, mi sono anche innamorata per un poco e ogni volta rimandavo e ho pensato che forse lo studio non aveva tutto questo valore [...] per mantenermi ho fatto tutto, pure raccogliere frutta, tabacco, ho lavorato in bar, tutti i lavori che puoi immaginare [...] adesso sto qua da 4 anni, non ho un lavoro e penso che forse me ne devo andare [...] non so che ci faccio qui, magari parto per un altro paese" (donna bulgara immigrata in Campania).

Se ad una valutazione superficiale si direbbe che la posizione di queste giovani donne, migranti/viaggiatrici, alla ricerca di un miglioramento della loro condizione economica ma senza troppe aspettative, senza carichi di responsabilità eccessivi e senza troppi azzardi, sia una posizione di vantaggio rispetto alle più adulte, crediamo invece che nel medio periodo la disillusione di queste giovani, l'impatto dei loro deboli progetti con la realtà campana, le abbia messe in una posizione di maggiore difficoltà e di maggiore fragilità complessiva.

Il basso livello di strutturazione e la debolezza dei loro progetti migratori, soprattutto se confrontati con quelli sicuramente più strutturati e solidi delle donne più adulte, le ha esposte in alcuni casi al senso di fallimento. Questi progetti che erano di breve durata si sono trasformati in percorsi migratori lunghi o lunghissimi (fino a 14, 15 di permanenza), che non sembrano oggi modificabili ulteriormente.

In nessun caso queste donne valutano l'ipotesi di un rientro nei rispettivi paesi d'origine, eppure quasi nessuna di loro ha trovato una propria dimensione, ha portato a soddisfazione quei desideri di emancipazione ed ascesa

maturati alla partenza.

Esiste un prima ed un dopo, un progetto ed un esito del percorso che fa confluire le biografie di queste donne verso un medesimo modello migratorio che, mentre per le più adulte appare più simile al progetto elaborato in patria, nel caso delle più giovani tradisce il progetto originario, con esiti che determinano non solo tempi di permanenza più lunghi ma anche condizioni di permanenza precarie e dominate spesso da un forte senso di fallimento.

Le donne più adulte, che partivano da un livello di consapevolezza maggiore e da progetti più realistici non hanno vissuto il medesimo effetto di delusione e scoraggiamento. Anche queste donne avevano maturato aspettative di miglioramento sul lungo periodo, in termini sia contrattuali sia di ascesa occupazionale verso mansioni diverse dal lavoro domestico e dal badantato, ma queste aspettative, che restano in gran parte non realizzate, erano meno centrali nei loro progetti.

Per questo motivo la delusione non si è trasformata in smarrimento e si affronta al presente con più determinazione, mettendo sempre al centro il bisogno di aiutare la famiglia a scapito della propria soddisfazione professionale.

97

“ho progettato di rinunciare a qualcosa: il mio lavoro di maestra per venire a fare la badante. Sapevo cosa lasciavo lì, ma ero disposta a vedere come andava [...] la realtà è diversa da come mi aspettavo, ma fino a ora ce l'ho fatta [...] penso di restare qui per sempre perché piano piano le cose vanno meglio e mi trovo bene” (donna ucraina con un bambino nel paese d'origine).

“Appena arrivata ho cominciato subito, la seconda giornata stavo già a casa della signora [...] mio progetto oggi più lungo ma uguale io sono venuta per fare questo, vado in vacanza a casa mia e lavoro qua, basta” (donna rumena immigrata in Campania).

“sapevo già che mi dovevo accontentare di qualche lavoro in famiglia ed è stato facile trovarlo [...] dopo 18 giorni lavoravo da una famiglia per tenere i bambini [...] ho cambiato molte famiglie e poi dopo 3 anni ho trovato finalmente un lavoro a ore ed ho affittato una casa perché non ce la facevo più a vivere in famiglia perché non vivi la tua vita ma quella degli altri. I tuoi spazi sono piccoli [...] poi ho cominciato a lavorare in un centro interculturale per bambini immigrati [...] dopo il corso per operatrice per l'infanzia ho cominciato a lavorare ad un nido e mi piace molto spero di migliorare sempre nel lavoro che faccio” (donna ucraina immigrata in Campania).

Questa concretezza ha prodotto percorsi d'immediato inserimento nel mercato del lavoro. Nel giro di pochi giorni anche chi non è arrivato per sostituire

direttamente altre donne in posti di lavoro rimasti vacanti ha trovato collocazione nel lavoro domestico.

“mi ricordo che siamo arrivate, con mia sorella siamo andate a casa e il giorno dopo già ero a lavoro [...] sto bene, non mi lamento” (donna cilena immigrata in Campania).

“ho cominciato subito. Come lavoro ho fatto quello di domestica, ed è durato sei mesi perché non riuscivo ad abituarci [...] lavoro a ore adesso, faccio assistenza ad anziani” Pensavo di stare qui un anno e sono passati otto [...]” (donna ucraina immigrata in Campania).

98

“dopo 18 giorni avevo trovato il primo lavoro dicevo ai miei genitori che avrei lavorato un anno, due anni e poi sarei tornata...avrei comprato una casetta, avrei continuato gli studi per fare un lavoro più redditizio invece che quello di insegnate. Erano questi i progetti, ma l'impatto con la realtà è stato diverso. Già dopo un anno avevo capito che i progetti erano modificati [...] lavoravo in famiglia giorno e notte. Avevano 2 bambini di 1 anno e 3 anni. Io mi occupavo dei bambini e davo una mano in casa. Poi ho cambiato diversi lavori. In quella famiglia ho lavorato 10 mesi, per un'altra un anno. Poi ho lasciato perché mi stavano ricattando [...] Poi ho avuto il mio terzo lavoro e poi dopo tre anni ho cambiato, ho affittato una casa, non ce la facevo più a vivere all'interno di una famiglia perché non vivi la tua vita ma la vita degli altri” (donna ucraina immigrata in Campania).

“in Cile facevo l'infermiera e ho studiato fino alla quinta superiore e poi ho studiato studi infermieristici conseguendo il diploma di infermiera [...] primo lavoro quando sono arrivata facevo le punture, stavo di notte vicino ai pazienti che stavano in ospedale, controllava le flebo, cose così insomma [...] mi facevano passa parola per curare le persone anziane, malate, allora quando finivo con una, la stessa famiglia mi raccomandava per un'altra e così via sono andata a cinque funerali di persone che ho curato io” (donna cilena immigrata in Campania).

Le reti femminili che da un lato hanno favorito questo rapido inserimento lavorativo vincolano d'altra parte al settore del lavoro domestico e di cura donne con potenzialità, titoli di studio e possibilità soggettive spendibili in mansioni sicuramente superiori col passar tempo.

Il cosiddetto “collocamento etnico” e la specializzazione etnica che ne consegue, da un lato favorisce l'inserimento, dall'altro ghettizza e limita fortemente le possibilità d'affrancamento da certe posizioni. Molti studiosi sostengono, infatti, che le reti femminili sono particolarmente efficaci in un primo

periodo d'inserimento, più di quelle di cui dispongono e che costruiscono i maschi, ma nel tempo, proprio a causa della ghettizzazione occupazionale e della segregazione prodotta dal lavoro presso le famiglie e dal lavoro giorno-notte alimentata dal collocamento etnico, si indeboliscono, *"mentre quelle degli uomini migranti si rafforzano e si ramificano"* (Ambrosini, 2008).

In un mercato del lavoro che non consente realistiche aspirazioni di mobilità verticale anche per chi ha raggiunto un elevato livello di scolarità, la segregazione professionale nel settore domestico e/o assistenziale è particolarmente evidente nel caso di quelle donne che - per progetti di ricongiungimento familiare, per desideri di autonomia personale e abitativa, per volontà di permanenza nel nostro Paese - perseguono l'obiettivo (l'unico che appare praticabile) di promozione orizzontale, ovvero di passare dalla condizione di lavoratrici "giorno e notte" ad impieghi "a ore" o all'assunzione nelle professioni del terziario, non coperte dalla manodopera locale (imprese di pulizia, cooperative di servizi alla persona). I progetti migratori di tutte le donne intervistate hanno subito grandi cambiamenti, tuttavia nel caso delle donne immigrate in Campania, le donne più adulte e con famiglia, conservano una ragione forte per continuare e riescono con grandi sforzi e privazioni a domare le pur legittime aspettative di emancipazione occupazionale; le giovani, che avrebbero voluto fare un salto di qualità con l'esperienza migratoria, si sono scontrate con una realtà che ha di fatto condotto i loro percorsi migratori ad identificarsi con le quelli delle altre.

"il mio primo lavoro che ho fatto...trovavo lavori casualmente: andavo in campagna a raccogliere la frutta, a zappare la terra, a raccogliere tabacco, dopo, insomma questa è stata la prima esperienza [...] poi bar, alberghi, ristoranti, ho perso il conto" (donna bulgara immigrata in Campania).

"la gente ti fa sentire diversa. Anche quando vai a cercare un lavoro, appena capiscono che sei straniera, non è che prendono il curriculum per vedere. Non c'entra se hai studiato. Io ho fatto un sacco di corsi: inglese, incastonatrice di pietre preziose, studiando geologia, storia dell'arte [...] adesso niente, dopo tanti anni mi sono un po' fermata [...] ho lavorato sempre ad ore, mai giorno-notte. Ho cominciato facendo i servizi, come babysitter, ristoranti, alberghi, in una profumeria. Ho fatto un sacco di lavoro!" (donna polacca immigrata in Campania).

Molte di queste giovani donne, alcune delle quali divenute ormai adulte, non hanno ancora un lavoro o continuano a cambiare occupazione in condizioni di permanente precarietà. Tutte loro, contro ogni loro aspettativa iniziale, hanno dovuto piegarsi a svolgere lavori presso famiglie, anche giorno-notte, ed intravedono scarse opportunità di emancipazione lavorativa. In tali condizioni la

variabile istruzione, lo status sociale precedente all'esperienza migratoria e il tipo di progetto migratorio condizionano - seppure in un quadro di notevoli differenze soggettive - *“sia la disponibilità ad accettare determinati tipi di collocazione professionale, sia il livello di soddisfazione per le condizioni d'integrazione economica e sociale”* (Zanfrini 1998).

LA FAMIGLIA E I PROGETTI PER IL FUTURO

di Moira D'Amelio ed Elisa Napolitano

La famiglia, i legami e le strategie di cura

101

La migrazione delle donne è sempre stato un processo silenzioso ed a lungo ignorato. Solo a partire dagli anni Settanta del secolo scorso i movimenti migratori femminili sono stati svelati e ne è stata riconosciuta la rilevanza oltre che la complessità e sono state messe in luce una serie di caratteristiche specifiche della mobilità femminile, strettamente connesse ad aspetti culturali e storici ed alle questioni di genere.

Nel dopoguerra l'invisibilità delle donne italiane emigrate all'estero era determinata essenzialmente dal suo ruolo gregario nelle migrazioni, dal protagonismo dell'uomo nell'esperienza migratoria che relegava i viaggi delle donne ai ricongiungimenti familiari. L'immagine delle cosiddette "navi delle mogli" è l'iconografia dominante delle migrazioni femminili del passato, immagine che anche le donne da noi intervistate hanno contribuito in parte a ricordare. Ciò che risulta più difficile spiegare è l'invisibilità che ancora caratterizza le migrazioni femminili odierne, nonostante la loro grande portata quantitativa, le peculiarità che le contraddistinguono ed i complessi aspetti qualitativi che presentano.

Nonostante le rilevazioni statistiche suggeriscano in maniera inequivocabile che la presenza femminile in Italia sia stata, fin dall'inizio, fortemente caratterizzata dalla presenza femminile e che oggi le donne rappresentano oltre la metà degli stranieri in Italia, l'immagine dell'immigrato offerta dai media e diffusa nel senso comune è quella del maschio, nero, irregolare o più recentemente del rumeno "irregolare". I dibattiti ed i confronti animati sul tema delle migrazioni femminili restituiscono, con grande parzialità, le sole immagini di donne coinvolte in circuiti di prostituzione e tratta o sollevano, generalmente con gran disprezzo collettivo, le questioni che attengono l'utilizzo del velo delle donne musulmane.

La presenza femminile è numericamente consistente, sia presso le comunità straniere presenti da più tempo sul territorio italiano e maggiormente sta-

bilizzate attraverso i ricongiungimenti familiari, sia presso le comunità di più recente arrivo, caratterizzate da una presenza quasi esclusivamente femminile, presso le quali cioè le donne rappresentano il primo anello della catena migratoria, come le rumene o le ucraine. Questi aspetti sono stati già trattati nella prima parte di questo lavoro, in questa sede volgiamo entrare nel merito degli aspetti qualitativi di questi percorsi, in riferimento ai legami, alle relazioni ed agli equilibri che le migrazioni femminili sconvolgono e ricreano, rompono e ricostruiscono in una dinamica di presenza/assenza della donna. La maggior parte degli studi sulle migrazioni femminili internazionali si è concentrata principalmente sulle dinamiche che si creano nei contesti di arrivo, tuttavia alcune ricerche recenti si sono soffermate sull'analisi dell'impatto che l'emigrazione femminile produce invece sul contesto familiare e sociale d'origine. A questi studi ed alle testimonianze dirette delle donne da noi intervistate ci rifaremo in questa parte del nostro lavoro. Nell'esperienza migratoria italiana all'estero erano rari i casi in cui lo spezzamento della famiglia riguardava l'allontanamento della donna dai figli. In genere il processo di ricongiungimento al marito emigrato avveniva in uno stesso momento e coinvolgeva moglie e figli in un unico viaggio. Gli studi in materia hanno rilevato, infatti, che solo in casi sporadici le donne partivano per raggiungere gli uomini senza portare con sé i propri figli con l'obiettivo di lavorare anch'esse. Ciò accadeva prevalentemente in assenza di mezzi di sostentamento essenziali in patria, ovvero in mancanza di risorse fondamentali quali una piccola proprietà terriera ed una casa (Corti, 2009).

In questi casi genitori e figli erano separati dalla migrazione e la tutela dei figli era affidata a parenti, più frequentemente ai nonni. Un caso del genere è documentato anche dalle nostre interviste. Una delle donne emigrate e rientrate poi in Campania, ad esempio, è stata affidata ai nonni, insieme alla sorella minore, quando sua madre ha raggiunto il padre in Svizzera per iniziare a lavorare a sua volta. Il nucleo familiare è stato spezzato in più momenti, prima a causa dell'allontanamento del padre e poi della madre, momento quest'ultimo che ha decretato lo spezzamento del nucleo familiare per circa quattordici anni consecutivi. Ci ha spiegato sia le motivazioni che hanno indotto entrambi i genitori ad emigrare, sia le conseguenze che questa migrazione ha prodotto sulla sua vita e come l'assenza prolungata dei genitori abbia rotto irreparabilmente gli equilibri familiari:

“non avevano niente, stavano giù, giù! Gli mancava anche il mangiare sia ai nonni che a loro, però i nonni almeno una casina piccolina ce l'avevano, loro neanche gli occhi per piangere [...] Ti ho detto che con i miei genitori mi sento sempre estranea, ho pure soggezione di loro [...] ci sono stata poco con loro, per esempio mia sorella invece che vive in Svizzera li conosce di più, io invece sono stata con loro solo 8 anni della mia vita e penso che è come avere

perso i genitori da piccola quando il rapporto non ci sta [...] quando sono andata da loro perché i miei nonni ci hanno mandato lì è stato orribile [...] dopo che sono morti i nonni sono stata sola."

Nella situazione più tipica il marito emigrava richiamando a sé l'intero nucleo familiare, composto da moglie e figli e talvolta anche dei genitori anziani, in uno stesso momento, organizzando il ricongiungimento complessivo della famiglia quando le condizioni per accoglierla erano mature. L'assenza del marito per lunghi o lunghissimi periodi pesava molto sulle biografie delle donne rimaste in patria, in termini di sostegno psicologico ed affettivo sia nella crescita dei figli sia nell'accudimento degli anziani, in virtù soprattutto delle grandi distanze che talvolta si frapponivano tra paese d'origine e paesi di destinazione e delle difficoltà di stabilire contatti frequenti. La lentezza delle comunicazioni, i flebili rapporti epistolari, non facevano che aumentare il senso del distacco e dello spezzamento delle famiglie.

Sono state documentate, inoltre, le numerose storie di fallimento familiare verificatesi in quei casi in cui i mariti residenti all'estero facevano lentamente perdere le proprie tracce per costituire nuove famiglie nei paesi di destinazione.

Una delle donne da noi intervistate ha una storia familiare di questo genere che risale alla migrazione di suo nonno, il quale, nell'impossibilità di provvedere al ricongiungimento della famiglia nei tempi sperati ed a causa del lento disfarsi dei rapporti con la moglie sparì per lungo tempo, salvo qualche sporadico invio di denaro, fino a quando si scoprì che aveva una nuova moglie colombiana e diversi figli.

"s'è fatto un'altra famiglia in Colombia, ha avuto 11 figli e a mia nonna, la mamma di mio padre e ai figli che aveva qui, si ogni tanto arrivava qualcosa di soldi, ma diciamo che la famiglia si era separata [...] era molto difficile, era il '40 più o meno e mi raccontava mia nonna che tutto funzionava con le navi. Le lettere arrivavano dopo 4-5 mesi e se andava bene ti arrivavano, e quindi la lontananza ha fatto il suo. Poi mia nonna con la speranza di riallacciare questa famiglia mandò mia zia in Colombia a trovare il padre, lei aveva 14-15 anni e dopo è andato anche mio padre che a suo padre non lo conosceva proprio perché è nato dopo la sua partenza" (donna nata all'estero e poi rientrata nel paese d'origine dei genitori).

Il ricongiungimento è dunque il momento che chiude l'esperienza solitaria del marito e che determina un processo di stabilizzazione sul territorio dell'intero nucleo familiare che coinvolge più generazioni, genitori, figli e talvolta anche i nonni. Il ruolo della donna in queste circostanze è fortemente incentrato sulla tutela dell'unità familiare, sia prima che dopo il ricongiungimento. Le

donne campane intervistate ci hanno raccontato, infatti, che prima del ricongiungimento si sono occupate della cura dei figli e della gestione dell'economia domestica attraverso le rimesse ed il lavoro nei campi, e che una volta ricongiunta la famiglia hanno mantenuto il ruolo, contribuendo al tempo stesso alla costruzione delle reti di comunità.

Il ruolo occupato in famiglia è, infatti, lo specchio di quanto le donne facevano ad un livello comunitario nelle società di destinazione.

Una delle donne ci racconta di come la nonna, una volta trasferitasi in Colombia, si sia presa cura sia dei propri figli che dei figli del marito, nati dall'unione con la donna colombiana, aiutandoli e crescendoli sotto la sua tutela e di come abbia iniziato a lavorare entro le mura domestiche per non dipendere dal nonno e per fornire anche agli altri membri della comunità dei servizi non disponibili nel paese di destinazione:

104

"mia nonna iniziò a fare il pane e faceva anche le scamorze, e queste cose non l'avevano mai viste. Il pane non lo conoscevano proprio, mangiavano molto riso e quindi tutte queste novità hanno portato benessere anche a loro [...] mia nonna era conosciuta da tutti anche se non ha mai imparato lo spagnolo, lei ha sempre parlato in dialetto stretto [...] c'è stata dal '57 al 2003 quando è morta e non ha mai imparato una parola."

Questo brano richiama quanto rilevato da molti studi sul tema dell'impatto delle migrazioni femminili del passato nei paesi di destinazione e ci permette di stabilire un parallelo, di rintracciare degli elementi di continuità tra le migrazioni di ieri e di oggi.

Garroni e Vezzosi (2009), nel riassumere i risultati delle numerose indagini sul tema delle migrazioni femminili italiane all'estero, con particolare riferimento alle migrazioni transoceaniche, affermano che *"le donne immigrate svolsero un ruolo fondamentale nella costruzione delle comunità etniche all'estero e nel favorire la formazione di chain migration dai paesi d'origine ai paesi di destinazione anche attraverso l'accoglimento e l'accudimento quotidiano dei connazionali. Furono le aggregazioni femminili immigrate ad assecondare l'aggregazione parrocchiale, la creazione di società caritative e di mutuo soccorso, l'attivazione di forme di solidarietà"*.

Queste osservazioni ci permettono da un lato di riprendere e completare il discorso condotto nel capitolo precedente riguardante le reti femminili. Se, infatti, come affermato in precedenza, le reti migratorie funzionali all'inserimento iniziale degli uomini nelle società d'arrivo erano dominate dai maschi, con l'incrementarsi della presenza femminile per effetto dei ricongiungimenti, il ruolo della donna si è rafforzato notevolmente, occupando spazi di relazione e socialità molto ampi, contribuendo alla costruzione delle comunità all'estero.

D'altra parte ci permette di riscontrare delle fortissime similitudini tra l'esperienza delle campane all'estero e quella di molte comunità straniere in Italia. Il racconto di questa donna cilena e quello di una donna somala (vedi pag. 69) mostrano inequivocabilmente che, ieri come oggi, l'organizzazione e la gestione delle reti familiari e sociali è fortemente accentrata nelle mani delle donne, autentiche costruttrici di comunità ed identità collettiva.

Dal medesimo racconto emerge un altro aspetto, riscontrabile anche nei brani d'intervista riportati di seguito, ovvero che anche la donna italiana emigrata svolgeva un ruolo importante sia nella gestione dell'economia domestica sia nella produzione di ricchezza per la famiglia, procurando un salario aggiuntivo. Una donna argentina a questo proposito ci dice anche:

"non importa che una donna non lavora, io non ho mai lavorato però ho fatto tutto per la famiglia e i figli, li ho curati, oggi i miei figli sono sposati e tengono la casa e questo perché io ci ho pensato a loro".

In genere le italiane all'estero lavoravano fuori casa prevalentemente finché erano ancora nubili:

"mia zia ha fatto tanti lavori, pure in una famiglia italiana, per racimolare un po' di soldi. Le ha passate di tutti i colori perché la nuova famiglia del padre decisamente non l'accettava, la vedevano come quella la che era venuta a portare via il capofamiglia".

"per poco, per sei mesi, ho lavorato come parrucchiera in un salone bellissimo, mi avevano assunto come tinturista [...] nel '79 guadagnavo settanta mila lire a settimana mentre mio marito di stipendio prendeva duecentosettanta mila lire al mese, pagavano bene, poi ero incinta del primo figlio, poi ho avuto problemi e ho dovuto abbandonare" (donna emigrata e rientrata).

Ma una volta sposate, o se già sposate al momento dell'arrivo, le donne italiane si occupavano di lavori dentro le mura domestiche con piccole attività in proprio: produzione di prodotti alimentari dei propri paesi di provenienza, servizi di accudimento, babysitting in casa propria, servizi domiciliari come parrucchiera o simili, sartoria ed altre occupazioni conciliabili con la cura della casa e dei figli (Garroni, Vezzosi, 2009).

In altri casi le donne hanno aiutato i mariti ad intraprendere attività in proprio, sfruttando competenze femminili acquisite in patria dalle proprie madri che si occupavano dalla lavorazione dei prodotti tipici come il pane ed i formaggi che all'epoca si facevano in casa:

"ho lavorato prima per la casa a fare le cose italiane e poi io e mio marito ci siamo messi a fare le mozzarelle, che io avevo imparato dalla famiglia, e ades-

so il nostro negozio è molto buono ora, io e mio marito fatto questa cosa insieme, siamo molto conosciuti negli Stati Uniti e questo ci dà orgoglio e abbiamo soddisfazioni che forse in Italia non avevamo queste soddisfazioni [...] mio marito i primi anni lavorava dipendente e lavorava sette giorni per 300 dollari da un panettiere qua, poi per fortuna le cose sono andate meglio”

Altre volte le donne hanno lavorato per integrare il reddito dei mariti sfruttando conoscenze ed opportunità offerte da connazionali già occupati e da questo derivano per loro grandi soddisfazioni probabilmente non ottenibili in patria:

106

“fino a che i bambini erano piccoli non lavoravo poi ho cominciato a fare lavoro stagionale in una fabbrica e dopo quando i ragazzi fatti grandi io con una mia amica ho cominciato a fare un lavoro in una fabbrica per impaccare perché solo con quello di mio marito non bastava sempre [...] io ho lavorato solo perché stavo negli Stati Uniti ma se stavo in Italia sicuro non avevo questa opportunità [...] ci siamo sudati tutto ma le cose si ajustano”

Anche in questo caso le similitudini con gli attuali fenomeni dell’immigrazione femminile in Italia sono evidenti. Numerosi sono infatti i casi di quelle comunità straniere che in Italia attivano servizi, inizialmente rivolti ai connazionali e che poi si estendono alla clientela autoctona, attivati da donne prima nell’ambito domestico e poi gradualmente portate fuori da questo ambito per diventare autentiche attività lavorative. Si pensi ad esempio alle parrucchiere nigeriane, ai numerosi ristoranti etnici (arabi, cinesi, srilankesi, ecc.) che spesso nascono nelle case degli immigrati, propongono un’offerta di pochi coperti - quelli che l’appartamento consente di ricavare - che sono gestiti, dalla cucina al servizio, da donne e che si alimentano grazie al rapido passaparola. Quando i tempi sono maturi queste attività emergono, rompendo i confini dello spazio domestico per investire quello urbano, generalmente inserendosi nei luoghi a maggiore presenza di connazionali e luoghi di aggregazione frequentati anche da moltissimi italiani.

Tornando al discorso sui ricongiungimenti e sull’unità familiare, possiamo affermare senza troppe difficoltà che le migrazioni odierne pongono problemi di natura diversa.

Ci soffermiamo in questa sede sul caso delle donne che migrano per prime e da sole, che costituiscono anche il campione della nostra indagine e che riteniamo essere quelle che affrontano problemi maggiori e più complessi in riferimento alla gestione delle relazioni e dei legami familiari.

La situazione che si riscontra più frequentemente è che le donne immigrate in Campania hanno scarse opportunità di provvedere ad un ricongiungimento familiare, anche se sono trascorsi molti anni dall’arrivo ed è quindi ipotizzabi-

le un processo di stabilizzazione sul territorio.

L'assenza di tutele sociali e di garanzie rendono quasi impossibile la conciliazione delle responsabilità familiari e dei tempi di vita con gli orari e i ritmi di lavoro a cui le donne straniere sono spesso costrette. Il lavoro presso famiglie, soprattutto se prevede la coabitazione col datore di lavoro, impedisce o limita pesantemente sia le scelte di ricongiungimento con i figli sia la scelta di una maternità. Tale condizione è strettamente connessa ad una permanenza lunga nel mercato del lavoro esclusivamente come riserva di manodopera a basso costo, in condizioni di estrema vulnerabilità e precarietà, con scarse opportunità di progressione verticale e di affrancamento da orari lavorativi che restringono gli spazi individuali ed i propri tempi di vita. Le pratiche di ricongiungimento diventano inoltre sempre più ostacolanti anche da un punto di vista strettamente burocratico - normativo. Se da un lato la migrazione è un'esperienza di emancipazione, non solo economica, per le donne, il cui *"ingresso nel circuito globale delle migrazioni sconvolge anche gli equilibri domestici, modificando in profondità ruoli e gerarchie familiari e di clan"* (Gozzini, 2005), d'altra parte l'impiego delle immigrate in lavori di cura ripropone rapporti sociali e di lavoro preindustriali e dinamiche di regressione della posizione della donna nella società.

107

L'emancipazione della donna *occidentale*, che si affranca dal lavoro di cura dei membri deboli della famiglia, che entra nel mercato del lavoro e coltiva la professione, avviene a spese di quelle donne migranti che drenano le proprie funzioni di cura dalle famiglie d'origine a quelle per le quali lavorano e che vivono proprio in ambito lavorativo lo svilimento di competenze, professionalità e titoli di studio acquisiti.

La letteratura recente, in riferimento al loro ruolo familiare, definisce queste donne: *madri transnazionali*. Si tratta di donne che pur lontane dalla famiglia continuano a tenere le fila di rapporti ed equilibri familiari con il sostegno di genitori e parenti, con strategie di ri-definizione e re-distribuzione di ruoli.

Adottare il concetto di transnazionalismo significa *"superare o almeno fluidificare le tradizionali categorie di migrante ed immigrato e cessare di concepire la migrazione come processo che ha un luogo di origine e di destinazione. I trasmigranti sono coloro che costruiscono nuovi rapporti tra paesi d'origine e di destinazione, mantenendo attraverso i confini un ampio arco di relazioni sociali"* (Ambrosini, 2008).

In tal senso molti studiosi ritengono applicabile il modello del trasmigrante anche alle donne italiane emigrate nel passato dopoguerra, le quali hanno intrattenuto legami sociali anche su distanze molto lunghe ed hanno mantenuto relazioni e fatto da ponte tra paesi d'origine e di destinazione. Tuttavia il transnazionalismo è un approccio più valido nell'analisi dei fenomeni migratori moderni, in quanto si riferisce a processi fortemente connessi alle dinamiche di *globalizzazione dal basso*, ai ritmi globali degli scambi e delle comunicazio-

ni: intense, veloci ed ampie (Ambrosini, 2008).

È tanto più importante analizzare questi aspetti in quanto i figli hanno un ruolo determinante nel percorso migratorio delle donne intervistate, non soltanto perché, come abbiamo già visto, i loro bisogni sono spesso tra i fattori che condizionano la scelta migratoria, ma in quanto la loro lontananza o vicinanza modifica i legami delle madri con il paese d'origine e con il paese ospitante. Le donne che non hanno marito e figli in patria, vivono con maggiore libertà la migrazione lasciando aperte diverse strade al loro possibile percorso futuro; quelle che invece sono legate alla famiglia d'origine, soprattutto se hanno figli piccoli, sono in costante tensione tra il bisogno di restare e quello di tornare. I figli rimasti nel paese di origine sono il motivo principale che porta le donne a desiderare il ritorno in patria. Le donne straniere intervistate ci hanno raccontato quali strategie hanno adottato per provvedere alla loro cura.

Vediamo ora per gradi tutti i diversi aspetti cui abbiamo accennato.

La partenza prevede una nuova distribuzione dei ruoli familiari, del carico di cura sia della casa sia dei figli ed in genere, quando ci sono, sono i nonni a sostituire le madri; molto più raramente i padri si rendono disponibili ad assumere su di sé tutta la responsabilità della famiglia. L'affidamento dei figli ad altri determina spesso conseguenze negative sul rapporto madre-figlio. Se da una parte l'emigrazione della donna permette alle famiglie di origine e ai figli di sopravvivere e di progettare il futuro, dall'altra inevitabilmente allontana e rompe i legami familiari causando sentimenti forti di perdita e sofferenza:

"Le mie figlie sono rimaste con i nonni, quando sono tornata la prima volta sentivo che c'era un anello mancante, le mie figlie erano fredde come se mancasse qualcosa tra noi" (donna cilena immigrata tornata dopo 5 anni).

"penso che è già successo che il nostro rapporto è cambiato perché mio figlio per loro [i nonni] è l'unica gioia. Mio figlio sta ogni giorno con loro, la nonna fa tutto con lui, lo manda a scuola, si applica a fare i compiti con lui, bada a lui completamente [...] Provo tanta gelosia perché la prima volta che sono tornata mio figlio era cresciuto, era cambiato e aveva un rapporto più complice con mia mamma, sua nonna, che con me. Lui da lontano mi guardava e mi studiava: "ma chi è questa ragazza? È mia mamma vera o no?." Provava ad appoggiare la testa su di me e all'inizio per abituarsi è stata un po' dura" (donna ucraina tornata dopo 3 anni e mezzo).

Affidare ai nonni o ad altri parenti le mansioni di cura dei figli, significa talvolta accettare che questi li crescano secondo metodi educativi diversi da quelli che ciascuna madre avrebbe adottato se fosse stata presente, ed accettare che le abitudini di vita, la condotta, le direttrici di crescita dei figli siano in gran parte ingestibili a distanza. Si fanno comunque grandi sforzi per conti-

nuare a tenere sotto controllo la crescita dei figli, e non far pesare la loro assenza, per restare il riferimento educativo principale dei figli:

"ci sentiamo tutti i giorni e lui mi racconta quello che fa. Poi mi manda una fotocopia di tutti gli esami che fa all'università, fa le foto e i video di tante cose che fa nella sua vita e poi ne parliamo insieme, anche se è difficile parlare al telefono, ci mettiamo sempre a piangere tutti e due" (donna rumena ancora mai tornata dopo 3 anni).

"Con la sua nonna, mia ex suocera, io litigo a telefono perché non gli insegna neanche a lavarsi una camicia [...] lei dice che la mamma deve fare tutto per i figli" (donna cilena immigrata in Campania da quattro anni).

109

"Miei figli sono rimasti con mia sorella, lei vuole farlo per amore, io non ci sono mai [...] io mi sento sempre con loro al cellulare e dico che devono dire sempre di sì a Tania, devono ubbidirla. Gli dico che se una cosa non va bene di parlare con mia sorella perché lei è intelligente e capisce. Poi sanno che non devono buttarli i soldi perché madre qua fa tanti sacrifici [...]" (donna rumeno immigrata in Campania).

Avere figli più grandi al momento della partenza facilita la gestione della famiglia a distanza in quanto le preoccupazioni per la loro crescita sono meno forti di quelle nei confronti di bambini in piena fase di formazione. I figli più grandi hanno maggiore autonomia, sono maturi dal punto di vista dell'educazione genitoriale e nei loro confronti le madri sentono di aver assolto a tutti i doveri prima di lasciarli. Inoltre, se già più maturi, i figli sono in grado di vivere il distacco dalla madre in modo più consapevole, di comprenderne le motivazioni e di riconoscere il sacrificio che la migrazione rappresenta. Talvolta i figli grandi sono in grado addirittura di sostenere e confortare la madre nelle fasi più difficili del loro percorso migratorio.

"non lascio bambini piccoli e potevo stare un poco più tranquilla e ancora oggi scrivo, non ho mai perso i contatti, sono andata a trovarle per due volte e ogni volta al telefono dico che mi mancano. Loro hanno capito il sacrificio che ho fatto" (donna ucraina immigrata in Campania).

"Miei figli abbastanza grandi, hanno capito perché andavo e sono stati tranquilli [...] mio figlio grande è molto saggio, ha 28 anni. Se prima io dato lui sempre qualche consiglio, ora lui non ha bisogno di questi consigli, io più bisogno di consigli suoi [...] io sono diventata io piccola e fragile, diciamo nel senso che per me è molto importante sapere che cosa farebbe lui in mia situazione, più io ascolto i suoi consigli" (donna russa immigrata in

Campania).

Abbiamo chiesto inoltre alle donne che non hanno figli o che hanno lasciato in patria figli grandi quale sia il loro giudizio nei confronti delle donne che si trovano invece a dover migrare quando i bambini sono ancora piccoli e se al loro posto avrebbero fatto altrettanto o avrebbero cercato strategie alternative. Il loro giudizio è talvolta piuttosto severo - segno che non hanno sperimentato analoghe difficoltà - altre volte c'è maggiore obiettività nel valutare la scelta condotta da queste donne, anche per esperienze vissute indirettamente.

110

"no, no, non credo, io ho aspettato per venire. Non mi veniva in mente questa cosa. Perché tu prima hai creato questo bambino e poi lo devi lasciare, no, no, non voglio dare la colpa alle donne ma non è giusto, però non è giusto" (donna russa che ha lasciato i figli già grandi).

"Io le ammiro perché non è facile lasciare il proprio figlio piccolino [...] a me non mi passa per la testa, ma come fanno?!" (donna nubile e senza figli).

"Non penso che possono fare diversamente, però c'è rischio. Se io lascio un mio bambino ad uno zio o agli altri parenti questo bambino cresce così come lo fanno crescere loro e non io con la mia esperienza con il mio modo di vedere la vita, con i miei valori che gli voglio trasmettere, c'ha i suoi rischi di lasciare così" (donna bulgara nubile e senza figli).

Altre donne intravedono dei rischi nell'assenza delle figure materne, afferenti non solo all'educazione affettiva. Ritengono che la migrazione della madre, rompendo gli equilibri familiari tradizionali, determini un impatto negativo su tutto l'impianto educativo: abbandono scolastico, difficoltà relazionale con i membri più anziani della famiglia a causa della loro incapacità di controllare i nipoti o al contrario eccessiva complicità e incapacità di educarli all'autonomia, deriva verso un consumismo accentuato:

"lei, mia suocera ha fatto crescere mio figlio sempre protetto in casa e lui è cresciuto con un carattere molto chiuso, non ha avuto molti contatti con i ragazzi della sua età, ancora adesso che ha 27 anni è molto timido" (donna cilena immigrata in Campania).

"per la mamma e per i figli si spezza quel legame che li unisce. Poi i soldi non fanno sempre bene. Magari una mamma che emigra lascia il figlio e poi cerca di compensare con i beni materiali e non sempre riesce a colmare. Faccio l'esempio di mia sorella: di quei soldi che le mandavo lei non percepiva il vero

valore. Quando è venuta qui e ha cominciato a lavorare ha capito il valore che aveva” (donna ucraina nubile e senza figli).

“se lasci un bambino piccolo è molto difficile per loro, perché sono più attaccati a noi. È più difficile di quando un figlio è grande. Io ho un figlio di 21 anni e non è ancora autonomo al 100%. Mio figlio che vive qua con me io cerco di insegnargli di diventare autonomo nella gestione delle cose della casa. Invece l'altro figlio mio, quando è venuto qua in Italia non sapeva friggersi neanche un uovo perché la nonna in Cile gli faceva tutto” (donna cilena immigrata in Campania).

“pensano che i soldi sono come qualcosa che cade dal cielo, non sanno il lavoro che si fa qui per guadagnare, poi una favola raccontata è che in Italia, in Portogallo e in altri Paesi i soldi cadono e che devono essere solo raccolti” (donna ucraina senza figli).

111

In questa ridefinizione di ruoli durante la migrazione l'autorità maschile viene sovente messa in discussione. Spesso, nelle parole delle intervistate, si rintracciano sentimenti di ostilità e rimprovero nei confronti dei propri partner.

“se fosse partito mio marito credo che staremmo ancora insieme perché non avrei avuto paura a raggiungerlo. Lui invece non voleva fare il muratore a lavorare per strada come fanno tanti ragazzi. Io invece no, mi sono accontentata di quello che capitava” (donna ucraina separatasi dopo la migrazione).

“quando parte l'uomo è meglio della donna, mentre la mamma cresce i figli a casa e cucina per loro. Dico che sarebbe stato meglio se partiva lui [...]” (donna rumena).

“mio marito si sente un po' solo, i nostri uomini sono più deboli, pure delle donne [...]Non vanno avanti da soli sempre si appoggiano alle donne” (donna russa immigrata in Campania).

La delegittimazione del ruolo maschile e l'incapacità dei mariti di assumersi responsabilità familiari maggiori, insieme alla separazione prolungata dei coniugi pesano sul rapporto di coppia riducendo talvolta il potere d'intermediazione nel progetto coniugale. Alcune delle donne intervistate ci hanno raccontato della progressiva rottura del loro matrimonio in conseguenza della loro partenza e della responsabilità attribuita loro da mariti e famiglie.

“Hanno rimproverato la mia scelta la famiglia di mio marito e anche lui stesso che in dei momenti di debolezza ha fatto delle stupidaggini dando la colpa

*a me perché stavo lontano” (donna ucraina sposata e con figli, poi separata).
“mia ex suocera mi ha rimproverato di quello che è successo con mio ex marito [...] già quando sono partita lei non voleva e mi ha chiesto di lasciare mio figlio con loro” (donna cilena separata).*

Talvolta l'impossibilità di ricongiungersi può spingere i coniugi ad intraprendere nuove relazioni, ma sarebbe riduttivo affermare che la migrazione rappresenti in sé, l'unico fattore di rischio per la coppia. Non a caso alcune donne hanno raccontato di rapporti già deboli e minacciati prima della partenza.

112

“Non mi sento ritornare e stare vicino a lui ... lui sempre dice tornare e stare vicino a lui [...] no, prima mia vita era grigia, non so spiegare meglio, resto qua adesso” (donna russa immigrata in Campania).

“con lui non andavo d'accordo anche perché c'era sempre questa terza persona di mezzo che non ci lasciava in pace, mi riferisco a mia suocera che ci controllava troppo, e allora non ho più sopportato quella situazione” (donna ucraina separata).

Alcune donne hanno una loro personale opinione a riguardo. Ritengono che la migrazione delle donne rappresenti un rischio di fallimento per molti matrimoni, tuttavia non c'è rimprovero nelle loro parole ma comprensione, un atteggiamento empatico, tipico di chi ha sperimentato a sua volta la solitudine affettiva della migrazione:

“Penso che già sono cambiati parecchio perché penso che l'80% delle donne sono divorziate e sono venute qua a sposarsi con italiani. Il rischio di divorzio c'è e poi c'è anche bisogno di ritrovare affetto in un uomo, una compagnia. A parte che gli uomini se ne approfittano delle nostre donne, però alcune di loro sono fortunate perché si sposano anche, si appoggiano definitivamente qua, fanno famiglia e mi fa piacere per loro” (donna ucraina separata).

“tante coppie hanno divorziato, l'emigrazione ha rovinato la vita, spesso le persone andavano in un altro paese per il semplice motivo di mettere un po' di soldi da parte, ma dopo un anno perdevano la famiglia, i cari, perdevano tutto, ma la colpa è delle situazioni” (donna bulgara nubile).

Quando si parla di riassetto degli equilibri familiari non bisogna tralasciare le problematiche relative alla cura dei genitori anziani rimasti nei paesi d'origine. Molte donne hanno genitori che necessitano di assistenza e le mansioni di cura sono affidate a terzi e gestite a distanza dalle donne emigrate.

Le condizioni di malattia dei genitori sono fonte di preoccupazione e di sofferenza, soprattutto per quelle donne che in Italia lavorano presso famiglie per prendersi cura di altri anziani. Questo slittamento del lavoro di cura di figli e genitori verso famiglie italiane provoca reazioni diverse nelle donne: senso di colpa, dissonanza affettiva, amplificazione del senso del distacco dai familiari, ma spinge anche molte donne ad affezionarsi di più ai propri assistiti per una forma di compensazione affettiva. Anche in questi casi tuttavia, le donne sono molto consapevoli della differenza che intercorre tra il prendersi cura di qualcuno per lavoro e farlo nei confronti dei propri familiari, e vivono per questo una più grande sofferenza.

“ho sempre fatto l’infermiera ed ho curato tante persone anziane. Lei ora ha 80 anni e adesso vive con un suo nipote ed io quando curo un anziano la penso sempre” (donna cilena immigrata in Campania).

113

“la signora mi ricordava mia mamma, e prima di morire lei non ricordava nessuno: figlie, nipoti, diceva solo il mio nome [...] sì, forse perché lei sembrava mia mamma, stavamo solo noi in casa e io mi sentivo come una figlia [...] però io lo considero soltanto come un lavoro, poi io mi prendo cura di mia figlia perché sta con me” (donna rumena immigrata in Campania).

“ho fatto la badante, poi la baby-sitter [...] ogni volta che piangeva questa bambina io pensavo a mio figlio perché magari pensi se lui sta male o si sente male io non ci sto, e non lo bacio e non lo posso prendere in braccio e penso a quante carezze sono mancate a mio figlio [...] pure quando mia mamma è stata male io mi sono informata su cosa le facessero, quali accertamenti, dove stava, a quale medico si rivolgevano. Ho avuto una grande paura perché loro pensano di essere più giovani di quello che sono e allora io penso che un poco si trascurano, poi coltivano un sacco di terra e fanno più di quanto dovrebbero e questo mi fa preoccupare moltissimo” (donna ucraina che ha lasciato a casa un bambino piccolo).

“io non ci sono a casa, quindi è mio figlio che si occupa di mia madre....se lui un giorno va via dal paese per lavoro, io torno a casa da mia madre o la porto qui” (donna rumena immigrata in Campania).

“eh ... i miei genitori ... male! Malissimo! Anche perchè loro sono anziani e non c'è chi li puoi dare una mano, non c'è nessuno e purtroppo il cuore è stato proprio spezzato in due. Perchè da una parte i miei ragazzi, dall'altra i miei genitori. È stata una famiglia molto unita, però le cose sono andate male e devi lavorare, non puoi restare [...] io assisto gli anziani e purtroppo devo accettare e cerco di fare il possibile il tuo mestiere con tanta responsabilità.”

C'è sì un affetto per loro, però solo fino a un certo punto" (donna ucraina immigrata in Campania).

Talvolta le famiglie sono colpite da lutti e non sempre le donne emigrate possono tornare in tempo per i funerali o per assistere negli ultimi giorni i genitori.

"io ci parlavo tutti i giorni. Poi papà prese l'influenza. Io gli chiesi cosa avesse e lui mi disse che aveva una cosa pesante vicino allo stomaco. Io subito gli dissi di farsi controllare da un dottore, tanto i soldi c'erano, glieli avei potuti portare. Poi un giorno mi sento con mio figlio che mi dice "mamma è successa una cosa bruttissima...è morto il nonno" (donna ucraina immigrata in Campania).

114

L'esperienza migratoria, una volta entrata nella fase matura, è connotata per tutte le donne intervistate, da una condizione di solitudine affettiva. La lontananza dai figli, genitori, fratelli e sorelle, è la causa di questo vuoto.

"Quando sono sola e ho un po' di tempo per me mi assalgono momenti di nostalgia e allora immagino con la mente di volare fino a casa e poi ritorno e piango ma non mi faccio vedere dalla signora perché è una persona sensibile e se mi vede piangere comincia a piangere anche lei" (donna rumena immigrata in Campania).

"Io penso che tutte le persone immigrate siamo come un pagliaccio, perché ridiamo e sembriamo contenti, però dentro di noi abbiamo sempre questa tristezza di qualcosa che non c'è più e che non possiamo fare niente [...] Uno vorrebbe tornare indietro e cambiare tante cose" (donna cilena immigrata in Campania).

"Cerco sempre di fare un sacco di cose e penso che siano momenti passeggeri. Mi aiuta molto il fatto che sono ottimista, anche se a volte lo posso dire piango, ma credo che alla fine le cose migliorano" (donna russa immigrata in Campania).

Anche una donna italiana emigrata in Argentina, nonostante i 40 anni trascorsi all'estero e la soddisfazione per il percorso compiuto fino ad oggi, ricorda con nostalgia il suo paese ed i suoi affetti e questi ricordi caratterizzano tutta la sua vita. Si riunisce con le amiche e parlano insieme dell'Italia, organizzano feste e cucinano italiano. Si commuove nel raccontarlo e ci dice anche:

"io sempre sogno che sto in Italia, io in 40 anni non ho mai sognato che sto qua in Argentina, nei miei sogni io sto nelle montagne di Lioni e vado in giro

nei posti là, pure se sogno a qualcuno che sta qua”

I ritmi intensi delle occupazioni lavorative, l'impegno costante, indubbiamente segna la fatica del quotidiano ma assume anche un significato di negazione e rimozione della sofferenza. Una delle strategie per non pensare alla solitudine, per rimuovere i pensieri e la contrastare la nostalgia è tuffarsi nel lavoro o cercare altre forme di distrazione: la musica, la lettura piuttosto che una passeggiata.

“Quando ti senti sola fai tante cose cercando di fare qualcosa per gli altri. Quello che fai per i tuoi, farlo per gli altri, per coloro che ne hanno bisogno” (donna ucraina immigrata in Campania).

115

“Alla nostalgia cerco di non pensarci, all'inizio non era facile, poi per non sentire questo dolore cerchi di proteggerti non pensandoci” (donna rumena immigrata in Campania).

“metti un cd, metti un film e stai lì a vedere magari se ti passa [...] metto quelli dei miei figli così vedo dove è stato, come è stato...eh...che fai?...per non dimenticare” (donna ucraina immigrata in Campania).

“è difficile, una volta con un libro, poi con un'altra cosa, ma è difficile” (donna ucraina immigrata in Campania).

“non c'è tempo per pensarci” (donna rumena immigrata in Campania).

Alcune donne riescono a sopportare il peso di questa solitudine e del lavoro che toglie loro qualunque spazio perché c'è poi la soddisfazione di sapere che i figli stanno meglio, che sono riconoscenti e che sanno apprezzare i loro sforzi:

“io faccio la tipa allegra. Non do a vedere la nostalgia. Mi chiedono mamma come ti trovi là e io rispondo: benissimo!. Faccio un po' la dura con loro, ma tanto lo sanno che sono così. Mi dicono mamma tu fai tanto per noi, studiamo tanto perchè tu fai sacrifici e ti vogliamo dare soddisfazione. Mia figlia ha 15 anni ma è già così matura. Questa mia esperienza l'ha fatta crescere più in fretta. È molto responsabile per l'età che tiene per il fatto che vive senza di me” (donna rumena immigrata in Campania).

La migrazione rappresenta spesso per la donna un'assunzione di maggiori capacità decisionali, la donna si trova a vivere una condizione di responsabilità ed autonomia individuale. L'emigrazione della donna comporta dunque un cambiamento del ruolo femminile all'interno della coppia e della famiglia ed

impone il compito di ricostruire un nuovo equilibrio tra il suo nuovo potere decisionale e le richieste tradizionali. Si tratta di un processo di aggiustamento e affrancamento rispetto ai propri doveri.

"Una mattina, una domenica io ho chiamato e detto: "Che state facendo? Come va?"

Abbiamo fatto già una bella pizza!"

"Ah, mi fa piacere!" detto io.

"Allora quando cucinavo io, loro sempre stavano là, vicino, guardavano...allora non è inutile, hanno imparato e fatto da soli!" (donna russa immigrata in Campania).

116

Queste donne mantengono i contatti con la famiglia grazie ai mezzi di comunicazione tradizionali come il telefono oppure tramite internet, che permette di vedersi con un piccola telecamera, inviare foto e filmati, soprattutto quando al paese sono rimasti i figli. Anche se non sempre bastano a colmare la distanza, le telecomunicazioni restano il luogo dello scambio quotidiano con la famiglia, oltre che il mezzo utilizzato dalle madri per esercitare "educazione" a distanza. In genere anche a distanza di molto tempo non si riduce la frequenza di questi contatti, anzi talvolta la disponibilità di denaro aumenta ed aumenta anche la possibilità di spendere di più per le telefonate piuttosto che di dotarsi di un computer.

"ogni volta li chiamo anche due tre volte al giorno, il telefono c'è perchè ho messo le offerte da 8 cent al minuto. Che fai? Preferisco consumare un 50 per loro, però parlo sempre [...] pure mando le foto da internet" (donna ucraina immigrata in Campania).

"Io e mio figlio ci sentiamo telefonicamente ogni giorno. Sono due anni che non torno in Bulgaria" (donna bulgara immigrata in Campania).

"ogni volta al telefono dico che mi mancano e ci mettiamo a piangere. Loro hanno capito il sacrificio che ho fatto" (donna rumena immigrata in Campania).

"Ora chiamo più di prima perché ora più possibilità diciamo. Mi pare che però come sempre una due volte alla settimana. Se viene proprio giorno che tanto bisogno sentire loro vicino posso chiamare anche cinque volte al giorno ... non lo so proprio è sempre stato così" (donna russa immigrata in Campania).

"Per fortuna c'è Skype [...] io mando sempre video e foto di tutti i posti dove vado: Pompei, Roma, Scafati durante le gite turistiche organizzate dalla Chiesa e lei manda a me tutte le sua foto" (donna ucraina immigrata in Campania).

Poi ci sono le rimesse, che non solo rappresentano il mezzo di sostentamento per famiglia e figli rimasti in patria, ma hanno un forte significato simbolico utile a manifestare la propria presenza anche a distanza e al tempo stesso giustificare l'assenza e legittimarla agli occhi dei familiari. Sulle rimesse sono concentrati tutti gli sforzi di risparmio, si esprime il sacrificio della madre, l'impegno assunto nei confronti di tutta la famiglia. Generalmente man mano che la famiglia diventa più autonoma (i figli terminano gli studi e cominciano a lavorare, i mariti riescono a guadagnare un po' di più, l'acquisto di una casa permette di eliminare spese di affitto, ecc.), le rimesse si fanno meno frequenti.

"Io mandavo soldi alle mie figlie che ancora studiavano. Una ha preso il diploma per scuola materna e poi si è sposata. Prima mandavo i soldi tutti i mesi" (donna cilena immigrata in Campania).

117

"Io mando soldi tutti i mesi, per questo sono qui [...] non credo che basta (a colmare l'assenza) però purtroppo non posso fare altrimenti. Io penso di fare questi sacrifici per famiglia" (donna rumena immigrata in Campania).

"Non faccio regolarmente, primi tempi sì, quando dovevo pagare debiti, abbiamo dovuto comprare la macchina. Io mandavo tutti miei soldi lì, facevo notte e giorno, facevo una badante, non dovevo pagare niente per dormire e per mangiare, non avevo questo problema, allora io prendevo lo stipendio e giorno dopo lo mandavo lì [...] ora mando solo per compleanni, Natale, così" (donna russa immigrata in Campania).

"aiuto poco mia mamma perché lei vive con un'altra mia sorella. Mamma è sola perché papà è morto nove anni fa. Con questi soldi aiuto di più la mia famiglia, faccio studiare i miei figli. Anche mia nipote, figlia di mia sorella più grande ha studiato con il mio aiuto. Sta finendo l'università" (donna ucraina immigrata in Campania).

"appena hanno problemi io mando soldi per risolverli anche se in parte e allora dico a mia figlia che le posso mandare soldi tutti i mesi ma poi le insegno che deve farcela da sola" (donna cilena immigrata in Campania).

"Da quando mia figlia è venuta in Italia ha capito i miei sforzi per andare avanti, per sostenere tutte le spese, bollette, e per mangiare, prima ancora trovare un lavoro, una casa in affitto con un contratto. Di là non sanno niente, mentre io ho rinunciato per tre anni a fare qualcosa che magari mi sarebbe piaciuto, come per esempio andare al cinema" (donna ucraina immigrata in Campania).

Le rimesse non sono solo finanziarie, ma anche "simboliche" e consistono nell'invio di pacchi di alimenti e di regali, sia personali (abbigliamento, gioielli, ecc.) sia per la casa (elettrodomestici ad esempio). Questi vengono spesso usati come strumento per compensare l'assenza e veicolare un messaggio di affetto ma non sempre vengono preferiti al denaro dai destinatari.

"erano gesti spontanei, compravo qualcosa quando mi trovavo in giro per negozi e lo mandavo a lei, per me era un modo per compensare la mia assenza" (donna cilena immigrata in Campania).

118

"beh io non prendo regali a caso, ma chiedo a loro quello che vogliono, a volte andiamo a prenderli assieme. tipo al compleanno mi chiesero un vestito, la giacca di pelle, ed io compro quella che piace a me e gliela porto. Io torno in ucraina e porto dei regali ai nostri, dei ricordini, delle belle cose" (donna rumena immigrata in Campania).

"I regali sì, faccio, però una maglietta che mi piaciuta, delle scarpe, questo sì se questo è un regalo, però non credo, questo è un pensiero che io potevo fare. Poi sai i figli sono grandi e vogliono vestirsi come vogliono loro e io ho modo mio di vestire. Loro dicono mamma no, no, non ti preoccupare [...] non credo che per i figli miei questo è molto importante. Noi ci amiamo davvero così, vogliamo bene ogni uno anche senza regali, non c'è bisogno di regalo. Per me più bello regalo grande è che quando chiamo da loro e loro stanno bene con umore, buon umore e mi rispondono e sorridono, questo più bello regalo. Mi pare pure loro credevano così" (donna russa immigrata in Campania).

"all'inizio per le feste, a natale mandava dei pensierini dall'Italia, poi ci pensai e ho detto sono meglio i soldi" (donna rumena immigrata in Campania).

Infine i viaggi sono il principale mezzo di relazione e di continuità nell'interazione con il resto della famiglia rimasta nel paese d'origine. Quando è possibile intensificare il numero di ritorni in patria la qualità della vita migliora sensibilmente ed il distacco pesa molto di meno. Il ritorno è sempre una festa: l'accoglienza riservata al migrante dalla famiglia è una dimostrazione di affetto e riconoscenza che compensa in parte la solitudine vissuta. Ricordare questi momenti provoca sempre grande commozione alle donne intervistate. Talvolta tornare significa anche conoscere i nuovi membri della famiglia, nati durante i lunghi periodi di assenza o recuperare contatti con le persone che hanno fatto parte di fasi della vita ormai passate.

"Quest'anno sono andato quattro volte in Ucraina. All'inizio è stata molto

dura, prima di essermi regolarizzata. In quel periodo, quasi quattro anni, ho avuto tante paure, tante preoccupazioni e mi sentivo angosciata [...] ora è diverso, trovo una offerta di volo e mi organizzo per le feste [...] mia sorella che vive dall'altra parte dell'Ucraina va a casa meno di me" (donna ucraina immigrata in Campania).

"La prima volta sono ritornata dopo sette mesi, la seconda dopo due anni. Ma intanto là non è cambiato quasi niente, poi il primo ritorno è stato nella capitale dove avevo vissuto per quattro o cinque anni a trovare delle amiche. Non sono andata nel mio paese d'origine da dove già mancavo da anni. La seconda volta invece sono andata anche nel mio paese d'origine, ho trovato amiche di scuola, d'infanzia. Poi sono andata a cercare mio fratello e ho conosciuto finalmente mio nipote. Lui è la cosa più importante che mi ha spinto a ritornare" (donna bulgara immigrata in Campania).

119

"dopo due anni che ho ottenuto il permesso di soggiorno sono ritornata a Natale, erano in tutto tre anni che mancavo, sono andata senza avvisare nessuno, infatti, mia figlia stava dormendo e quando sono andata a svegliarla pensava che fossi la nonna, quando mi ha vista io ho pianto" (donna ucraina immigrata in Campania).

"sono andata solo per due mesi questo anno per la prima volta dopo quattro anni. Sai che sensazione ho avuto? Quando io guardavo alla nostra terra io volevo proprio baciarla, volevo baciare la nostra terra ... ed ho fatto così! No, no proprio a terra perché mi vergogno perché la gente non poteva capire, così allora solo abbassata poco e fatto così, perché è sempre la terra dove sono nata. [...] Sono legata alla terra perché i miei figli stanno là" (donna russa immigrata in Campania).

"Viaggio lì vado trovare, porto mio figlio qua, cerco di recuperare il tempo perduto. Ho il permesso di soggiorno e mi posso spostare" (donna ucraina immigrata in Campania).

I progetti per il futuro

A conclusione del lavoro abbiamo chiesto alle donne intervistate quali fossero i loro progetti per il futuro. Le loro risposte in proposito sono quasi tutte un po' vaghe ed anche quando il progetto è chiaro e prevede ad esempio il rientro sono i tempi del progetto ad essere piuttosto indefiniti.

Se queste donne non hanno le idee molto chiare sul futuro, anche prossimo, le ragioni risiedono essenzialmente nella constatazione del fatto che già i loro

progetti originari sono stati sconvolti dagli eventi e che i prossimi passaggi della loro esperienza sono abbastanza imponderabili alla luce dell'esperienza condotta. Hanno tutte una certa cautela nel programmare rigidamente il futuro, salvo quelle donne che avendo figli rimasti nei paesi d'origine sono sicure di tornare, pur non sapendo ancora quando questo potrà realizzarsi. Molto dipende dalle scelte dei figli e dai loro bisogni. Anche chi è riuscita ad ottenere un ricongiungimento lascia ai propri figli il diritto di scegliere se restare o tornare nei paesi d'origine.

"Per il momento no, non ho un progetto. Non si sa mai perché, qua, avere un progetto fisso...già ho avuto un progetto, non è che posso cambiare perché così rimango più male se mi succede qualcosa" (donna ucraina immigrata in Campania).

120

"non ho progetti a lungo termine. Ho un lavoro che mi piace, spero di migliorare e diventare più professionale. E ora ho una seconda attività. Mi dedico alle traduzioni. Ho questi due lavori che mi piacciono che mi soddisfano molto. Certo ci sono cose da cambiare ma oramai sono abituata a fare tutto piano piano, come dicono gli italiani" (donna ucraina immigrata in Campania).

"Sì, credo che sarà più sereno il mio futuro. Voglio vivere molto vicino alle mie figlie e poi mi godo la pensione e vivo un po' tranquilla ma non ti posso dire cosa farò perché ho tanto lavorato e ora sono un po' stanca" (donna cilena immigrata in Campania).

"penso di tornare in Romania, attualmente no, ma più in là è probabile, non so quando, servono soldi da risparmiare per vecchiaia" (donna rumena immigrata in Campania).

"non lo so, io non penso mai a queste cose, io vivo alla giornata, in grazia di dio e vediamo poi come si mettono le cose [...] io ora penso solo ai miei figli poi quando sarà vecchia saranno loro a pensare a me, perché i non avrò la pensione in Ucraina e neanche in Italia" (donna ucraina immigrata in Campania).

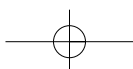
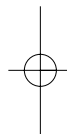
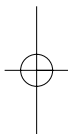
"Per adesso lavoro ... se è possibile vorrei far venire mio figlio qui ma non so [...] mi piacerebbe andare dove decide lui" (donna rumena immigrata in Campania).

Le donne più giovani sono anche quelle più disorientate, in virtù di quanto già detto in precedenza, e vale a dire che vivono a distanza di anni dall'arrivo una forte disillusione ed un po' di timori per il futuro che non sembra solido, né

da un punto di vista lavorativo, né affettivo, eppure hanno ancora energie per pensare di cambiare ancora radicalmente la loro vita:

“Voglio diventare una mamma ed avere una famiglia. Dove sarò non lo so. Sono una persona che non programma. Sai come va la vita. Adesso dico che voglio rimanere qui, che voglio sposarmi, ma poi le cose cambiano” (donna polacca immigrata in Campania).

“Diciamo che mi sto chiarendo le idee. Non so ancora. Penso che posso restare qua o ripartire. Per esempio andare a trovare quella amica che abbiamo cominciato questa esperienza, forse resto in Italia” (donna bulgara immigrata in Campania).



BIBLIOGRAFIA

A a.Vv., *Le emigrate italiane in prospettiva comparata*, in *Altreitalie* n. 9, 1993
Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna, 2008

Ambroso G., Mingione E., *"Diversità etnico-culturale e progetti migratori"*, in Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992

Bernasconi A., Frid de Silberstein C., *Le altre protagoniste: italiane a Santa Fe*, in *Altreitalie*, n. 9, 1993

Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2002

Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma, 2002

Boffo S., *"Il modello mediterraneo nel quadro delle nuove migrazioni internazionali"* in *La Critica Sociologica*, Roma, n.143-144, inverno 2002-2003

Böhning R.W., *Studies in International Labour Migration*, McMillan, London, 1984

Bonifazi C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1998

Botte A., *Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana de Sele*, Ediesse, Roma, 2009

Boyd M., *"Donne migranti e politiche di integrazione"*, in Presidenza del Consiglio dei ministri, *Atti della Conferenza Internazionale sulle Migrazioni*, Roma, marzo 1991.

Calvanese F., Pugliese E. (a cura di), *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Franco Angeli, Milano, 1990

Carchedi F., de Filippo E., *I Mercati del lavoro e la collocazione degli immigrati. Il modello mediterraneo*, in F. Carchedi (a cura di), *Lavoro e formazione degli immigrati nell'Europa mediterranea*, Ediesse, Roma, 1999

Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Franco Angeli, Milano, 2003

Castles S., Miller M.J., *The Age of Migration*, The Guilford Press, New York, 1993
Cerase F.P., *L'onda di ritorno: i rimpatri*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2002

Corti P. Sanfilippo M., *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009

Corti P., *Famiglie transnazionali*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009

D'Amelio R. e S., *Silenzi nascosti. Storie di emigrazione*, Lioni, 2003

Dadà D., *Balie, serve, tessitrici*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi - Collana Grandi Opere, Torino, 2009

de Filippo E. (a cura di), *Analisi dei bisogni degli immigrati nella città di Napoli, Rapporto di ricerca*, Centro di Cittadinanza sociale per Immigrati - Comune di Napoli, 2003

de Filippo E., *Il modello di stabilizzazione*, in Orientale Caputo G. (a cura di), *L'immigrazione in Campania*, Franco Angeli, Milano, 2007

de Filippo E., Morlicchio E., *Immigrate per lavoro in Campania, comunicazione al convegno Incontro fra Culture*, Università di Lecce 20-21 novembre, 1991

de Filippo E., Morniroli A., *"L'immigrazione extra-comunitaria nel contesto socio-economico campano"*, relazione al seminario di studi "Diritti di cittadinanza e politiche dell'immigrazione nell'Unione Europea" organizzato dalla Caritas - Delegazione Regionale della Campania e Rise Coordinamento Campano. Caserta, 5 e 6 dicembre 1997

de Filippo E., Pugliese E., *Le donne nell'immigrazione in Campania*, in Papers, Rivista de Sociologia, UAB - Universitat Autònoma de Barcelona, 1999

Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili dalla mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna, 2005

Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*. Milano, Guerini e Associati, 1991

Garroni M. S., Vezzosi E., *Italiane migranti*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Einaudi, Torino, 2009

Garroni M.A., Vezzosi E., in Corti P., Sanfilippo M. (a cura di) *Storia d'Italia. Migrazioni. Annali 24*, Einaudi, Torino, 2009

125

Golini A., Amato F., *Uno sguardo ad un secolo e mezzo di emigrazione italiana*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore Roma, 2002

Gozzini G., *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Mondadori, Genova 2005

Le Nove, IMed, Dedalus, *Eva, Diverse intese. Vita professionale e vita privata delle donne migranti a Napoli: una difficile conciliazione*, Ediesse, Roma, 2008

Oriente Caputo G. (a cura di), *L'immigrazione in Campania*, Franco Angeli, Milano, 2007

Parrenas R.S., *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di), *Donne globali*. Tate, colf e badanti, Feltrinelli, Milano, 2004

Pugliese E. (a cura di), *Gli immigrati extra-comunitari in Campania. Inserimento lavorativo ed entità della presenza regolare ed irregolare, rapporto di ricerca*, Regione Campania, maggio 1996

Pugliese E. Mottura G., *L'arcipelago nelle diverse Italia*, in G. Mottura (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*, Ediesse, Roma, 1992

Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2006

Pugliese E., Sabatino D., *Emigrazione immigrazione*, Guida Editore, Napoli, 2006

Reyneri E., *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna, 1983

Rosoli G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978

Sanfilippo M., *Tipologie dell'emigrazione di massa*, Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli Editore, Roma, 2002

126

Sen A., *Etica ed Economia*, Laterza, Bari, 2000

Sen A., *La libertà individuale come impegno sociale*, Laterza, Bari, 1997

Sgritta G.B., *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Edizioni Lavoro, Roma, 2009

Tilly C., *Transplanted networks*, in V. Yans-McLaughlin (a cura di), *Immigration reconsidered: history, sociology and politics*, Oxford University Press, New York, 1990

Vicarelli G. (a cura di), *Mani Invisibili*, Ediesse, Roma, 1994

